

JUN'ICHIRO TANIZAKI

La gatta, Shōzō  
e le due donne



NERI POZZA  
ROMANZO

## LE TAVOLE D'ORO

DELLO STESSO AUTORE:  
*Nero su bianco*

JUN'ICHIRO TANIZAKI

La gatta, Shōzō e le due donne

*traduzione dal giapponese di*  
Gianluca Coci

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale: 猫と庄造と二人のをんな  
*Neko to Shōzō to futari no onna*, 1936

© 2020 Neri Pozza Editore, Vicenza  
ISBN 978-88-545-2069-1

Il nostro indirizzo internet è: [www.neripozza.it](http://www.neripozza.it)

## La gatta, Shōzō e le due donne

## Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

*ch* è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

*g* è sempre velare come in *gatto*

*h* è sempre aspirata

*s* è sorda come in *sandalo*

*sh* è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

*w* si pronuncia come una *u* molto rapida

*y* è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali ne indica l'allungamento.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome (fa qui eccezione il nome dell'autore).

Per alcuni termini e nomi propri giapponesi e stranieri si rimanda al *Glossario* a fine volume.

Cara Fukuko,

la prego di perdonarmi se le ho inviato questa lettera utilizzando il nome di Yuki, in realtà non sono Yuki... Non ho dubbi che avrà intuito subito chi sono, scommetto che l'ha capito nell'istante stesso in cui ha aperto la busta. Avrà pensato esasperata: "Lei, di nuovo! Che sfrontata, servirsi del nome di un'amica senza chiederle l'autorizzazione. Quella donna è un'insolente!" Tuttavia, Fukuko, lei deve comprendermi: se avessi scritto il mio nome sulla busta, lui lo avrebbe visto e si sarebbe impossessato della lettera prima che arrivasse in mano sua. Non ho avuto altra scelta, era l'unico modo a mia disposizione per far sì che lei leggesse queste righe. Stia tranquilla, non ho nessuna intenzione di manifestarle il mio risentimento, né di opprimerla con le mie lagnanze. Se dovessi raccontarle ciò che provo, non basterebbe una lettera dieci o venti volte più lunga di questa. Ma a che serve adesso recriminare sul passato? Ah-ah-ah, mi viene da ridere, la sofferenza che ho patito mi ha dato grande forza. Ormai ho smesso di piangere e lamentarmi dalla mattina alla sera, anche se avrei tutte le ragioni di questo mondo per farlo, ma ho deciso di non pensarci e di vivere il più spensieratamente possibile. Dio solo sa cosa ne sarà di noi, nessuno è padrone del proprio destino. E non ha senso invidiare la felicità altrui o desiderare il male del prossimo. Sarebbe da stupidi farlo.

Pur essendo una donna semplice e priva d'istruzione, so bene che il mio comportamento è scorretto e che non avrei dovuto scriverle direttamente. Ho chiesto più volte al signor Tsukamoto di parlare con quell'uomo, ma a quanto pare non ha voluto dargli ascolto e non mi è rimasto che rivolgermi a lei personalmente. Ora starà pensando che io voglia proporle qualcosa di molto difficile e complicato, ma le assicuro che non è affatto così. Ecco, in realtà c'è una cosa che vorrei avere da casa sua, una sola... No, non lui, per carità. È una cosa molto più piccola e innocua: Lily. Il signor Tsukamoto sostiene che suo marito sarebbe anche disposto a cedermele, ma insiste nel dire che è lei a non volersene separare... Fukuko, sia sincera, la prego: è vero quello che dice il signor Tsukamoto? È lei che si oppone al mio unico desiderio? Rifletta, per favore. Le ho lasciato la persona a cui tenevo più della mia stessa vita, e ho rinunciato anche a tutto quello che c'era in quella casa piena di felicità che avevamo costruito insieme. Non mi sono portata dietro nemmeno i cocci di una sola tazza e non pretendo di riavere indietro il mio corredo, perché in fondo sono convinta che è meglio non avere intorno oggetti a cui si legano tristi ricordi. Ma non potrebbe restituirmi almeno la piccola Lily? Le prometto che non le chiederò altro. Sono stata maltrattata, ho dovuto sopportarne tante e, a fronte di questo enorme sacrificio, non credo che la mia richiesta di riavere quella gattina possa risultare sfacciata. Ai suoi occhi è una bestiola insignificante, ma per me è diverso, mi aiuterebbe a colmare il vuoto delle lunghe giornate di noia e solitudine... Non voglio passare per una donna debole e piagnucolosa, ma senza Lily al mio fianco mi sento sola e abbandonata... Non c'è nessuno al mondo in grado di tenermi compagnia più di quella gatta... Fukuko, lei mi ha annientata, vuole farmi soffrire ancora? Non può essere tanto crudele da non provare un briciolo di compassione per la mia tristezza e la mia solitudine.

No, lei non è così, lo so bene. È lui che non vuole separarsi da Lily, non è vero? Sì, è lui, non ho dubbi, perché ci tiene molto a quella gatta, l'adora. Mi diceva spesso: «Noi



due possiamo anche separarci, ma non avrò mai il coraggio di allontanarmi dalla mia Lily». Pensava più a Lily che a me, sempre, addirittura anche durante i pasti e quando andavamo a dormire. Non trova assurdo che voglia dare a lei tutte le colpe, anziché ammettere che è lui a non volersi dividere da quella gatta? Rifletta bene sulle mie parole, la prego.

Quell'uomo mi ha cacciata via e si è messo con lei perché non gli garbavo più e non mi sopportava. Finché viveva con me aveva bisogno di Lily, ma ora quella gatta dovrebbe rappresentare per voi solo un intralcio, o sbaglio? O forse si sente tuttora insoddisfatto e vuole tenerla sempre con sé? Non mi dica che anche lei, come me, è meno preziosa e importante di una piccola gatta! Oh, mi scusi, non volevo dire una cosa del genere... Sarebbe assurdo, un uomo può mai essere tanto idiota? Però non è da escludere che stia tentando di far ricadere tutte le colpe su di lei per nascondere il suo attaccamento nei confronti di Lily... Ah-ah-ah, roba da matti!

Oramai non sono più fatti miei, non m'importa niente di quell'uomo. Ma stia attenta e si lasci dare un consiglio: non faccia l'errore di pensare che Lily è solo una gatta. Perché per colpa sua, un giorno, lei potrebbe essere allontanata e condannata all'infelicità. Non glielo dico per cattiveria, né per portare acqua al mio mulino, ma solo perché penso al suo bene e non voglio che faccia la mia stessa fine. Dia retta a me, si liberi al più presto di quella gatta. E se proprio lui non vuole acconsentire, allora significa che c'è qualcosa sotto, non le pare?

Fukuko rimuginava su ogni singola frase e parola di quella lettera, mentre osservava Shōzō e Lily facendo finta di niente. Lui sorseggiava *sake* e mangiucchiava piccoli sugarelli marinati in salsa di soia e aceto. Beveva a piccoli sorsi, posava la tazza sul tavolino e chiamava Lily a gran voce, afferrando un pesciolino con le bacchette e sollevandolo in alto. Allora lei si issava sulle zampe posteriori appoggiando quelle anteriori sul bordo del tavolino e si metteva a scrutare il pesce nel piatto, d'un modo che ricordava il cliente di un bar intento a bere addossato al bancone o anche una *gargouille* di Notre-Dame. Quando Shōzō faceva oscillare il pesciolino in aria, di colpo le fremevano le narici e i suoi grandi occhi furbi si spalancavano in un'espressione stupefatta, mentre fissava il prelibato bocconcino dal basso. Tuttavia Shōzō non glielo cedeva tanto facilmente.

«Oplà!» esclamava, e se lo ficcava in bocca dopo averglielo sventolato davanti al muso. Succhiava rumorosamente l'aceto di cui era impregnato e, dopo aver schiacciato bene con i denti le spine più dure, lo riprendeva dalla bocca con la punta delle bacchette e iniziava un lungo tiremolla, avvicinandolo e allontanandolo, sollevandolo e abbassandolo, mentre Lily lo guardava impaziente. Finché, non potendone più, la gatta staccava le zampe dal tavolino e le teneva a mezz'aria agitandole come fosse uno spettro all'inseguimento della preda. Allora Shōzō lasciava penzolare il pesce giusto al di sopra della testa di Lily, che prendeva la mira e spiccava il balzo nel tentativo di afferrarlo con le zampe. Ma lui lo tirava su quel tanto che bastava per non farglielo acciuffare, e lei lo mancava d'un niente e si preparava a un

nuovo balzo. In questo modo trascorrevano almeno cinque o dieci minuti prima che la povera gatta potesse finalmente gustare un solo pesciolino.

Shōzō ripeteva il giochino più volte, senza mai stancarsi. Lasciava che Lily afferrasse il pesce, poi beveva qualche sorso di *sake* e ricominciava il rito prendendo un nuovo sugarello, chiamando la sua adorata gatta a gran voce: «Lily!» Nel piatto giaceva una dozzina di pescetti lunghi a occhio e croce cinque centimetri, ma Shōzō ne mangiava non più di tre o quattro. Degli altri si limitava a sorbire l'aceto per poi cederli alla gatta.

«Ohi! Ohi! Mi fai male!» gridò a un certo punto con voce stridula. Lily gli era saltata sulla spalla e aveva affondato le unghie nella carne. «Scendi giù! Ti ho detto di scendere!» gridò ancora Shōzō.

Era passata da poco la metà di settembre e il grande caldo cominciava ad attenuarsi. Come tutte le persone corpulente, Shōzō mal sopportava l'afa estiva e sudava in abbondanza. Aveva sistemato il tavolino all'estremità della veranda sul retro della casa, ancora sporca di fango e detriti a causa dei recenti allagamenti. Indossava una camicia a mezze maniche e mutandoni di lino a metà coscia, il ventre protetto da una vistosa panciera di lana, e se ne stava seduto a gambe incrociate. Lily era balzata sulla sua spalla grassoccia, tonda e rigonfia come una collinetta, e vi si aggrappava disperata con le unghie per non cadere. I suoi minuti artigli penetravano implacabili nella carne attraverso la sottile camicia di cotone crespo.

«Ahi! Ahi! Mi fai male!» urlava come un ossesso Shōzō. «Ehi, basta, scendi giù!» strepitava dal dolore, scuotendo e inclinando la spalla da un lato più che poteva. Al che Lily vi conficcò le unghie con tutta la forza che aveva in corpo, fino a che la camicia non si macchiò di piccole gocce di sangue. «Ora stai esagerando!» bofonchiò Shōzō, senza però arrabbiarsi sul serio. Lily sembrava conoscere alla perfezione le reazioni del padrone, difatti subito gli faceva le moine strofinandogli il musetto contro la guancia. E, non appena lo vedeva afferrare un pesce e metterselo in bocca, gli si avvicinava sfacciata in cerca della ricompensa. Shōzō masticava per un po' e, dopo alcuni secondi, spingeva fuori il bocconcino con la punta della lingua. Allora Lily lo addentava con un gesto fulmineo e talvolta riusciva a portarselo via tutto in un colpo solo. Poi si riavvicinava e prendeva a leccare estasiata Shōzō intorno alle labbra. A volte gatta e padrone si contendevano il pescetto piuttosto a lungo, tirandolo da una parte e dall'altra, lui a farfugliare svariati «Uh!», «Oh!», «Puah!», «A-a-aspetta!» e a storcere il viso in mille smorfie o a sputacchiare. Tuttavia ogni suo gesto ed esclamazione tradiva una gioia almeno pari a quella del piccolo felino.

Finalmente fece una pausa e allungò con nonchalance la tazza vuota verso la moglie, ma di colpo assunse un'aria inquieta e la guardò preoccupato. Lei, che fino a un momento prima sembrava di buonumore, ora non si curava neanche di versargli il *sake* e lo fissava in volto tenendo le mani nascoste

all'interno del kimono.

«Ehi, che ti prende?» le chiese. «È finito il *sake*?»

Poi tirò indietro la tazza e scrutò con timore gli occhi della consorte, che sembrava pronta a dare battaglia.

«Devo parlarti» gli disse allora lei brusca, in tono corruciato.

«Sì, di cosa?»

«Ecco... potresti cedere la gatta a Shinako?»

«E perché mai?»

Shōzō, allibito, prese a sbattere le palpebre, chiedendosi il perché di una richiesta tanto esplicita e improvvisa. Non riusciva a raccapezzarsi, la moglie lì a fissarlo con un'espressione accigliata che non lasciava scampo.

«Così, di punto in bianco? Spiegami almeno il perché...»

«Non importa il perché, dalla via e basta. Fai venire qui Tsukamoto domani stesso e gliela dai».

«Si può sapere che succede? Non ti capisco...»

«Non vuoi?»

«Aspetta! Come faccio a dire di sì se non mi spieghi nemmeno il perché? Forse te la sei presa per qualcosa?»

Che sia gelosa di Lily?, si chiese per un istante Shōzō. Ma non era per niente convinto, per il semplice fatto che fino a poco prima anche lei sembrava un'amante dei gatti. Di tanto in tanto le raccontava che l'ex moglie, Shinako, ai tempi in cui vivevano insieme spesso si lasciava andare a vere e proprie scenate di gelosia nei confronti della piccola Lily. E allora Fukuko scoppiava a ridere e commentava con disprezzo il comportamento insensato dell'ex coniuge del marito. Era perciò ben consapevole, al momento delle nozze, di quanto Shōzō ci tenesse a quella gatta, e aveva sempre cercato di essere buona e gentile con lei, anche se non si spingeva mai fino agli eccessi svenevoli e morbosi del consorte. Infatti non si era mai lamentata quando all'ora dei pasti, tre volte al giorno, Lily si intrometteva puntuale tra lei e il marito, seduti al tavolino basso l'uno di fronte all'altra. Tutte le sere Shōzō giochicchiava con la gatta mentre gustava il *sake*, e Fukuko assisteva divertita a quelle scene buffe e stravaganti, come se guardasse un numero del circo. Qualche volta anche lei si univa al gioco, gettava il cibo alla gatta e lasciava che le saltasse addosso. La presenza di Lily sembrava rafforzare il legame tra i due novelli sposi e aiutava a creare un'atmosfera piacevole e distesa durante i pasti, senza mai essere d'ingombro. A chi o cosa imputare dunque, si domandava sempre più incredulo Shōzō, quella brusca inversione di tendenza? Fino al giorno precedente, anzi, no, fino a pochi minuti prima, quando aveva sorseggiato in tranquillità cinque o sei tazze di *sake*, tutto filava liscio. La situazione si era capovolta in quel breve lasso di tempo. Che cosa poteva essere successo? Forse, senza accorgersene, aveva detto o fatto qualcosa per cui Fukuko si era risentita? D'altronde le sue parole erano

inequivocabili: «Potresti cedere la gatta a Shinako?» Shōzō non sapeva proprio cosa pensare, ma non si poteva escludere che tutt'a un tratto Fukuko avesse cominciato a provare compassione per quella donna.

A dire il vero, tra le condizioni che Shinako aveva posto per acconsentire alla separazione c'era quella di portare Lily con sé. E in seguito aveva ribadito in più di un'occasione tramite Tsukamoto il desiderio di riavere la gatta. Ma Shōzō non aveva mai voluto prenderla sul serio e, tutte le volte che gli era giunta la richiesta, si era sempre rifiutato di assecondarla. Stando alle parole di Tsukamoto, nonostante ci provasse con tutta se stessa, Shinako non era ancora riuscita a dimenticare quell'uomo perfido e infedele che, dopo averla cacciata, si era subito accasato con un'altra. Aveva cercato di odiarlo, di serbargli rancore, ma non c'era stato niente da fare. Perciò desiderava tenere con sé almeno un ricordo del loro matrimonio... Ma Shōzō poteva mai cederle la sua Lily? Quando vivevano sotto lo stesso tetto, Shinako non sopportava di vedere il marito dedicare le sue affettuose attenzioni alla gatta e per ripicca la trattava male di nascosto. Ma ora che era rimasta sola provava un'immensa nostalgia per tutto ciò che faceva parte di quella casa e in particolare per Lily. Era pronta a volerle bene come a una vera e propria figlia, perché sapeva che in questo modo avrebbe potuto alleviare il dolore e la tristezza.

«Signor Ishii, in fondo è solo un animale, non è poi così importante. Non prova un minimo di compassione per quella donna?» non mancava di sottolineare ogni volta Tsukamoto a Shōzō. E quest'ultimo gli rispondeva puntualmente, in tono stizzito: «Le ripeto che non deve prendere sul serio ciò che dice quella lì!»

È infima e calcolatrice, pensava spesso Shōzō, dietro ogni sua azione si nasconde un secondo fine. Guai a darle credito, è una bugiarda! Era convinto che bisognasse diffidare di lei, soprattutto quando diceva che le mancavano la piccola Lily e l'uomo da cui si era separata. Affermazioni del genere, così sentimentali e patetiche, erano in netta contraddizione con il suo carattere ostinato e con la tendenza inveterata ad averla sempre vinta. Come era possibile che una donna del genere volesse bene a Lily? Era molto più probabile che desiderasse portarsela via per torturarla e sentirsi ripagata del torto subito a opera del marito. Oppure intendeva fargli solo un dispetto sottraendogli una delle cose a cui teneva di più al mondo. Era mai possibile che il suo fosse un semplice desiderio di vendetta, per altro puerile? No, doveva esserci sotto qualcosa di molto più complesso. Solo che il povero Shōzō non era assolutamente in grado di indovinare le intenzioni dell'ex moglie e si sentiva alle prese con un enigma che lo terrorizzava e non faceva che accrescere l'odio nei suoi confronti. Del resto Shinako aveva posto una lunga serie di condizioni tutt'altro che concilianti per concedergli la separazione, e Shōzō ne aveva accettato una buona parte solo perché non

vedeva l'ora di sbarazzarsi di lei. Ma ora perché continuava a insistere con la storia di Lily? Qual era il suo vero scopo? Fino ad allora, nonostante i ripetuti tentativi di Tsukamoto, Shōzō era riuscito a respingere quella dissennata richiesta accampano un pretesto dopo l'altro, ma di colpo la situazione si era incrinata. Persino Fukuko, che si era sempre schierata dalla sua parte, non sembrava più disposta a dargli manforte.

«Parla, per favore! Dimmi che cosa sta succedendo!» sbottò Shōzō, afferrando la brocca di *sake* e versandosi da bere senza l'aiuto della moglie. «È anche finito lo zampirone!» protestò a denti stretti, dopo essersi dato una sonora pacca sulla coscia e lanciando occhiate furtive tutt'intorno. Frattanto era sopraggiunto il buio e una miriade di zanzare aveva preso d'assalto la veranda, penetrando attraverso la parte inferiore dello steccato che cingeva il giardino. Lily, acciambellata sotto il tavolino con la pancia piena, a un certo punto si alzò e scese quatta quatta in giardino, quasi che avesse intuito che si stava parlando di lei; si infilò con molta flemma sotto lo steccato e sparì alla vista. Il suo comportamento era comico, sembrava che volesse togliere il disturbo per non creare imbarazzo. In verità andarsene in quel modo dopo essersi rimpinzata faceva parte delle sue abitudini. Fukuko si alzò in piedi senza dire una parola e andò in cucina. Tornò con un nuovo zampirone, lo accese e lo sistemò sotto il tavolino.

«Hai dato quasi tutti i pescetti alla gatta, vero?» chiese, in tono più mite rispetto a poco prima. «Sbaglio o tu ne hai mangiati solo due o tre?»

«Boh. Non ho fatto caso».

«Li ho contati, nel piatto ce n'erano in tutto tredici. Lily ne ha mangiati dieci, quindi significa che tu ne hai presi solo tre».

«E allora? È per questo che ti sei arrabbiata?»

«Davvero non ci arrivi? Perché non provi a riflettere meglio? Non credere che sia gelosa di una gatta, ma ti ricordo che ho preparato il pesce marinato con salsa di soia e aceto perché me lo avevi chiesto tu. A me, come sai, non piace. E tu che fai? Lo dai quasi tutto alla gatta...»

Fukuko si riferiva a una situazione che esige alcune precisazioni. Eccone il succo: in alcune cittadine lungo la linea ferroviaria che collegava Ōsaka a Kōbe, come Nishinomiya, Ashiya, Uozaki e Sumiyoshi, quasi tutti i giorni arrivavano pescivendoli con sugarelli e sardine pescati nel mare vicino che facevano il giro delle case gridando in dialetto: «Sugarelli belli freschi!», «Sardine belle fresche!» Un cestino di quei pescetti appena pescati costava dai dieci ai quindici *sen* ed era sufficiente al pasto di una famiglia di tre o quattro persone, per cui si vendevano molto bene. Non a caso poteva capitare che i pescivendoli arrivassero anche a più riprese, diverse volte nell'arco della giornata. Sia i sugarelli che le sardine misuravano non più di tre o quattro centimetri nella stagione estiva e avevano una pezzatura maggiore man mano che sopraggiungeva l'autunno. Quando erano piccoli non conveniva salarli e

cuocerli alla griglia o friggerli impanati, ma era preferibile abbrustolirli semplicemente sui carboni e marinarli in aceto e salsa di soia con aggiunta di zenzero tritato. E poi si mangiavano interi, con tutte le spine. Fukuko detestava l'aceto ed era sempre molto restia a prepararli. Inoltre diceva che i cibi freddi e poco elaborati le mettevano tristezza e preferiva di gran lunga quelli caldi e ricchi di grassi all'occidentale. In fondo era il tipico atteggiamento di una donna non molto parsimoniosa e abituata al lusso. Quando si rifiutava di cucinare le alici e i sugarelli marinati, Shōzō le diceva che poteva far da mangiare per sé quello che più le aggradava, e a volte si offriva lui stesso di prepararli, tanto gli piacevano e aveva voglia di gustarli. Spesso, quando passava il pescivendolo e gridava «Sugarelli belli freschi!», «Sardine belle fresche!», usciva di casa alla chetichella e ne comprava in gran quantità. Fukuko e Shōzō erano cugini, si erano sposati in circostanze molto particolari, e per questo lei non aveva soggezione della suocera e non si preoccupava del suo giudizio. Fin dal giorno successivo alle nozze aveva sempre fatto i comodi suoi, ma di certo non poteva starsene con le mani in mano a guardare il marito che sgobbava in cucina. Così, col passare del tempo, era stata costretta a preparare l'intingolo di salsa di soia e aceto per la marinatura e a mangiare quello che mangiava lui. Ormai era quasi una settimana che cucinava la stessa pietanza, ma da un paio di giorni aveva notato un fatto strano: dopo aver tanto insistito perché gli preparasse quei pescetti marinati, Shōzō si limitava a mangiarne solo qualcuno e li cedeva quasi tutti a Lily. Al che si era insospettita e aveva cominciato a riflettere... I sugarelli sono piccoli e hanno le spine tenere, aveva pensato, perciò non c'è bisogno di sfilettarli e costano anche poco. Si possono facilmente marinare e in pratica sono un piatto freddo, adatto da dare alla gatta tutte le sere. Shōzō vuole quei pescetti perché piacciono alla gatta! Non ci posso credere, in questa casa si decide il menu della cena in base alle preferenze di una stupida gatta e non si tiene minimamente conto dei gusti della padrona! Fukuko aveva fatto del proprio meglio e si era sforzata di preparare quella pietanza per diverse sere di fila, ma ora si era resa conto che il marito l'aveva obbligata a cucinare solo per la gatta, per soddisfare il suo palato!

«Non è vero!» protestò Shōzō, non appena lei gli ebbe rivelato quello che pensava. «Ti chiedo di prepararli tutte le sere perché piacciono a me! Ma quando vedo Lily che si mette a elemosinare in quel modo, glieli lancio uno dopo l'altro senza neanche accorgermene».

«Bugiardo! Dici che ti piacciono quei pesci marinati solo perché vuoi darli a Lily. Puoi forse negare che tieni più alla gatta che a me?»

«Ma che ti salta in mente? Come fai a pensare una cosa del genere?» ribatté Shōzō ad alta voce, sforzandosi di apparire stupefatto. Le parole di Fukuko lo avevano messo con le spalle al muro.

«Allora vuoi più bene a me?»

«E c'è bisogno che te lo dica? Ma da dove ti vengono certe idiozie?»

«Tu sei bravo con le parole, ma ora servono i fatti. Altrimenti non potrò più fidarmi di te!»

«Da domani non comprerò più quei pescetti. Va bene? Sei contenta?»

«Preferisco di gran lunga che tu dia via la gatta, non voglio più vederla in giro. Solo allora sarò contenta».

Non è possibile, starà scherzando, pensò Shōzō. Ma era meglio non sottovalutare la situazione: la moglie era una testarda nata e avrebbe potuto incattivirsi se avesse sospettato di non essere presa sul serio. Si ricompose e assunse un atteggiamento docile e sottomesso, le mani appoggiate sulle ginocchia unite e il busto piegato in avanti.

«Cerca di ragionare, ti prego» disse in tono supplichevole, con voce piagnucolosa. «Come posso dare Lily a una persona che vuole farle del male? Non puoi essere così crudele. Te lo chiedo per favore, non insistere...»

«Hai visto? Tieni più alla gatta che a me. Ti avverto, liberati di lei o non mi vedrai più!»

«Ma sei impazzita?»

«Non voglio essere trattata al pari di una bestia!»

Forse perché aveva protestato con eccessiva veemenza, di colpo due rivoli di lacrime presero a solcare le guance di Fukuko. Colta lei stessa alla sprovvista, diede in fretta le spalle al marito.

La mattina in cui le era stata recapitata la lettera di Shinako col nome di Yukiko sulla busta, il primo pensiero di Fukuko era stato: “Questo è uno sporco trucco per seminare zizzania. Quella donna è una serpe, ma io non ci casco!” Era convinta che Shinako avesse scritto quella missiva al preciso scopo di farle odiare Lily al punto da spingerla a sbarazzarsene all'istante. Così avrebbe potuto dire: “Hai visto? Ridevi tanto di me e adesso sei anche tu gelosa marcia della gatta. Dopotutto il tuo caro maritino non ti tratta molto bene, eh?” Si sarebbe presa una sonora rivincita e l'avrebbe beffeggiata per il resto dei suoi giorni. E se non fosse andata esattamente così, come minimo avrebbe scatenato una tempesta tra marito e moglie e ne avrebbe gioito a più non posso. Per tentare di vanificare il malvagio piano di Shinako, sulle prime Fukuko aveva pensato che il metodo migliore fosse ostentare un ménage perfetto. Insomma, doveva dimostrarle che una lettera del genere non poteva arrecare alcun danno all'armonia di coppia. Lei e Shōzō avrebbero dovuto viziare e coccolare la piccola Lily ancor più di prima, senza manifestare il minimo desiderio di separarsene. Era convinta che quella sarebbe potuta essere la strategia ideale per fronteggiare la meschinità di Shinako.

Tuttavia la lettera era arrivata in un momento poco propizio. Da due o tre giorni Fukuko era infastidita a causa della faccenda dei pesci marinati e si era ripromessa di dare una lezione al marito. In verità Fukuko non era un'amante

dei gatti come Shōzō credeva. Si era mostrata affezionata a Lily più che altro per compiacerlo e per fare dispetto a Shinako. Ma a poco a poco aveva finito per persuadersi che il suo attaccamento avesse un che di genuino, al punto che riusciva persino a trasmettere agli altri la sua presunta convinzione. Questo accadeva quando ancora non si era trasferita nella nuova casa e tramava, insieme alla futura suocera Orin e ad altri, per mandar via Shinako. Aveva continuato a trattare bene Lily anche dopo il matrimonio ed era riuscita a far credere a tutti di avere un vero debole per i piccoli felini. Poi, col passare dei giorni, aveva cominciato a maledire la sua presenza. La gatta era di razza occidentale, o almeno così pareva, e Fukuko, al tempo in cui era solita far visita a casa di Shōzō, la teneva volentieri in grembo e l'accarezzava. Aveva un pelo morbido e bello ed era di gran lunga più elegante di tutti i gatti dei paraggi, sia nella silhouette sia nella forma del muso. L'aveva trovata fin da subito assai graziosa e aveva pensato: "Certo che Shinako è davvero strana. Come si fa a detestare una creatura così incantevole? Una donna odiata dal marito può ridursi a provare risentimento persino nei confronti di una bestiola?" In quel frangente le era venuto spontaneo pensarlo, senza alcun livore né connotazioni ironiche, ma in seguito, dopo aver preso il posto di Shinako, non era più in grado di ridere tanto facilmente della rivale, pur sapendo di essere trattata molto meglio e che Shōzō provava per lei un affetto sincero. Era tutta colpa della passione spropositata del marito per quella gatta, una passione che andava oltre i limiti del buon senso. Nulla da eccepire sul fatto che le volesse bene, ma non era forse indecente che le passasse i pescetti marinati direttamente dalla bocca e che talvolta se li contendessero tirandoli da una parte e dall'altra, per giunta sotto gli occhi della moglie? Fukuko mal digeriva che Lily si intromettesse di continuo tra loro, soprattutto avrebbe desiderato godersi la cena da sola con Shōzō. Di sera perfino la suocera cercava di tenersi in disparte e mangiava in anticipo per poi ritirarsi nella sua stanza al piano di sopra. Quale occasione migliore per trascorrere un momento d'intimità col marito? Purtroppo però, la gatta si metteva sempre in mezzo e si accaparrava l'attenzione di Shōzō. Qualche volta, col cuore pieno di speranza, Fukuko diceva tra sé e sé: "Meno male, stasera la gattaccia non è in giro". Tuttavia, non appena apriva il tavolino pieghevole e vi disponeva le ciotole e i piattini, ecco che Lily sentiva il rumore e rientrava da chissà dove. E, nelle rare occasioni in cui tardava a farsi viva, ci pensava il padrone di casa a far spazientire la consorte, mettendosi a chiamare ad alta voce: «Lily, Lily, dove sei?» e andando a cercarla ovunque finché non la trovava. Saliva al piano di sopra, guardava sul retro della casa e usciva perfino in strada. Anche se Fukuko prendeva la fiaschetta di *sake* e gli proponeva di berne un po' nell'attesa che Lily tornasse, lui reagiva chiudendosi nel silenzio ed era incapace di tranquillizzarsi. In quei momenti nella sua testa c'era spazio solo per la gatta, e gli importava poco o nulla di ciò che pensava la moglie. Per



non parlare di quando veniva l'ora di mettersi a letto e Lily pretendeva di introdursi con loro sotto le coperte! Shōzō andava matto per quella bestiola, ripeteva spesso che era dotata di un'intelligenza più unica che rara, e citava a mo' di esempio il fatto che dei tre gatti che aveva avuto era l'unica in grado di infilarsi sotto la zanzariera senza farsi aiutare. Abbassava la testa fin quasi a farla aderire al pavimento e si appiattiva al suolo, quindi strisciava pian piano e passava con eccezionale abilità sotto la zanzariera. Di solito si addormentava sui *tatami*, accanto al *futon* di Shōzō, ma a notte fonda, quando la temperatura si abbassava, balzava lesta sopra la coperta del padrone alla ricerca del calduccio. E infine, ricorrendo alla stessa tattica utilizzata per oltrepassare la zanzariera, si intrufolava sotto la coperta dalla parte del cuscino. Così finiva con l'essere testimone persino dei segreti più intimi della coppia.

Nonostante tutto, fino ad allora Fukuko non aveva ancora trovato l'occasione giusta per manifestare il suo malcontento e sbarazzarsi dell'ormai scomoda reputazione di "amante dei gatti". D'altra parte si faceva vincere dall'orgoglio, che le suggeriva: "Lasciala perdere, è solo una stupida gatta. Come può darti fastidio?" Aveva quindi deciso di sopportare con pazienza e si era sforzata di convincersi che Shōzō considerasse Lily alla stregua di un giocattolo. Dopotutto ama me, pensava sovente. Per lui sono insostituibile, conto più di ogni altra cosa al mondo. Devo smetterla di farmi strane idee e non devo lasciarmi prendere dall'ansia, altrimenti rischio solo di perdere la dignità. Mi conviene essere più magnanima e non avercela con una povera bestia che non ha fatto del male a nessuno... In questo modo, Fukuko cercava di mettere da parte le difficoltà e assecondare i desideri e la volontà del marito. Ma in fondo non aveva un'indole incline alla rassegnazione e sapeva che prima o poi la sua pazienza avrebbe raggiunto il limite. Il malumore cresceva di giorno in giorno e trapelava sempre più spesso sul suo volto. Ed ecco che accadde la faccenda dei pesci marinati, la classica goccia che fa traboccare il vaso: il marito si ostinava a ordinare una pietanza che la moglie detestava solo per far piacere alla gatta. E, come se non bastasse, affermava di esserne ghiotto semplicemente per salvare le apparenze. Era una prova inequivocabile: sulla bilancia delle preferenze, quella gatta pesava molto più della moglie. A quel punto, nonostante i numerosi sforzi, Fukuko non poteva ignorare la realtà e continuare a soffocare il proprio orgoglio.

A ben vedere, però, se da una parte l'inattesa lettera di Shinako era servita a scatenare la sua gelosia, dall'altra aveva avuto anche l'effetto di contenere la sua esplosione imminente e definitiva. Se Shinako fosse rimasta tranquilla, Fukuko, che era ormai sul punto di perdere la pazienza a causa di Lily, avrebbe quasi certamente deciso di opporsi al marito e lo avrebbe costretto a separarsi dalla gatta. Ma dopo l'ultima mascalzonata della rivale non aveva più molta voglia di dargliela vinta acconsentendo alla sua richiesta. Ora si

sentiva schiacciata tra l'avversione per il marito e quella per Shinako, e non era in grado di stabilire a quale dare maggior peso. Se avesse rivelato a Shōzō l'esistenza della lettera, il suo comportamento sarebbe parso poco spontaneo e soprattutto dettato dalla volontà di Shinako. Ma poiché non era quella la verità, non voleva rischiare che lui interpretasse male la faccenda e riteneva inopportuno raccontargli tutto. In fin dei conti era meglio che la lettera restasse un segreto. Più ci pensava e più si convinceva che il livore nei confronti di Shōzō e di Shinako, per quanto di diversa natura, era allo stesso modo sgradevole e insopportabile. Naturalmente la presenza costante del marito, con cui volente o nolente era a stretto contatto, la turbava al punto da toglierle il respiro. Tuttavia non poteva negare di essere rimasta sconcertata da una frase alla fine della lettera di Shinako, che in sostanza suonava come un avvertimento: "Se non starai attenta, presto quella gatta avrà la meglio anche su di te!" Non riusciva a togliersela dalla testa, anche se si sforzava di pensare che una sciocchezza del genere non poteva essere vera. Certo, forse avrebbe potuto risolvere tutto una volta per sempre mandando via Lily, ma d'altro canto non le andava di dare soddisfazione a Shinako assecondando la sua volontà. E così, mentre era sul punto di essere sopraffatta dalla rabbia ed esplodere, finiva per concludere che era meglio tenersi la gatta anziché permettere alla scaltra rivale di averla vinta... Quella sera, prima ancora di mettersi a tavola, Fukuko era già molto esasperata dalla situazione senza vie d'uscita. Mentre contava i pescetti nel piatto che via via diminuivano e assisteva indispettita alle scene di intima complicità tra Shōzō e Lily, non ce l'aveva fatta più ed era sbottata senza volerlo.

All'inizio aveva affrontato la questione al solo scopo di provocare il marito, perché in realtà non aveva intenzione di sbarazzarsi sul serio della piccola Lily. Ma la reazione ostinata di Shōzō aveva complicato tutto e lei si era ritrovata suo malgrado in un ginepraio che non sembrava consentire facili soluzioni. Fukuko era convinta di avere tutte le ragioni di questo mondo per adirarsi e si aspettava che Shōzō accogliesse la sua richiesta senza fare troppe storie. Se lui le avesse dato subito ragione, lei avrebbe recuperato il buonumore e forse gli avrebbe detto di lasciar perdere. Invece Shōzō aveva cercato di giustificare l'ingiustificabile anziché affrontare apertamente la realtà. Era un suo grande difetto non saper dire di no neanche quando si trattava di questioni con cui non voleva avere a che fare. Evitava di dare risposte chiare fino a quando non veniva messo con le spalle al muro, perché era restio a contrariare l'interlocutore di turno. Era capace di ribaltare la propria opinione come se niente fosse e di prodursi in clamorosi voltafaccia. Sulle prime dava l'impressione di cedere senza difficoltà, ma in realtà non pronunciava mai un sì netto. Di conseguenza, in principio sembrava un uomo debole e accondiscendente, poi, man mano che la discussione andava avanti, si rivelava al contrario astuto e tenace. Ora, Fukuko sapeva che in linea di

massima lui le lasciava fare quello che desiderava, ma quando si trattava di Lily era diverso: sebbene le dicesse «Perché prendersela tanto per una povera e innocua gattina?» e altre frasi del genere, non le concedeva mai l'ultima parola. Ed era quindi inevitabile che finisse col pensare che l'affetto del marito per il piccolo felino esulasse dalla normalità. A un certo punto non ce l'aveva fatta più e aveva deciso di assumere una posizione intransigente.

Quella sera stessa, sui *futon* sotto la zanzariera, Fukuko tornò all'attacco.

«Sei sveglio?» chiese con decisione. «Voltati da questa parte, devo parlarti!»

«Cosa c'è? Ho sonno... Lasciami dormire».

«No! Dobbiamo prima risolvere quella faccenda».

«Perché tutta questa fretta? Rimandiamo a domani».

Shōzō e Fukuko dormivano nella stanza sul retro del loro negozio, che dava sulla strada e la cui facciata era costituita da quattro porte scorrevoli in legno e vetro. Durante la notte, le porte venivano coperte in modo sommario da semplici tende e la luce dei lampioni penetrava fioca fino al fondo del negozio, permettendo di distinguere bene o male il contorno degli oggetti. Shōzō giaceva supino nella penombra, completamente scoperto, e dopo aver pronunciato l'ultima frase aveva dato di nuovo le spalle alla moglie.

«Forse non sono stata chiara? Dobbiamo parlare, voltati da questa parte!»

«Ti prego, fammi dormire. La notte scorsa non ho chiuso occhio per colpa di una maledetta zanzara che si era infilata sotto la zanzariera».

«Allora ti conviene darmi retta. Prendiamo una decisione e poi potrai dormire tutto il tempo che vorrai».

«Sei terribile, non hai nessuna pietà! Che cosa dobbiamo decidere, si può sapere?»

«Non cercare di fare il furbo, non m'imbrogli! Sai benissimo che sto parlando di Lily... La dai via o no? Dimmelo chiaro e tondo, subito».

«Domani... Lasciami pensare fino a domani, per favore».

Non appena Shōzō ebbe pronunciato l'ultima sillaba, nella stanza si sentì risuonare il suo respiro regolare e beato.

«Devi ascoltarmi, hai capito?!» strepitò allora Fukuko, che intanto si era tirata su di colpo e si era messa seduta vicino al marito. Dopo di che allungò il braccio e gli diede un pizzicotto sul sedere.

«Ahi! Ma che fai?»

«Lily ti riempie di graffi e ti lamenti se ti do un pizzicotto? Fa male, eh?»

«Ahia, ahia, smettila!»

«Sei serio? Per così poco? Se ti fai graffiare da quella gatta senza dire una parola, ora voglio graffiarti anch'io con le mie unghie!»

«No, no, mi fai male! Ahi! Ahi!»

Anche Shōzō si sollevò di scatto e si mise seduto al centro del *futon*, il braccio alzato in posizione di difesa. E intanto continuava a lamentarsi e a

urlare, sforzandosi di smorzare il più possibile la voce per non farsi sentire dall'anziana madre al piano di sopra. Fukuko non gli dava tregua e continuava a graffiarlo e pizzicarlo dove capitava, in viso, sulle spalle, sul petto, sulle braccia e le cosce. Tutte le volte che Shōzō tentava di scansarsi e si contorceva come un ossesso, un tonfo pesante rimbombava in tutta la casa.

«Come va? Ne vuoi ancora?»

«No, basta, mi arrendo!»

«Bene, ora sei sicuro di essere sveglio?»

«Sì, sì, certo! Mi hai fatto male, mi brucia dappertutto!»

«Allora rispondi alla mia domanda. Hai deciso o no?»

«Ahia, ahia, fa male...» seguitava a lagnarsi Shōzō, massaggiandosi la carne indolenzita senza dare una risposta.

«Fai di nuovo il furbo? Allora significa che non ne hai avuto ancora abbastanza!»

Neanche il tempo di finire di dirlo e Fukuko gli diede un'unghiate sulla guancia. Shōzō prese a guaire come un cane bastonato, quasi in lacrime; doveva provare un dolore lancinante. Perfino Lily si spaventò e scappò via sgattaiolando sotto la zanzariera.

«Perché devo subire tutto questo?»

«Non sei contento di soffrire per la tua cara gattina?»

«Non dire idiozie. Perché non la smetti?»

«Dammi una risposta chiara e forse la smetterò. Scegli: o me o la gatta».

«Ma io voglio che tu resti con me!»

«Allora mandi via lei?»

«Perché devi costringermi a scegliere? Non capisco...»

«C'è poco da capire, decidi e basta». Fukuko afferrò il marito per il colletto e aggiunse: «Rispondi: me o Lily?»

«Sei crudele...»

«Ti avverto, non sono disposta ad aspettare un solo minuto di più. Su, spicciati!»

«E va bene, manderò via Lily».

«Sei sicuro? Devo crederci?»

«Sì...» rispose Shōzō chiudendo gli occhi, la rassegnazione dipinta in volto. «Però ti chiedo di aspettare ancora una settimana. Non arrabbiarti, per favore. Anche se è solo un animale, vive in questa casa da dieci anni, come faccio a mandarla via subito? Voglio tenerla con me un'altra settimana, rimpinzarla del suo cibo preferito e fare per lei tutto quello che posso, così da non avere rimorsi in futuro. Che ne pensi? Non ti sto chiedendo tanto. E ti prego di essere gentile con lei, solo per un'altra settimana. Non so se lo sai, ma i gatti possono serbare rancore a lungo ed essere vendicativi».

Stavolta Shōzō sembrava sincero, al punto che Fukuko non se la sentì di opporre resistenza a una supplica così accorata.

«Una settimana, non un giorno di più».

«D'accordo».

«Dammi la mano».

«Che?!»

Mentre Shōzō, sbigottito, pronunciava quell'esclamazione, Fukuko gli prese la mano e lo costrinse a giurare incrociando il suo mignolo con il proprio.

Passarono due o tre giorni. Era sera.

«Mamma!» chiamò Shōzō dirigendosi nella stanza sul retro. Si stava occupando del negozio in assenza di Fukuko, che era andata ai bagni pubblici. Si avvicinò alla madre – stava cenando da sola, il pasto disposto su un bel vassoio laccato – e si piegò al suo fianco con una certa titubanza. «Mamma» ripeté, «vorrei chiederti un favore...»

Tutte le mattine, l'anziana donna faceva cuocere il riso in una pentola apposita, fin quasi a ridurlo a una poltiglia. Se n'era versata una porzione nella ciotola e la mangiava accompagnandola con alga *konbu* bollita con sale, salsa di soia e altri ingredienti. Era seduta con la schiena tutta ricurva, quasi a voler nascondere il vassoio con il cibo.

«Mamma... Fukuko ha intenzione di cacciare via Lily. Lo ha deciso all'improvviso, vuole darla a Shinako».

«Ah, quindi era per questo che litigavate l'altra notte?»

«Hai sentito tutto?»

«Quel baccano mi ha spaventata, all'inizio credevo fosse il terremoto. Quindi era per questo?»

«Eh, sì. Guarda qui». Così dicendo, Shōzō si tirò su le maniche della camicia e mostrò le braccia alla madre. «Sono pieno di lividi e graffi. Vedi? Mi sono rimasti i segni persino sulla faccia».

«Ma perché ti ha conciato così?»

«È gelosa. Secondo lei voglio troppo bene a Lily... Lo so, è assurdo, ma ti sto dicendo la verità. Non credo esistano altri posti al mondo dove accadono fatti del genere, è pura follia».

«Però anche Shinako diceva la stessa cosa. Tu riservi a quella gatta un'eccessiva attenzione, le sei troppo affezionato. Chiunque si ingelosirebbe».

«Mamma, sei seria?» Shōzō era stato molto viziato dalla madre e non era ancora un uomo veramente maturo. «Perché prendi sempre le parti di Fukuko?» disse in tono risentito, dilatando le narici come un bambino punto sul vivo.

«Poco importa che sia solo una gatta. Se pensi a Lily tanto da trascurare la donna che hai appena sposato, è ovvio che questa se la prenda».

«Ma che dici? Io penso a Fukuko giorno e notte. E mi pare anche di trattarla molto bene».

«Se le cose stanno così, perché non le dai retta? So che per te non è facile, ma in fin dei conti non mi pare che ti abbia chiesto chissà che. Comunque mi ha raccontato tutto».

«Ah, e quando?»

«Ieri. Mi ha detto che non sopporta più la presenza di Lily e che tu le hai promesso che la darai a Shinako tra meno di una settimana... È vero?»

«Sì... gliel'ho promesso, ma tu non potresti intervenire e fare in modo che... io non debba mantenere la promessa? Era questo il favore che volevo chiederti, mamma».

«Ma lei andrà via e ti lascerà se non terrai fede alla parola data».

«No, figurati, lo ha detto solo per farmi paura».

«Sì, può darsi... Ma perché non l'accontenti lo stesso? Se non lo farai, ti si metterà contro e avrai sicuramente un sacco di guai».

Shōzō incurvò le labbra in una smorfia contrariata e abbassò il capo. Sperava di ottenere la collaborazione della madre per convincere Fukuko a tornare sui suoi passi, ma si era reso conto di aver fatto male i calcoli.

«La conosci, ha un bel caratterino» continuò la madre. «Se non le darai retta, c'è davvero il rischio che se ne possa andare. Certo, lei può fare quello che vuole, fatti suoi, ma non hai pensato alla reazione dei genitori? Potrebbero dire: "Abbiamo sbagliato a dare nostra figlia a un uomo che le preferisce una gatta!" E a quel punto sarebbe una vera disgrazia, per me più che per te!»

«Mamma, questo significa che sei d'accordo a mandare via Lily?»

«Cerca di capire, fatti furbo. Ora ti conviene accontentare tua moglie e dare Lily a Shinako senza fare storie. Poi, quando le sarà passata questa strana fissazione, ti riprenderai la gatta».

La madre di Shōzō sapeva fin troppo bene che, una volta nelle mani di Shinako, Lily non sarebbe più tornata tra le braccia del figlio. Non avrebbero mai trovato un pretesto valido per chiederle indietro. Del resto era abituata a illudere Shōzō con ragionamenti basati sulla fantasia più che sulla realtà, un po' come si suole fare con i bambini. In questo modo era sempre riuscita a condizionarlo e a manovrarlo a suo piacimento.

In quel periodo dell'anno, i giovani cominciavano a indossare abiti di lana, ma lei già vestiva da un po' in kimono foderato e giacca imbottita, e portava ai piedi *tabi* spessi e pesanti. Era di corporatura minuta, magra e aveva l'aspetto di una vecchina ormai giunta allo stremo delle forze. Tuttavia il cervello le funzionava ancora bene e si esprimeva e agiva con piena cognizione di causa, al punto che i vicini usavano dire: «La vecchia è più in gamba del figlio!» Difatti era stata lei a spingere in modo determinante per l'allontanamento di Shinako, quando Shōzō esitava ancora. Alcuni sostenevano che lui non avesse smesso di esserle affezionato, e per questo nel vicinato si spendevano parole aspre nei confronti della madre e di

compassione per la povera moglie. La vecchia si difendeva dicendo: «Anche se quella donna non mi andava a genio, non avrei mai potuto cacciarla di casa se mio figlio le fosse stato ancora affezionato! E del resto neanche lei avrebbe accettato di andarsene. Era Shōzō che non voleva più saperne, era stufo!» Forse nelle sue parole poteva anche esserci un fondo di verità, ma senza la sua ingerenza e quella del padre di Fukuko, Shōzō non avrebbe mai avuto il coraggio di mandare via la moglie con tanta brutalità. E questo niente e nessuno poteva negarlo.

Chissà per quale ragione, Shinako e la suocera non erano mai andate d'accordo. Shinako, che aveva un carattere forte e caparbio, cercava di fare sempre del proprio meglio per evitare le critiche e serviva la suocera con dedizione. Ma quest'ultima non gradiva più di tanto la sagacia della nuora, e spesso diceva cose del tipo: «Shinako non ha grossi difetti, ma la sua gentilezza non mi convince. Non mi pare provi quell'affetto benevolo e genuino che si dovrebbe avere verso una persona anziana». In fondo, alla base della loro insanabile discordia c'era proprio il carattere deciso e pervicace di entrambe. Per circa un anno e mezzo si erano sforzate di tollerarsi a vicenda, ma a un certo punto Orin aveva cominciato a lamentarsi dicendo che non ne poteva più e che la nuora non le garbava. Perciò aveva preso l'abitudine di andare a rifugiarsi per qualche giorno dal fratello maggiore, Nakajima, che abitava a Imazu ed era ovviamente lo zio di Shōzō. Faceva l'offesa e affermava di non avere nessuna voglia di tornare a casa. E quando la permanenza dal fratello si prolungava oltre il dovuto, Shinako si prendeva la briga di andare a trovarla. Ma, non appena arrivava, le diceva: «Tornatene pure a casa e manda mio figlio a prendermi». E quando Shōzō si presentava lì, lo zio e la cugina Fukuko lo trattenevano a cena e non lo lasciavano rincasare nemmeno al calar della notte. Shōzō aveva il vago sentore che dietro il comportamento dei parenti si nascondessero secondi fini, eppure, tutte le volte che Fukuko lo invitava, lui acconsentiva e l'accompagnava ovunque, anche se con scarsa convinzione. Andavano a vedere le partite di baseball allo stadio Kōshien, a divertirsi al vicino luna park, e persino a fare il bagno al mare. E giorno dopo giorno, in quel continuo svagarsi, i loro rapporti avevano oltrepassato il limite.

Lo zio di Shōzō faceva il pasticciere. Era proprietario di un piccolo laboratorio nella cittadina di Imazu, e anche di cinque o sei case che dava in affitto lungo la strada statale. Viveva in condizioni agiate, ma in passato la figlia gli aveva procurato non poche noie. Fukuko aveva studiato solo fino alla seconda superiore, in un istituto femminile: qualcuno sosteneva che fosse stata espulsa per cattiva condotta, qualcun altro diceva che si era semplicemente stufata di andare a scuola. Certo era che sul suo comportamento pesava molto la scomparsa prematura della madre. Ne aveva combinate davvero di tutti i colori, e tra le altre cose si era data a fughe

d'amore per ben due volte e in un caso la notizia era finita persino su un giornale di Kōbe, suscitando un certo scalpore. Suo padre si era fatto in quattro per trovarle un buon partito, ma nessuno aveva voluto saperne di lei. Del resto Fukuko non desiderava affatto fare il suo ingresso in una famiglia dove avrebbe rischiato di perdere gran parte della sua libertà. E così a un certo punto Orin aveva preso a cuore la situazione e aveva deciso di mettere fine alle preoccupazioni del fratello, che in un certo senso erano anche le sue. Difatti, più che una nipote, considerava Fukuko una figlia e la conosceva molto bene. I suoi difetti non la impensierivano più di tanto e non era per niente spaventata dall'idea di accoglierla in casa. Era ovvio che non avrebbe potuto concederle la libertà senza freni alla quale era abituata, ma dopotutto era ormai una donna adulta ed era certamente in grado di saper discernere ciò che le conveniva. E poi nulla poteva escludere che, una volta sposata e accasata, sarebbe diventata una moglie fedele e servizievole. Ma in fondo questi dettagli le interessavano relativamente, poiché la ragazza avrebbe portato in dote due delle case sulla statale e assicurato un'entrata mensile di ben sessantatré yen. Era stata molto lungimirante e aveva pensato soprattutto a questo quando, all'incirca due anni prima, il fratello aveva intestato le case alla figlia. Le era bastato un rapido calcolo per rendersi conto che Fukuko, oltre ai due immobili di proprietà, avrebbe portato con sé una somma non inferiore ai millecinquecento yen, considerando i due anni e passa di affitto che aveva riscosso nel frattempo. E altri due semplici conti le avevano permesso di concludere che, depositando tutti i mesi in banca i sessantatré yen degli affitti, nel giro di una decina d'anni avrebbero avuto da parte una piccola fortuna. Si trattava senza dubbio di un affare molto vantaggioso.

Tuttavia l'avidità di Orin non era fine a se stessa ed era in un certo senso comprensibile. In definitiva tutto quel denaro non serviva a lei, in fondo non le restavano molti anni da vivere. Il suo cruccio era di potersene andare in pace all'altro mondo, assicurando un futuro a Shōzō, il cui carattere debole e poco intraprendente non lasciava ben sperare. La loro casa si trovava ad Ashiya, lungo la vecchia strada statale. Purtroppo l'intera zona, da quando erano state inaugurate la linea ferroviaria Hankyū e la nuova statale, si spopolava e impoveriva giorno dopo giorno. In un contesto simile, chiunque era in grado di capire che il loro negozietto di casalinghi non avrebbe potuto garantire un gran futuro e che conveniva trasferirsi altrove. Ma prima di spostarsi bisognava innanzitutto cedere il negozio, dopo di che sarebbe stato necessario individuare una nuova meta e un'attività redditizia. Ora, oltre a non avere la più pallida idea di come affrontare la questione, Shōzō era decisamente pigro e del tutto incurante degli affari. L'idea di finire in povertà non lo scalfiva più di tanto, e d'altronde non si era mai impegnato nel commercio. Intorno ai tredici o quattordici anni si era procurato un impiego come fattorino e inserviente in una banca di Nishinomiya, mentre ancora



frequentava la scuola serale. Poi aveva lavorato come aiutante al campo da golf di Aogi, e in seguito aveva anche svolto mansioni da apprendista cuoco. Ma non era stato capace di perseverare in nessuna di quelle attività e, come se non bastasse, nel frattempo era pure morto il padre. Dall'oggi al domani era diventato padrone del negozio di famiglia. Avrebbe potuto affidarne senza problemi la gestione alla madre e cercarsi un altro lavoro, dimostrando finalmente di essere un uomo degno di questo nome. Una volta aveva provato a chiedere allo zio di prestargli una certa somma per aprire un locale piuttosto equivoco sulla statale, ma naturalmente si era visto infliggere un sonoro rimprovero. Trascorreva gran parte delle sue giornate nell'ozio, dilettrandosi a coccolare i gatti, giocare a biliardo, occuparsi dei suoi bonsai e infastidire le cameriere di locali di infimo ordine.

Circa due anni e mezzo prima, a ventisei anni, grazie alla mediazione del fabbricante di *tatami* Tsukamoto aveva sposato Shinako, una ragazza che prestava servizio come domestica presso una famiglia benestante dalle parti di Yama Ashiya. Intanto gli affari andavano sempre peggio e si arrivava a stento a fine mese. I debiti crescevano a vista d'occhio e il negozio sopravviveva solo grazie a una clientela affezionata e al rispetto di cui godeva la famiglia Ishii, che abitava in quei paraggi da un paio di generazioni. Per quasi due anni di fila non erano stati in grado di pagare l'affitto del terreno su cui sorgevano il negozio e la casa, che veniva a costare a occhio e croce cinque *sen* per metro quadrato al mese, e non sapevano proprio da dove tirar fuori i circa centotrenta yen che dovevano al proprietario. Shinako aveva intuito abbastanza presto che non poteva aspettarsi molto dal marito e aveva iniziato a svolgere lavori di cucito per i vicini, così da arrotondare le entrate. A un certo punto addirittura si era vista costretta a vendere una parte del corredo che aveva messo insieme con tanta fatica, utilizzando i risparmi accumulati quando lavorava come donna di servizio. Nel giro di poco tempo aveva dato via quasi tutto, era pronta a qualsiasi rinuncia pur di salvaguardare la reputazione della famiglia. Mandare via una donna tanto dedita alla casa era stato un atto di pura crudeltà, e dunque non c'era da meravigliarsi se gran parte dei vicini si era schierata a suo favore. Tuttavia per Orin la situazione era diventata drammatica e, non avendo altra scelta, alla fine aveva sfruttato come pretesto il fatto che Shinako non riusciva a restare incinta. In più c'era il padre di Fukuko che non vedeva l'ora di sistemare la figlia ed era ben disposto a dare una mano al nipote in difficoltà. La collaborazione del fratello, disperato e al contempo desideroso di mostrarsi magnanimo, era risultata determinante per la buona riuscita del piano di Orin.

Senza l'intervento di Orin e di suo fratello, molto probabilmente Shōzō e Fukuko non sarebbero mai stati altro che semplici cugini e men che mai si sarebbero sposati. Shōzō era sempre stato un ragazzo simpatico e ben voluto da tutti. Non era particolarmente bello, ma possedeva un che di infantile che

lo faceva sembrare un eterno bambino, oltre che una gentilezza innata. All'epoca in cui lavorava al campo da golf come aiutante era diventato il beniamino dei clienti, uomini e donne, e durante il periodo dei regali di metà e fine anno raggranellava più mance di tutti i suoi colleghi. In fondo anche le ragazze dei locali che era solito frequentare gli si affezionavano e amavano stare in sua compagnia, e lui di contro ne approfittava per spassarsela senza dover dilapidare una fortuna. Tutto questo aveva contribuito a sviluppare la sua spiccata propensione per uno stile di vita all'insegna dell'ozio. E, alla luce di ciò, per Orin l'arrivo di Fukuko rappresentava più che mai una fortuna straordinaria: era una nuora a dir poco preziosa, in possesso di una dote in grado di risolvere tutti i problemi. Dopo aver tramato con l'aiuto del fratello ed essere riuscita nel proprio intento, l'anziana donna aveva un unico obiettivo: non lasciarsi scappare la preda, che era per sua natura una donna volubile e di facili costumi. Per questo lei e il figlio facevano di tutto per non contrariarla e tenerla il più possibile di buonumore, e in tal senso la gatta non sembrava costituire un problema. A dirla tutta, la presenza della piccola Lily infastidiva la stessa Orin, che però non ne faceva quasi mai un dramma per il bene della famiglia. Shōzō l'aveva portata con sé ad Ashiya dopo aver concluso il breve periodo di lavoro come apprendista cuoco presso un ristorante di cucina occidentale di Kōbe. Uno dei difetti della gattina era quello di fare i bisogni in casa, anche se Shōzō ci teneva a sottolineare che li faceva sempre nell'apposita lettiera. In effetti era molto brava e attenta: al minimo stimolo, anche se si trovava all'esterno, correva subito dentro e andava dritta alla lettiera. Di conseguenza, però, la sabbia diventava umida e maleodorante in men che non si dica, e il puzzo si diffondeva all'istante in tutta la casa. Per di più se ne andava in giro con la sabbiolina attaccata al didietro e, quando si camminava scalzi per casa, si sentiva una marea di granelli sotto i piedi, il che non era affatto piacevole. Nei giorni di pioggia, il tanfo di urina si mescolava all'umidità e diventava oltremodo sgradevole e insopportabile. Senza contare che spesso la gatta rientrava con le zampe tutte inzaccherate e lasciava impronte qua e là sui *tatami*. Shōzō asseriva che era dotata di un'intelligenza superiore alla norma perché riusciva ad aprire porte, *shōji* e *fusuma* con una destrezza degna di un essere umano. Li apriva ma ovviamente non li richiudeva, e durante la stagione fredda era un continuo doverli riaccostare dopo il suo passaggio. Oltretutto con le unghie intaccava il legno e bucava perfino la carta degli *shōji*. L'ennesimo inconveniente era costituito dall'impossibilità di lasciare pesce in giro, che fosse crudo o cotto, in umido o alla griglia: un attimo di disattenzione e finiva tutto nel suo stomaco. Intanto che si apparecchiava la tavola, il cibo doveva essere chiuso nella credenza o da qualche altra parte, sennò lei ne avrebbe approfittato per ingurgitarne il più possibile. Ma il suo difetto più grande era un altro: nella scelta del posto per fare i bisogni era sempre puntuale e precisa, ma per

vomitare le andava bene ovunque. E vomitava abbastanza di frequente, anche per via della gran quantità di pescetti marinati che Shōzō le dava da mangiare quando giocavano insieme. Dopo cena, una volta sparecchiato e rimosso il tavolino pieghevole, i *tatami* apparivano cosparsi di grumi disgustosi di peli di gatto misti a teste e code di pesce.

Prima che in casa arrivasse Shinako, toccava a Orin cucinare e pulire. E la gatta le aveva procurato non pochi grattacapi. L'aveva sopportata a lungo soprattutto perché una volta era capitato un fatto singolare. Cinque o sei anni prima era riuscita a convincere Shōzō a regalarla a un fruttivendolo di Amagasaki, ma un bel giorno, dopo circa un mese, la gatta si era ripresentata a casa. Non ci sarebbe stato di che stupirsi se si fosse trattato di un cane, ma vedere un piccolo felino tornare dal vecchio padrone e riuscire a ritrovare la casa dopo aver percorso una ventina di chilometri aveva del prodigioso. Era stato un evento davvero commovente, e da allora l'affetto di Shōzō per la gatta era a dir poco raddoppiato. Perfino Orin aveva provato pena per quella bestiola e aveva deciso di andare il più possibile d'accordo con lei, d'altra parte quell'episodio l'aveva al contempo spaventata e non era da escludere che avesse cominciato anche a temerla. Fatto sta che a poco a poco Lily era diventata la sua arma per criticare e osteggiare prima Shinako e in seguito Fukuko. Alla fine la presenza della gatta si era rivelata fondamentale, e di tanto in tanto le rivolgeva persino gentili parole di gratitudine.

Ecco perché Shōzō non riusciva a credere alle sue orecchie quando la madre aveva cominciato a prendere le difese di Fukuko.

«Anche se la diamo via» le disse a un certo punto, «Lily verrà di nuovo qui. È stata capace di tornare a casa perfino da Amagasaki!»

«Sì, però forse questa volta non succederà, visto che Shinako non è una perfetta estranea. Se tornerà indietro la riprenderemo con noi, è ovvio. Ma ti conviene almeno provarci, stammi a sentire».

«Ma come faccio? Che guaio!» si lamentò Shōzō, emettendo un sospiro dopo l'altro. Avrebbe voluto continuare a discutere con la madre, ma venne interrotto da un rumore di passi. Fukuko era di ritorno dai bagni pubblici.

«Signor Tsukamoto, è sicuro di aver capito? Deve trasportarla molto adagio, senza scuoterla. Anche i gatti soffrono il mal d'auto, sa?»

«Non me lo ripeta mille volte, ho capito».

«Ci sarebbe anche questo» disse Shōzō, allungando a Tsukamoto un pacchetto sottile avvolto in un foglio di giornale. «Avrei voluto darle un'ultima ghiottoneria prima della partenza, ma poi ho pensato che sarebbe stata male durante il tragitto. Lì dentro c'è del pollo, Lily ne va matta: l'ho preso apposta per lei, è già cotto. La prego di riferire di farglielo mangiare subito».

«Va bene, stia tranquillo. La porterò a destinazione sana e salva. Ha altro

da aggiungere?»

«Un momento...» fece Shōzō. Aprì il coperchio della cesta, strinse la gatta tra le braccia e appoggiò la guancia contro il suo grazioso musetto. «Lily, mi raccomando, sii brava e obbediente. Lei non ti tratterà male come prima, non preoccuparti. Ora ti riempirà di coccole. Non devi aver paura, capito?»

Lily non gradiva essere presa in braccio e stretta così forte. Infastidita, si dibatteva e agitava le zampe. Quando venne rimessa nel cestino, provò per qualche secondo a spingere contro le pareti, ma intuì che non poteva uscirne e si acquietò subito. Nel vederla rassegnata e avvilita, Shōzō provò ancora più pena per lei.

Avrebbe voluto accompagnarla fino alla fermata dell'autobus, ma la moglie gli aveva vietato di uscire di casa, fuorché per andare ai bagni pubblici. Dopo che Tsukamoto ebbe lasciato il negozio portando Lily con sé, Shōzō rimase tutto solo e sconcolato, lo sguardo perso nel vuoto. Fukuko gli aveva proibito di uscire perché temeva che lui, sopraffatto dalla tristezza e in ansia per la gatta, si prendesse la briga di andare fino a casa di Shinako. E in effetti non aveva tutti i torti, perché Shōzō si sarebbe recato molto volentieri da quelle parti. Dopo aver dato via Lily, finalmente marito e moglie cominciarono a capire qual era il vero scopo di Shinako.

Lily era solo un'esca per attirarmi, pensò furibondo Shōzō. Quella donna è una serpe, aveva intenzione di accalappiarmi mentre giravo dalle sue parti! Nell'attimo in cui se ne rese conto, provò per l'ex consorte un odio ancora più profondo e un dolore immenso per come la povera e incolpevole Lily era stata strumentalizzata. L'unica speranza era che la gatta scappasse da Rokkō, il posto lungo la linea ferroviaria Hankyū dove abitava Shinako, né più né meno come aveva fatto in precedenza da Amagasaki.

In un primo momento Tsukamoto aveva proposto di passare a prendere Lily di sera, perché era molto occupato con numerosi lavori di riparazione dopo i recenti allagamenti. Ma Shōzō aveva pregato e ottenuto che andasse di mattina, sperando che con la luce del giorno la gatta memorizzasse meglio la strada e potesse tornare a casa con più facilità. Mentre rifletteva, gli affiorò alla mente il ricordo della famosa mattina in cui Lily aveva fatto ritorno da Amagasaki. Era suppergiù metà autunno. Un bel giorno, allo spuntar dell'alba, era stato svegliato da un miagolio familiare. All'epoca era ancora scapolo e dormiva al piano di sopra, mentre la madre occupava il pianterreno. Era molto presto e le finestre erano chiuse. Ma il miagolio era vicino e insistente, e Shōzō sentendolo nel dormiveglia si era sempre più convinto che si trattasse della sua Lily. D'altro canto si diceva che non poteva essere lei, perché si trovava ad Amagasaki ormai da un mese. Eppure quei miagolii parlavano chiaro, li avrebbe riconosciuti in mezzo a mille altri. Mentre si lambiccava il cervello, tutt'a un tratto aveva sentito un crepitio di piccoli passi sul tetto di lamiera della casa accanto e una presenza che si avvicinava alla

finestra della sua stanza. Deciso a scoprire chi o cosa fosse, si era alzato di scatto e aveva aperto la finestra: una bestiola ossuta e macilenta faceva avanti e indietro sul tetto. Era irriconoscibile, ma non poteva che essere lei, Lily! Attonito, stentando a credere ai propri occhi, Shōzō aveva allora provato a chiamarla.

«Lily! Lily!»

«Miao, miao» aveva risposto subito lei, guardando all'insù e spalancando i suoi grandi occhi pieni di gioia. Senza esitazione, si era avvicinata al davanzale della finestra dove era affacciato Shōzō. Poi lui si era sporto nel tentativo di prenderla, ma lei non si era lasciata afferrare ed era indietreggiata di circa un metro. Tuttavia restava lì senza allontanarsi e, ogni volta che si sentiva chiamare per nome, miagolava e si riavvicinava.

«Lily! Lily!»

«Miao, miao».

E di nuovo, quando Shōzō cercava di tirarla su, lei si divincolava e scappava via. Shōzō amava quel modo di fare tipico dei gatti, quella ritrosia così seducente. Per essere tornata da tanto lontano, Lily doveva aver provato una nostalgia molto forte, eppure adesso, finalmente di fronte al caro vecchio padrone, non voleva lasciarsi prendere in braccio. Sembrava che lo facesse di proposito per riconquistare tutto il suo affetto, come se fosse intimidita e in imbarazzo nel rivedere Shōzō dopo lungo tempo. Continuava a gironzolare sul tetto, lanciando i suoi «Miao» tutte le volte che si sentiva chiamare. Shōzō si era accorto fin da subito che era ridotta pelle e ossa e, guardando meglio, aveva anche notato che il pelo aveva perso la consueta lucentezza. Era sporca di fango intorno al collo e alla coda, e fili d'erba secca e resti di spighe di *susuki* le penzolavano dappertutto. Gli avevano assicurato che ogni singolo membro della famiglia del fruttivendolo adorava i gatti e che non c'erano ragioni per dubitare che Lily non fosse trattata bene. Evidentemente i segni che Shōzō vedeva erano una conseguenza delle difficoltà patite durante il lungo tragitto da Amagasaki. La poveretta doveva essere arrivata lì dopo chissà quanti giorni e notti di cammino solitario. Forse era scappata via dalla casa del fruttivendolo da decine e decine di ore e aveva smarrito la strada decine di volte, prima di raggiungere Ashiya per miracolo. Tra l'altro i fili d'erba e le spighe di *susuki* provavano che non aveva seguito la via principale e doveva essersi inoltrata per campagne e luoghi impervi. Chissà il freddo che aveva sofferto, soprattutto al vento della sera e del primo mattino, lei che come tutti i gatti era molto freddolosa. Per giunta in quel periodo dell'anno le piogge erano abbondanti, e Shōzō la immaginava ripararsi sotto un cespuglio tutta tremante. E chissà quanti pericoli aveva dovuto affrontare, magari rincorsa da brutti cani randagi nel mezzo delle risaie. Era denutrita, stanca e acciaccata, doveva aver mangiato poco o niente. Sollecitato da quei foschi pensieri, Shōzō aveva provato e riprovato a prenderla in braccio. In quel

momento stringerla a sé e accarezzarla era il suo più grande desiderio. A un certo punto, dopo ripetuti tentativi, Lily si era lasciata accarezzare e prendere in braccio, pur conservando un'aria un po' scontrosa.

Dopo qualche giorno si era venuto a sapere che la gatta era scomparsa da Amagasaki addirittura da una settimana. Aveva vagato in lungo e in largo prima di ritrovare la via per Ashiya e tornare dal vecchio padrone. Il suo miagolio e l'aria spaventata in quell'alba di pieno autunno erano rimasti impressi a fuoco nella mente di Shōzō, insieme ad altri ricordi che avrebbe serbato dentro di sé per tutta la vita. Ricordava i peculiari miagolii e le espressioni di Lily in ogni singola occasione. Non aveva mai dimenticato, per esempio, la mattina in cui l'aveva portata a casa da Kōbe. Aveva compiuto da poco vent'anni ed erano trascorsi quasi due mesi dalla morte di suo padre. Prima di Lily, aveva tenuto nella cucina del ristorante Shinkōken un gatto tricolore, e quando quello era morto ne aveva preso un altro tutto nero, chiamato semplicemente Kuro.<sup>1</sup> Poi, un giorno, il macellaio che forniva il ristorante gli aveva portato una gattina di circa tre mesi, dicendo che era di razza europea: Lily. Quando il suo apprendistato era giunto al termine, Shōzō aveva lasciato Kuro in cucina, ma non se l'era sentita di separarsi dalla piccola Lily e l'aveva caricata insieme al baule di vimini sul carrello dietro la bicicletta che aveva preso in prestito per tornare ad Ashiya.

Il macellaio raccontava che gli inglesi usavano il termine “tartarugato” per indicare i gatti come Lily, dal mantello marrone con pezzature nere ed estremamente lucido, a ricordare per l'appunto il guscio di una tartaruga. Era la prima volta che Shōzō aveva un gatto così carino e dal pelo bello lucido, grazioso. Come la maggior parte dei gatti di razza europea, Lily aveva spalle sinuose e spioventi, e non tozze e squadrate come quelle dei gatti giapponesi. Per questo aveva un aspetto molto elegante, paragonabile a quello di una donna bella e raffinata. Inoltre aveva un musetto corto e grazioso, a forma di guscio di vongola con la punta all'ingiù, ben diverso da quello allungato e caratterizzato da mandibole prominenti e occhi incavati dei gatti di razza indigena. Difatti i suoi occhi erano grandi e di un magnifico color giallo oro, e quelle piccole narici che fremevano di continuo erano irresistibili. Tuttavia le fattezze non costituivano l'unico motivo della sfrenata passione di Shōzō per quella gatta. Lily aveva indubbiamente un bel pelo e una silhouette armoniosa, ma di certo esistevano gatti persiani, siamesi e di altre razze pregiate molto più belli. Ciò per cui Shōzō la considerava unica e insuperabile era piuttosto il suo carattere, dolce e affettuoso come nient'altro al mondo. Quando era arrivata nella casa di Ashiya, era tanto piccola che stava tutta nel palmo di una mano. Le sue birichinate, degne di una vera discolletta, facevano pensare a quelle di una bambina di sette o otto anni agli inizi della scuola elementare. Era estremamente agile e leggera e, quando durante i pasti le si mostrava del cibo facendolo oscillare sopra la sua testa, era capace di spiccare

balzi di oltre un metro. Se Shōzō restava seduto sui *tatami*, lei si impossessava del bocconcino con troppa facilità, per cui era costretto ad alzarsi più volte nel corso del pranzo e della cena. Aveva cominciato a insegnarle quel numero acrobatico fin da subito: stringeva il pezzetto di cibo con la punta delle bacchette e lo sollevava in alto, al che la gattina si aggrappava al kimono pressappoco all'altezza delle ginocchia e saliva come un fulmine dal petto fino alla spalla, per poi raggiungere la meta finale percorrendo in perfetto equilibrio il braccio di Shōzō, simile a un topo che correva lesto lungo una trave. Una volta era stata capace di balzare sulla tenda del negozio e arrampicarsi fin quasi al soffitto, dopo di che aveva fatto avanti e indietro sull'asta come fosse una funambola ed era scesa giù riaggrappandosi alla tenda. E il bello era che ripeteva le sue acrobazie con la velocità e la cadenza di un mulino ad acqua. Aveva un musetto straordinariamente espressivo fin da piccola, e manifestava le diverse emozioni con gli occhi e con la bocca, facendo fremere le narici e variando il ritmo della respirazione, né più né meno come un essere umano. I suoi occhi tondi e vispi si muovevano senza sosta e non perdevano mai un'aria molto tenera e innocente. Assumeva un'espressione diversa a seconda di ciò che desiderava, e quindi bastava conoscerla un po' per capire se voleva farsi coccolare, se stava per fare una delle sue marachelle, se mirava a una preda o altro ancora. Ma era buffa e divertente soprattutto quando si arrabbiava: rizzava i peli inarcando il suo esile dorso, come se stesse imitando un gatto adulto, e poi fissava adirata l'avversario di turno puntando le zampe a terra e tenendo la coda ben dritta. Sembrava un bimbetto che si sforzi di imitare i grandi e finiva col far ridere tutti a crepapelle.

Shōzō ricordava molto bene anche il suo sguardo dolce e sofferente quando aveva partorito per la prima volta. Era arrivata ad Ashiya da circa sei mesi, e una mattina sul presto, colta dalle doglie, aveva preso a inseguirlo dappertutto miagolando a più non posso. Nell'attesa del lieto evento, Shōzō aveva predisposto in fondo all'*oshiire* una cassetta di legno con dentro un vecchio cuscino. Prendeva Lily in braccio e la sistemava nella cassetta, ma lei vi restava solo per qualche momento e veniva subito fuori, spalancando la bocca e miagolando a perdifiato finché non riceveva l'attenzione desiderata. Shōzō non l'aveva mai sentita miagolare in quel modo, nel suo lamento si celava qualcosa di misterioso e diverso dal solito. Pareva quasi che volesse dire: «Cosa devo fare? Aiutami, per favore, non mi sento bene. Ho paura che mi stia succedendo qualcosa di strano. Che cosa può essere? C'è da preoccuparsi?»

Allora Shōzō le aveva accarezzato la testa e aveva provato a rassicurarla dicendo: «Sta' tranquilla, piccolina, andrà tutto bene. Tra poco diventerai mamma».

E Lily alzava le zampine anteriori sulle ginocchia del padrone e riprendeva

con aria implorante il suo disperato miagolio. Sgranava gli occhi e si guardava intorno, quasi che si sforzasse di capire il significato di quelle parole. Poi Shōzō la riportava nell'*oshiire* e la metteva nella cassetta cercando di convincerla. «Sta' buona lì dentro, Lily» le diceva con voce emozionata. «Non devi tornare da me, presto sarà tutto finito. Va bene? Hai capito?»

Ma quando lui richiudeva l'anta scorrevole dell'*oshiire* e faceva per andarsene, lei si rimetteva a miagolare con immensa tristezza, come a dire: «Aspetta, per favore. Resta qui con me».

Allora Shōzō si commuoveva e lasciava l'anta socchiusa. Lily sporgeva la testa fuori dalla cassetta, dietro pacchi e scatole accatastati alla rinfusa, e lo guardava senza smettere di miagolare. Che creatura meravigliosa, è così dolce e sensibile, quasi non sembra un animale, pensava Shōzō, trattenendo a stento le lacrime. In effetti la gatta aveva assunto un'aria misteriosa e intrigante: gli occhi che brillavano intensi in fondo all'*oshiire* buio non erano più quelli di una gattina birbona; a poco a poco avevano acquisito una luce femminile e sensuale, erano pieni di vanità, fascino e languida malinconia. Shōzō non aveva mai assistito a un parto, eppure un pensiero gli si era affacciato con prepotenza alla mente: se al posto di Lily ci fosse una donna giovane e bella, in questo preciso frangente chiamerebbe e fisserebbe il marito con quello stesso sguardo carico di sfinimento misto a rimprovero. Continuava a starsene lì impalato, indeciso sul da farsi, chiudendo e riaprendo numerose volte l'anta scorrevole dell'*oshiire* per dare una sbirciata. E ogni volta Lily allungava la testolina oltre il bordo della cassetta e lo guardava come se stesse giocando a bubù-settete.

Da allora erano passati circa dieci anni, e due e mezzo da quando Shōzō aveva sposato Shinako. Prima che quest'ultima entrasse in casa sua, Shōzō aveva occupato la stanza al piano superiore, sempre e soltanto in compagnia della piccola Lily. A parte l'anziana madre, durante tutto quel tempo la gatta era stata per lui l'unica presenza devota e amorevole. Quando sentiva qualcuno dire per somma ignoranza che i gatti erano meno fedeli e affettuosi e più egoisti dei cani, Shōzō pensava: “Sono pure castronerie! Non è giusto lasciarsi andare ad affermazioni del genere senza aver mai provato a vivere in compagnia di un gatto”. Grazie alla sua personale esperienza, aveva imparato che i gatti erano timidi e di carattere chiuso, e per questo erano restii a farsi coccolare dal padrone in presenza di estranei e addirittura tendevano a comportarsi in modo freddo e scontroso. Lily, per esempio, se in giro c'era anche solo la madre di Shōzō, se ne stava sulle sue e faceva persino finta di non sentire quando lui la chiamava. Ma se invece erano soli, gli saliva sulle ginocchia di sua spontanea iniziativa e lo riempiva di moine. Spesso gli si appoggiava con la fronte contro il viso e spingeva forte, e intanto con la punta della linguetta ruvida gli leccava le guance, il mento, il naso e tutt'intorno alla bocca. Di notte dormiva al suo fianco e lo svegliava tutte le mattine



leccandogli la faccia. Quando faceva freddo, si insinuava sotto le coperte dalla parte del cuscino e all'interno del pigiama di Shōzō, scendendo giù fino all'inforatura delle gambe e poi risalendo di nuovo su, e non stava ferma finché non trovava la posizione giusta. A volte dava l'impressione di essersi finalmente sistemata, ma ecco che dopo cinque o dieci minuti ricominciava a muoversi alla ricerca di una posizione migliore. Amava in modo particolare starsene con la testolina appoggiata sul braccio di Shōzō, il muso puntato contro il petto, così da stare faccia a faccia con lui. Ma a ogni minimo movimento corrispondeva un piccolo cataclisma e, tutte le volte che lui si spostava anche solo di pochi centimetri, pure lei si agitava infastidita e non si dava pace finché non trovava un altro spazio in cui infilarsi. Per questo, non appena Lily si intrufolava nel *futon*, Shōzō doveva subito porgerle il braccio e restare immobile più che poteva. Con l'altra mano l'accarezzava sotto il mento, il punto preferito dei gatti, e lei cominciava immediatamente a fare le fusa, gli mordicchiava le dita oppure lo graffiava o sbavava. Erano i segni inequivocabili della sua gioiosa eccitazione.

Una volta Shōzō aveva scoreggiato sonoramente nel *futon* e Lily, addormentata ai suoi piedi sopra la trapunta, si era spaventata. Aveva fatto un gran balzo, forse credendo che sotto le coperte si nascondesse una strana bestia che emetteva versi inauditi. Tempo alcuni secondi e, lo sguardo incuriosito, si era messa a frugare nel *futon* con aria guardinga e concentrata. Un'altra volta, invece, era successo che sfuggisse a lei una flatulenza. Si dibatteva tra le braccia di Shōzō per liberarsi dalla presa e a un certo punto era riuscita a divincolarsi. Ma, mentre scendeva a terra, aveva mollato un fiotto d'aria nauseabondo giusto in faccia al padrone. Si era da poco rimpinzata a crepappelle e Shōzō le aveva premuto il ventre gonfio senza accorgersene. Caso aveva voluto che in quel preciso istante il didietro della bestiola si trovasse in corrispondenza del naso e della bocca di Shōzō, che volente o nolente aveva dovuto sorbirsi il peto in tutta la sua potenza. Il fetore era tale che, nonostante l'amore sconfinato che provava per la gatta, il pover'uomo non aveva potuto fare a meno di lanciare un urlo di disgusto e scaraventarla a terra. In quel momento gli era venuto spontaneo paragonare la sua Lily a una puzzola e all'abitudine di quest'animale di emettere un odore pestilenziale in situazioni disperate. Era un odore aggressivo e persistente, che gli era rimasto nel naso per quasi tutta la giornata, benché avesse provato e riprovato a lavarsi e a strofinarsi la faccia col sapone.

Spesso, quando battibeccava con Shinako a causa della gatta, Shōzō usava dire in tono sarcastico: «Io e Lily siamo così intimi che conosciamo la puzza l'uno dell'altra!» Del resto era innegabile che i dieci anni vissuti insieme li avessero legati in modo profondo. Per certi versi non era azzardato dire che Shōzō conoscesse Lily meglio di Shinako e Fukuko. A conti fatti aveva abitato sotto lo stesso tetto con la prima moglie per due anni e mezzo, e la

seconda era arrivata in casa solo da un mese. Dentro di sé serbava molti più ricordi di Lily che non delle due donne. Quella gatta faceva parte della sua vita e il doversi separare da lei era molto duro da accettare...

Non vedo cosa ci sia di strano nella tristezza immensa che provo ora che Lily non è più con me, pensava Shōzō in quei giorni difficili. Non è giusto che mi si accusi di avere gusti eccentrici e mancanza di buon senso, e che addirittura si dica che io abbia una passione insana per i gatti... Si rammaricava della sua debolezza e della facilità con cui aveva ceduto di fronte alle minacce di Fukuko e alle prediche della madre, e non riusciva a darsi pace per aver lasciato andare via la sua adorata e preziosa amica... Perché non ho agito con fermezza virile e non ho cercato di farle ragionare? Perché mi sono arreso senza lottare, come un mezzo rammollito?, si lamentava tra sé e sé. Forse non ci sarebbe stato niente da fare, forse avrebbe dovuto rassegnarsi lo stesso e accettare la sconfitta, ma sentiva di aver tradito vergognosamente la sua cara Lily.

Se quando l'ho mandata ad Amagasaki non fosse più tornata, pensava, assorto nelle sue meste riflessioni, forse mi sarei dato per vinto e avrei smesso di tormentarmi, perché in fondo era stata una mia decisione. Ma quella mattina lei si è rifatta viva, l'ho riabbracciata dopo che era rimasta a lungo a miagolare sul tetto di lamiera, e allora ho giurato a me stesso che non l'avrei mai più lasciata andare via e l'avrei tenuta con me fino all'ultimo dei suoi giorni. Mi ero pentito amaramente di averla ceduta al fruttivendolo e alla sua famiglia. Eppure, nonostante la promessa, l'ho mandata via di nuovo... Shōzō era dilaniato dal pensiero di aver commesso un atto crudele e senza cuore. Negli ultimi due o tre anni la poveretta era invecchiata in fretta e la sua non più giovane età era lampante sia nello sguardo sia nell'andatura e nell'opacità del pelo. Del resto era inevitabile: quando l'aveva portata a casa da Kōbe, Shōzō era un ragazzo di appena vent'anni, mentre ormai si apprestava a compierne trenta. In considerazione dell'età media dei gatti, i dieci anni di Lily corrispondevano pressappoco ai cinquanta o sessanta di un essere umano, per cui era normale che avesse perso la vivacità di un tempo. Shōzō ricordava come fosse ieri le agili movenze di quando era una gattina che si arrampicava sulla tenda del negozio e avanzava lungo l'asta in prossimità del soffitto come una piccola funambola. Invece di recente camminava spesso col capo chino e ciondolante, e i suoi fianchi erano scarni e incavati. Quando si soffermava a guardarla, ora che era invecchiata, Shōzō aveva l'impressione di assistere a una dimostrazione sulla caducità della vita e veniva colto da una tristezza indicibile.

Erano numerosi i segni che rivelavano l'età avanzata e il decadimento di Lily. Quando saltava, per esempio, era molto impacciata. Da piccola era in grado di spiccare balzi incredibili, tanto da arrivare all'altezza della testa di Shōzō e afferrare il cibo al volo. Saltava con straordinaria destrezza

ogniquale volta le si mostrava qualcosa, e non soltanto all'ora dei pasti. Ma col passare degli anni aveva perso una buona parte di quell'agilità e riusciva a balzare sempre meno in alto e con minore frequenza. Negli ultimi tempi, quando le si mostrava del cibo, prima di spiccare il balzo si assicurava bene che fosse qualcosa di suo gradimento. E in ogni caso non riusciva a raggiungere un'altezza superiore al mezzo metro. Se si sollevava un po' più in alto il cibo, lei si rassegnava e smetteva subito di saltare. In tal caso, si arrampicava pian piano sulla spalla di Shōzō, oppure, se non aveva neanche voglia di far quello, prendeva a far fremere le narici con un'espressione implorante e lo guardava con aria rattristata... «Abbi pietà di me» sembrava sussurrare in quelle occasioni, «ho una gran fame e vorrei tanto spiccare un bel balzo per afferrare quel ghiotto bocconcino. Ma ormai sono vecchia e non riesco più a saltare come una volta. Ti prego, non essere cattivo, lanciami la pappa». Lily continuava a fissare Shōzō con uno sguardo supplichevole, come se conoscesse alla perfezione il suo punto debole, e lui, che raramente si commuoveva di fronte agli occhi tristi di Shinako, provava all'istante una compassione sorprendente e infinita per lei.

Da piccola, Lily aveva occhi vispi e pieni di vita. Aveva iniziato ad avere quell'espressione afflitta dal giorno del suo primo parto, quando sporgeva la testa dalla cassetta in fondo all'*oshiire* per farsi vedere da Shōzō. Da quel momento un'ombra di malinconia si era annidata nel suo sguardo, e la sua intensità era aumentata man mano che invecchiava. Di tanto in tanto Shōzō osservava i suoi occhi e pensava: «È incredibile, è solo una bestiola innocua, eppure è dotata di un'intelligenza straordinaria. Il suo sguardo riesce a esprimere così tanti sentimenti. Poverina, non è che ora sta pensando a qualcosa di triste?» I due gatti che aveva avuto in precedenza erano di certo meno intelligenti, ma non avevano mai avuto occhi così tristi. In generale Lily non aveva un'indole particolarmente cupa e malinconica. Da piccola era sempre stata molto turbolenta e, anche dopo essere diventata madre, continuava ad azzuffarsi con i suoi simili e il più delle volte aveva la meglio. Il suo comportamento rivelava un'energia vitale non indifferente. Solo quando bramava l'affetto di Shōzō o se ne stava al sole a ozicare, i suoi occhi si riempivano di una malinconia profonda e talvolta parevano inumidirsi come se stesse per piangere. Poi, via via che passavano gli anni, le sue pupille briose e sensuali avevano perso la limpidezza di un tempo e avevano cominciato a offuscarsi, e gli angoli degli occhi erano spesso cisposi. La sua espressione triste aveva acquisito a poco a poco una connotazione d'ineffabile sofferenza, oltre a un che di arcigno. Questo non può essere il suo sguardo innato, pensava talvolta Shōzō, deve per forza dipendere da qualcosa che si è sviluppato sotto l'influenza dell'ambiente in cui è cresciuta e delle esperienze che ha vissuto. A noi esseri umani succede sovente di cambiare carattere ed espressione a seguito di numerose sofferenze. Chi può dire che non possa

capitare anche a un gatto? Pensieri del genere avevano finito con l'infondere una grande tristezza in Shōzō, che si sentiva responsabile della mancata felicità della gatta. In quei dieci lunghi anni le aveva sempre voluto molto bene, ma l'aveva relegata a una vita di completo isolamento, una triste e monotona esistenza a due. All'epoca in cui l'aveva portata con sé ad Ashiya, viveva da solo con la madre e non c'era traccia dell'atmosfera allegra e chiassosa delle cucine del ristorante Shinkōken. Per giunta l'anziana donna la sopportava a malapena e Lily era costretta a starsene rintanata per la maggior parte del tempo al primo piano, da sola con Shōzō. Poi, dopo circa sette anni, era entrata in scena Shinako e l'infelicità di Lily era cresciuta ulteriormente: l'intrusa non l'aveva presa a ben volere e aveva ridotto ancora di più il suo territorio.

Ma c'era una cosa, in particolare, che accresceva a dismisura il senso di colpa di Shōzō nei confronti della gatta: non le aveva mai permesso di tenere con sé i suoi piccoli. Non appena i cuccioli venivano alla luce, lui si impegnava a fondo per trovare a chi regalarli e li dava via fino all'ultimo. Eppure Lily aveva continuato a procreare con una velocità sbalorditiva: nell'arco di tempo in cui le altre gatte partorivano due volte, lei era capace di farlo almeno tre. Era impossibile individuare i gatti con cui si accoppiava, ma tutti i micini che dava alla luce portavano addosso un segno della bellezza materna e del mantello tartarugato, per cui non era difficile trovare chi volesse adottarli. Solo in rare occasioni Shōzō era stato costretto ad abbandonarli di nascosto sulla spiaggia o all'ombra dei pini lungo gli argini del fiume Ashiya. Inutile dire che il suo comportamento era dettato dalla volontà di infastidire il meno possibile l'anziana madre, che di certo non era un'amante dei gatti. Ma alla base dell'abitudine di sbarazzarsi seduta stante dei graziosi discendenti di Lily c'era anche un altro motivo: la sua adorata gatta era invecchiata piuttosto precocemente anche perché aveva generato un numero sterminato di cuccioli, e almeno voleva risparmiarle la fatica di doverli allattare. Difatti Lily sembrava avanzare negli anni a vista d'occhio, dopo ogni parto. La guardava con il ventre gonfio come quello di un canguro, lo sguardo sofferente, e le sussurrava in tono compassionevole: «Stupidotta che non sei altra. Se non la smetterai di farti venire il pancione, diventerai brutta e decrepita in men che non si dica».

A un certo punto l'aveva portata dal veterinario con l'intenzione di farla sterilizzare, ma il dottore gli aveva detto chiaro e tondo che non era come castrare un maschio e che l'intervento era molto delicato e non era affatto garantita la buona riuscita. Allora Shōzō aveva provato a insistere chiedendo: «Ma non si potrebbe almeno tentare con i raggi x o qualcosa del genere?». Al che il veterinario gli aveva riso in faccia e lo aveva rispedito dritto a casa. Naturalmente Shōzō aveva pensato a un rimedio così estremo solo per il bene della gatta, senza alcun intento malvagio. Purtroppo, tutte le volte che le

sottraeva i piccoli, Lily assumeva un'aria sempre più abulica e depressa.

Quando ci rimuginava sopra, Shōzō aveva la netta sensazione di avere inflitto pene indicibili alla sua cara Lily. Lui beneficiava molto della sua presenza, mentre lei aveva ricavato poco o nulla da quella vita tediosa e incolore. In specie negli ultimi due anni, la poverina era rimasta coinvolta nelle dispute tra marito e moglie, inasprite a dismisura dalle difficoltà finanziarie di casa Ishii, e spesso la si vedeva vagare confusa come se non sapesse cosa fare e dove trovare rifugio. Ogniqualvolta la madre di Shōzō se ne andava dal fratello e da Fukuko a Imazu e ordinava al figlio di venire a riprenderla, Lily si attaccava seduta stante all'orlo del kimono del padrone e lo fissava con indicibile tristezza, anticipando Shinako e sperando di fermarlo. E quando lui usciva lo stesso, era capace di inseguirlo come un cane per cento o duecento metri buoni. D'altra parte, durante i soggiorni a Imazu, Shōzō stava in pensiero più per la gatta che per Shinako, e faceva di tutto per rincasare il più presto possibile. Ogni volta al suo rientro, dopo due o tre giorni di assenza, gli pareva di scorgere negli occhi di Lily un'ombra sempre più cupa.

Forse a questa povera gatta non resta molto altro tempo da vivere, pensava disperato ultimamente, e più di una volta aveva perfino sognato la sua morte. Nel sogno provava un dolore immane, come se avesse perso un parente intimo, tanto che non riusciva a trattenere le lacrime. Se dovesse morire per davvero, diceva a se stesso, mi prenderebbe una tristezza dilaniante, né più né meno come avviene nei miei sogni. Questi e altri foschi pensieri gli attraversavano la mente allorché si consumava dalla rabbia per aver ceduto Lily a Shinako senza opporre eccessiva resistenza. Di tanto in tanto, perso nella sua solitudine, gli capitava di sentirsi addosso lo sguardo risentito e malinconico della gatta che lo fissava da un angolo nascosto. Ma ormai era troppo tardi per pentirsi, e a poco o nulla serviva mormorare a fior di labbra parole del tipo: «Come ho potuto mandarla via, proprio ora che è così invecchiata e debole? Perché non le ho dato almeno la possibilità di morire in questa casa?»

A tarda sera, dopo cena, marito e moglie erano seduti sui *tatami* intorno al tavolino basso e regnava un'atmosfera insolitamente cupa e silenziosa. Shōzō se ne stava ingobbito mogio mogio a sorseggiare il suo *sake* e Fukuko lo fissava con aria imbarazzata.

«Hai capito perché Shinako si è voluta riprendere la gatta, vero?» gli chiese dopo un po', come a volersi liberare di un peso.

«A essere sincero... no» rispose Shōzō, facendo il finto tonto.

«Ma è ovvio, no? Quella strega deve aver pensato che avendo Lily con sé tu saresti andato spesso da lei».

«Non credo proprio... È ridicolo».

«Invece io ne sono convinta. Non ci sono altre spiegazioni, purtroppo me ne sono resa conto solo ora. Non farti imbrogliare, hai capito?»

«Certo che no, per chi mi hai preso?»

«Ne sei sicuro?»

«Uh-uh-uh!» rise Shōzō emettendo due o tre sbuffi d'aria dal naso, prima di prendere l'ennesimo sorso di *sake* e aggiungere: «Non mi sembra il caso di insistere tanto per una questione così assurda!»

«Oggi ho una montagna di lavoro, mi scusi tanto se vado via senza entrare» disse Tsukamoto lasciando la cesta all'ingresso e congedandosi subito. Shinako afferrò la cesta, salì la ripida e angusta rampa di scale che portava al piano di sopra ed entrò nella sua piccola stanza di quattro *tatami* e mezzo. Poi, dopo aver chiuso per bene i *fusuma* e gli *shōji*, collocò la cesta al centro della stanza e sollevò il coperchio.

Al contrario di quanto sarebbe stato lecito aspettarsi, Lily rimase all'interno del cestino e si guardò intorno con aria stupita, allungando il collo oltre il bordo. Infine uscì fuori pian piano e cominciò ad aggirarsi per la stanza annusando qua e là, come fa la maggior parte dei gatti in circostanze del genere.

«Lily! Lily!» provò a chiamarla due o tre volte Shinako, ma la gatta si limitò a un paio di occhiate furtive e si avvicinò prima alla porta d'ingresso e poi all'*oshiire*, continuando nella meticolosa esplorazione del nuovo ambiente. Dopo di che raggiunse la finestra e ne annusò ogni angolo, e lo stesso fece con la scatola del cucito, il cuscino, il metro e i kimono che Shinako stava confezionando. Nessun oggetto sfuggiva alla sua attenzione, sottoponeva tutto all'esame del suo olfatto. Di colpo Shinako si sovvenne che Tsukamoto le aveva consegnato anche un pacchetto con del pollo e lo depose davanti alla gatta, che però mostrò scarso entusiasmo e si allontanò dopo averlo annusato per due o tre secondi. Perlustrò ogni cantuccio della stanza, i *tatami* che scricchiolavano in modo sinistro sotto i suoi passi, e alla fine si avvicinò di nuovo alla porta e tentò di aprirla con la zampa.

«No, Lily, da oggi sei la mia gattina, non devi andare via» le disse Shinako sbarrandole la strada. Allora lei tornò indietro rassegnata, facendo scricchiolare di nuovo i *tatami*, e si avvicinò a lenti passi alla finestra che dava a nord. Si arrampicò su una scatola che conteneva scampoli di stoffa di ogni genere e si allungò per guardare fuori.

Settembre era passato da appena un giorno ed era una splendida mattinata autunnale; soffiava un venticello fresco. Oltre i cinque o sei pioppi che si ergevano sul terreno incolto sul retro della casa e il cui fogliame brillava fulgido al sole, si potevano scorgere le cime del monte Maya e delle altre vette dei monti Rōkkō. Il paesaggio era piuttosto diverso da quello che si godeva dal piano superiore della casa di Ashiya, incastonata tra numerose

abitazioni nel mezzo di un'area popolata. Shinako si chiese che cosa stesse pensando Lily in quel momento, mentre osservava quel panorama sconosciuto fuori dalla finestra, e ricordò tutte le volte in cui era rimasta da sola con lei ad Ashiya. Quando la suocera e Shōzō restavano a dormire a Imazu, Shinako consumava una cena frugale – spesso un semplice *ochazuke* – in completa solitudine. Ma ecco che, non appena sentiva il tintinnio delle stoviglie, Lily sbucava dal nulla e le teneva almeno un po' compagnia. Oh, hai ragione – immaginava di dirle in quelle occasioni –, ho dimenticato di darti da mangiare. Avrai una gran fame, eh? E allora si impietosiva e le metteva in fretta e furia nella scodella qualche pesciolino essiccato e il riso avanzato. Ma la gatta, abituata com'era a cibarsi solo di gustosi bocconcini, gradiva ben poco quel pasto misero e arrangiato e a stento ci si avvicinava, mandando Shinako su tutte le furie. E così, in breve tempo, si era estinto del tutto anche quel po' di affetto che la donna provava per lei. A tarda sera, mentre aspettava il marito, che a volte rincasava e a volte no, Lily saliva sulla coperta come se niente fosse e vi si adagiava placidamente. Allora Shinako aspettava il momento opportuno e sfogava su di lei la sua frustrazione: non appena si accorgeva che stava per addormentarsi, la svegliava con uno scossone e la cacciava via senza pietà. I ricordi dei momenti trascorsi insieme a Lily erano legati perlopiù a circostanze negative e ai suoi scatti di collera. Eppure, se ora erano tornate a vivere sotto lo stesso tetto, significava che dovevano essere unite da qualche arcano vincolo risalente alle vite precedenti. Dopo che era stata mandata via dalla casa di Ashiya e si era stabilita in quella piccola stanza al primo piano, spesso Shinako veniva presa dalla nostalgia del marito mentre contemplava le montagne in lontananza, e perciò in quel momento riusciva a intuire quello che forse provava Lily mentre osservava con aria assente lo stesso panorama. Nel pensarci fece un lungo sospiro e le vennero le lacrime agli occhi.

«Lily, su, vieni qui. To', mangia questo» le disse a un certo punto, porgendole un piattino che aveva appena tirato fuori dall'*oshiire*. Il giorno prima aveva ricevuto da Tsukamoto un messaggio in cui le veniva annunciato l'arrivo imminente della gatta, e lei, per accogliere nel migliore dei modi un'ospite così importante, quella mattina si era presa la briga di svegliarsi prima del solito per andare a comprare il latte fresco in una vicina fattoria e aveva preparato un piattino e una ciotola. Inoltre, la sera prima, si era procurata un grande tegame di terracotta da utilizzare come cassetta per i bisogni e, non sapendo dove prendere la sabbia, aveva approfittato del buio per rubarne un po' in un cantiere dei dintorni; e alla fine aveva riposto tutto nell'*oshiire*. Quindi, dopo l'arrivo della gatta, aveva tirato fuori la bottiglia con il latte, il piatto col riso bianco insaporito con scaglie di tonnetto essiccato e una vecchia ciotola con l'orlo sbeccato. Poi aveva versato il latte nella ciotola e sistemato il tutto su un foglio di giornale spiegato sui *tatami* al

centro della stanza, dove aveva posto anche il pacchetto con i bocconcini di pollo bollito ancora avvolti nella cortecchia di germogli di bambù.

«Lily, mia piccola Lily, vieni» la chiamò a più riprese, facendo tintinnare sonoramente la bottiglia del latte contro il bordo del piatto. Ma la gatta fingeva di non sentire e continuava a starsene incollata alla finestra. «Lily, non hai fame?» la chiamò di nuovo, stavolta alzando la voce. «Perché guardi fuori? Su, vieni, non hai mangiato niente».

Tsukamoto le aveva spiegato che la gatta aveva saltato il consueto pasto mattutino perché Shōzō temeva che potesse sentirsi male durante il tragitto in autobus. Doveva essere affamata e il rumore dei piatti avrebbe dovuto attirarla verso il cibo. Eppure sembrava non essere attratta minimamente da quel richiamo e forse non pativa nemmeno la fame. Come mai? Il suo unico desiderio era scappare al più presto da lì? Shinako, che era a conoscenza della storia della fuga da Amagasaki, era intenzionata a non perderla d'occhio neanche per un attimo, almeno nei primi giorni. Quando comincerà a mangiare con voglia e a fare i bisogni nella lettiera, pensava speranzosa, tutto filerà liscio e non dovrò più farmi problemi. Tuttavia l'atteggiamento della gatta, fin dal primo istante in cui era arrivata, non le permetteva affatto di essere ottimista. Shinako era molto preoccupata, aveva la netta sensazione che Lily non aspettasse altro che il momento opportuno per svignarsela. Sapeva che non sarebbe stato facile ammansirla e che c'era bisogno di tempo e molta pazienza, non doveva avere fretta, ma almeno voleva assicurarsi che mangiasse a sufficienza. Pertanto l'allontanò di forza dalla finestra, la portò in braccio al centro della stanza e le spinse il muso contro il cibo allineato sul foglio di giornale. Al che Lily prese a dibattersi facendo ricorso a tutta la forza che aveva in corpo, agitando le zampe, e finì col graffiarla a più non posso. Alla fine Shinako fu costretta a mollare la presa e la gatta riconquistò all'istante la sua postazione in cima alla scatola davanti alla finestra.

«Lily, guarda, è tutta roba che ti piace... Dài, fa' la brava, mangia» le disse con insistenza Shinako, avvicinandosi e allungandole sotto il muso il pollo e la ciotola con il latte. Ma quel giorno la gatta non voleva proprio saperne di mangiare, non sembrava interessarle neanche l'odore di quei cibi che solitamente accettava molto volentieri. Eppure Shinako non era un'estranea, bene o male erano state insieme per circa due anni e mezzo, avevano mangiato riso cotto nella stessa pentola, e più di una volta avevano passato tre o quattro giorni da sole in assenza di Shōzō e sua madre... Perché è così poco socievole?, si chiedeva stupefatta Shinako. Forse si ricorda di quando la maltrattavo? No, non è possibile, dopotutto è solo un animale. E più provava a riflettere più sentiva crescere dentro di sé un forte nervosismo... Se la lascio andare via adesso, continuò a pensare stizzita, il mio piano andrà in malora e per di più quelli di Ashiya ne godrebbero da matti. Era inutile forzare i tempi, non le restava altro che aspettare con pazienza finché Lily non si fosse



rassegnata... Anche se è una gatta cocciuta, pensò fissando il cibo, il latte e la cassetta con la sabbia, quando avrà fame non potrà fare a meno di avvicinarsi e mangiare, e lo stesso vale per la pipì e la lettiera. Oggi ho un mucchio di cose da fare, non posso sprecare altro tempo a causa sua. In effetti aveva promesso a un cliente di ultimare un lavoro entro sera, ma non aveva ancora avuto modo di iniziare. Doveva sbrigarsi se non voleva rimediare una pessima figura, perciò lasciò perdere Lily e si sedette sui *tatami*, accanto alla scatola del cucito. Si mise d'impegno e cominciò a lavorare alla giacca da camera di seta grezza imbottita che aveva promesso al cliente. Tuttavia, prima che fosse passata un'ora, ricominciò a preoccuparsi e a lanciare continue occhiate alla gatta, che intanto si era accoccolata in un angolo della stanza. Se ne stava ferma e immobile, acciambellata vicino alla parete: anche se era solo una bestiola, forse aveva capito che era impossibile scappare dalla stanza e si era arresa alla sua sorte. Se fosse stata un essere umano, magari in quel frangente avrebbe detto: «Ho abbandonato ogni speranza, mi chiudo in questa mia tristezza immensa e attendo solo la morte». Shinako ebbe paura, le vennero i brividi, e alla fine si alzò, prese adagio la gatta in braccio e controllò che respirasse ancora. Dopo di che provò a scrollarla e le diede due o tre scossoni, ma Lily a stento reagiva, il suo corpo sembrava completamente irrigidito, simile a un'orecchia marina... Questa gatta è una vera testarda, di questo passo non diventeremo mai amiche, pensò avvilita. Che cosa mi conviene fare? Devo stare molto attenta, forse mi sta studiando in attesa di cogliermi alla sprovvista e scappare via. Ora sembra buona e tranquilla, ma non devo dimenticare che questa furbetta è capace di aprire anche pesanti porte di legno. Non potrò lasciare la stanza neanche per un attimo, altrimenti mi fregherà di brutto... E così, mentre rifletteva, si rese conto che era necessario escogitare qualche rimedio, altrimenti avrebbe rischiato di non poter andare neanche al bagno né a mangiare!

Si fece mezzogiorno e la sorella, Hatsuko, la chiamò dal piano di sotto.

«Scendi, il pranzo è pronto!»

«Eccomi, vengo» rispose lei, alzandosi di scatto e mettendosi a frugare in fretta e furia per la stanza. Trovò tre *koshihimo* di lana merinos, li annodò l'uno all'altro e ottenne una specie di guinzaglio che legò alla gatta incrociandolo attorno alle spalle e sotto le ascelle. Prestò attenzione a stringere al punto giusto, senza esagerare ma facendo in modo che non potesse sbarazzarsene, e concluse l'operazione con un bel nodo sul dorso. Infine, dopo essersi guardata intorno, legò l'altra estremità del guinzaglio improvvisato al cavo della lampadina che pendeva dal soffitto. Sentendosi quanto meno un po' più tranquilla, lasciò la stanza e scese al piano di sotto. Ma rimase sul chi vive per l'intera durata del pranzo, che consumò solo in parte e in tutta fretta in modo da tornare il più presto possibile di sopra. Non era cambiato nulla: la gatta era legata e se ne stava accoccolata in un angolo,

ancor più rigida e contratta di prima. Forse è meglio che me ne vada, pensò Shinako, magari se la lascio sola comincerà a mangiare e a fare i suoi bisogni. Non aveva toccato nulla, la ciotola con il latte e il piatto con il cibo erano così come li aveva lasciati. Shinako fece schioccare la lingua in segno di stizza, piena di collera e risentimento, lo sguardo fisso sulla sabbia asciutta e il pasto intatto. Si riaccomodò sui *tatami* e provò a riprendere a lavorare, ma non riuscì a star seduta per più di qualche minuto, pensando alla gatta e al trattamento crudele che le stava riservando. Si alzò in piedi e andò a sciogliere il nodo. Poi accarezzò Lily con dolcezza, le avvicinò il piatto e la ciotola pur sapendo che non li avrebbe sfiorati, e infine cambiò posto alla lettiera con la sabbia. Dopo aver ripetuto quegli stessi gesti un'infinità di volte, si accorse che il sole volgeva al tramonto. E verso le sei Hatsuko la chiamò di nuovo, stavolta per la cena. Si mise in piedi stringendo in mano un'estremità del guinzaglio e pensò: la giornata è quasi giunta al termine e non ho fatto altro che occuparmi della gatta. Non riuscì a terminare il lavoro promesso neanche dopo cena, quando ormai la lunga e placida notte autunnale era alle porte.

Erano le undici, Shinako mise in ordine la stanza, legò di nuovo Lily e l'adagiò sopra due cuscini, accanto al cibo e alla lettiera. Poi preparò il *futon* e spense la luce con l'intenzione di dormire. Chissà se prima dell'alba mangerà almeno un pezzetto di pollo e berrà un goccio di latte, si chiese con un briciolo di speranza. Come sarei felice di trovare al risveglio il piatto vuoto e la sabbia bagnata. Impensierita, al buio, tese l'orecchio e cercò di percepire il respiro di Lily. Regnava un silenzio tale che sembrava avvolgere tutto come in una spessa membrana, non si sentiva alcun suono. Messa ancor di più in apprensione da quella quiete assoluta e sinistra, Shinako sollevò la testa dal cuscino e volse lo sguardo in direzione della gatta. Una luce fioca filtrava dalla finestra, ma non bastava a rischiarare l'angolo dove si trovava Lily, completamente immerso nelle tenebre. Di colpo Shinako si ricordò del guinzaglio a cui la gatta era legata e, dopo aver sollevato in alto una mano e cercato a tentoni nel buio, riuscì ad afferrare l'estremità legata al cavo della lampadina e provò a tirare un po'. La presenza di Lily all'altro capo del guinzaglio era indubbia, ma volle accertarsene meglio e accese la luce. La gatta era lì, non sembrava essersi mossa di un solo millimetro, nella stessa posizione, raggomitolata e con la stessa aria imbronciata che aveva durante il giorno. Inutile dire che il piatto, la scodella e la lettiera con la sabbia erano ancora intatti. Sconfortata e stanca, Shinako spense di nuovo la luce e si addormentò. Al risveglio, dopo un sonno leggero, si accorse che era già spuntato il nuovo giorno. Diresse subito lo sguardo verso Lily ed ebbe l'impressione di scorgere un grosso escremento sulla sabbia e la ciotola e il piatto completamente vuoti. Che meraviglia, è andata bene!, pensò tra sé e sé. Ma poco dopo si rese conto che purtroppo si era trattato solo di un sogno nel

dormiveglia e che nulla era cambiato.

È così difficile guadagnarsi la fiducia di un gatto? O è Lily a essere particolarmente cocciuta?, si domandò esasperata Shinako. Il problema era che si trattava di una gatta anziana, molto simile a una nonnina avanti con gli anni; se fosse stata giovane e ingenua si sarebbe adattata senza problemi al nuovo ambiente. Il trasferimento forzato in un posto tanto diverso da quello abituale doveva essere stato uno shock tremendo. Non era da escludere che potesse anche ammalarsi e morire. In effetti Shinako aveva chiesto e ottenuto la cara bestiola perché aveva in mente un piano ben preciso, e non provava per lei il minimo affetto. Ma di certo non si aspettava che potesse darle così tanta noia e che le facesse passare quasi un'intera notte in bianco, nonostante il loro rapporto non fosse mai stato idilliaco. Poi, ripensando al misterioso destino che la legava alla gatta, sentì che in fondo non le portava rancore. Anzi, per un momento provò addirittura una sorta di compatimento per lei e per se stessa.

Quando era stata costretta ad andare via da Ashiya e a trasferirsi in quella misera stanzetta, Shinako era piombata in una profonda depressione. Non appena la sorella e il marito la lasciavano da sola al piano di sopra, si metteva a piangere per ore e ore, giorno e notte. All'inizio, pensò, andando con la mente a quel periodo difficile, neanche io avevo voglia di fare niente, neppure di mangiare. Dopotutto è normale che Lily senta nostalgia per la casa di Ashiya. Shōzō la coccolava e la trattava come una regina, sarebbe una vera ingrata se si dimenticasse di lui nel giro di due o tre giorni. Ora proverà una tristezza immensa, poverina, rinchiusa in una stanza che non conosce e in compagnia di una persona che detesta, proprio adesso che è diventata vecchia e vulnerabile... Shinako si sforzava di comprendere la situazione ed era disposta a scendere a compromessi: se voleva davvero conquistarsi la fiducia della gatta e diventare sua amica, doveva capire fino in fondo i suoi sentimenti, così da farla sentire tranquilla e al sicuro. In fondo, continuò a pensare, chiunque si indignerebbe nel vedersi costretto a mangiare in un momento doloroso e infelice. Sono stata un'insensibile, ho cercato di forzarla persino con la cassetta della sabbia, ripetendole che se non le andava di mettere qualcosa nello stomaco poteva almeno decidersi a fare in fretta i suoi bisogni... Ora si rendeva conto di aver usato metodi impietosi dettati dal suo egoismo, e a peggiorare le cose l'aveva addirittura legata senza pietà. Come poteva pretendere la sua fiducia se prima non le concedeva la propria? Con il suo comportamento non aveva fatto altro che incuterle timore e scoraggiarla. Anche un gatto, legato e privato della libertà, può perdere la voglia di mangiare e di fare i bisogni.

Il giorno seguente Shinako decise di slegare Lily e di assumersi il rischio che scappasse. Di tanto in tanto provava a lasciarla sola cinque o dieci minuti per studiare la sua reazione e, anche se restava ancora piuttosto irrigidita e

sulle sue, sembrava abbastanza tranquilla e non dava segni di voler fuggire. Shinako ne fu molto sollevata, ma ben presto dovette rendersi conto che aveva commesso un grave errore a fidarsi... A mezzogiorno scese al piano di sotto, convinta di poter finalmente mangiare in pace, e vi rimase per circa mezz'ora. A un certo punto le parve di sentire un rumore sospetto di sopra e corse su in tutta fretta: la porta scorrevole della sua stanza era aperta di una quindicina di centimetri e non c'era traccia della gatta! Doveva essere scappata aprendo la porta con la zampa e, dopo aver attraversato il corridoio, doveva essersi intrufolata nella stanza di sei *tatami* che dava a sud e con ogni probabilità era saltata sul tetto dalla finestra, che sfortunatamente era spalancata.

«Lily!» avrebbe voluto chiamarla Shinako con tutto il fiato che aveva nei polmoni, ma l'urlo le si strozzò in gola e rimase per alcuni attimi a bocca spalancata. Nonostante tutti i suoi sforzi, la gatta era scappata. Ma non provò minimamente a inseguirla: dopo un breve sgomento iniziale, di colpo si sentì sollevata, come se si fosse liberata di un peso. Tanto non sono brava con gli animali, pensò. Prima o poi doveva succedere, e tutto sommato è meglio che sia scappata adesso che non in seguito. Finalmente mi sento tranquilla e potrò tornare a dedicarmi al mio lavoro. Questa notte dormirò bene e senza pensieri.

Tuttavia, dopo qualche minuto, uscì lo stesso sul retro della casa e si mise a cercare tra le erbacce gridando a perdifiato «Lily! Lily!», pur sapendo che ormai la gatta non poteva più essere nei paraggi.

Al contrario di quanto aveva previsto e sperato, dopo che Lily era scappata, Shinako non riuscì a dormire per diverse notti di seguito. Aveva solo ventisei anni, ma aveva il sonno molto leggero, forse a causa del carattere nervoso. Anche all'epoca in cui lavorava come domestica, talvolta le capitava di non riuscire a chiudere occhio tutta la notte per futili motivi. Da quando si era trasferita in quella stanza al primo piano, forse anche per via del *futon* e del cuscino cui non era abituata, dormiva al massimo tre o quattro ore a notte. Ma finalmente, da una decina di giorni, aveva iniziato a riposare molto meglio e più a lungo. E allora perché dalla notte successiva alla fuga di Lily non riusciva più a prendere sonno? Di solito, quando cuciva per diverse ore e non pensava ad altro, si sentiva tesa e con le spalle e il collo irrigiditi. Forse si era buttata nel lavoro con troppa foga, nel tentativo di recuperare il tempo perduto per colpa della gatta, e perciò ora aveva problemi a addormentarsi, o almeno era questo che le piaceva pensare. Inoltre era molto freddolosa e aveva i piedi gelati anche se era solo l'inizio di ottobre, e non riusciva a riscaldarsi neanche quando si infilava sotto le coperte. A ben riflettere, i piedi freddi erano uno dei motivi per cui suo marito aveva cominciato ad allontanarsi da lei. Shōzō aveva il sonno facile e gli occorrevano meno di cinque minuti per assopirsi, solo che poi si svegliava non appena veniva a contatto con quei piedi di

ghiaccio. «Perché non ti fai più in là?» le aveva detto una notte, in tono irritato, e a poco a poco avevano finito col dormire separati. Nelle stagioni fredde litigavano spesso a causa della borsa dell'acqua calda: a differenza di Shinako, Shōzō era un tipo caloroso e aveva sempre i piedi roventi, tanto che non riusciva a dormire bene se non metteva almeno le punte fuori dalla coperta, persino in pieno inverno; di conseguenza detestava il *futon* riscaldato con la borsa dell'acqua calda e non riusciva a sopportarla neanche per due o tre minuti. Di sicuro non era il motivo principale del loro dissidio coniugale, ma certamente la diversa sensibilità fisica aveva contribuito a separarli, e Shinako era stata per l'appunto costretta ad abituarsi a dormire da sola.

Ora, distesa supina sul *futon*, aveva i muscoli del collo e della spalla destra terribilmente indolenziti, contratti come se vi si fossero formati dei nodi. Si massaggiava le spalle di continuo e di tanto in tanto provava a cambiare posizione sul cuscino nel vano tentativo di trovare un po' di sollievo. Per giunta negli ultimi anni, con l'arrivo della stagione autunnale, un dente cariato nell'emiarcata inferiore destra le dava puntuale il tormento. Il dolore si era rifatto vivo esattamente dalla notte precedente. D'altra parte in quella zona il clima era molto più rigido che ad Ashiya per via del vento freddo che soffiava dalla catena montuosa del Rokkō, tanto che a volte si poteva avere l'impressione di trovarsi in una lontana area di montagna e non nella stessa regione di Ōsaka e Kōbe. Shinako si raggomitava sempre sotto le coperte come un gamberetto. Quando viveva ancora ad Ashiya, cominciava a litigare col marito a causa della borsa dell'acqua calda più o meno a partire dalla fine di ottobre. E adesso, mentre strofinava l'uno contro l'altro i piedi intirizziti dal freddo, pensava che molto probabilmente non sarebbe riuscita ad aspettare così a lungo.

A un certo punto fu costretta a rinunciare in via definitiva al proposito di dormire. Accese la luce e, dopo essersi girata su un fianco, si mise a leggere il numero di *Shufu no tomo*<sup>2</sup> del mese precedente, che aveva preso in prestito dalla sorella. Era l'una di notte. Di lì a breve si udì una sorta di crepitio che si avvicinava piano e poi si allontanava. Piove?, si chiese. Il rumore andava e veniva, e dall'alto, in corrispondenza del *futon*, si sentiva distintamente la pioggia fine tipica della stagione autunnale battere sul tetto. Pioveva a intervalli, la pioggia scemava fino a cessare e poi tornava di nuovo a cadere più fitta. Dove sarà in questo momento Lily?, si chiese con apprensione Shinako. Spero sia tornata ad Ashiya e che se ne stia al riparo al calduccio. Altrimenti, se per caso si è persa e non è riuscita a ritrovare la strada di casa, a quest'ora starà patendo il freddo e la pioggia, poverina! A dire il vero, Shinako non aveva ancora informato Tsukamoto della fuga di Lily, sebbene si fosse ripromessa di farlo. Era consapevole che sarebbe stato giusto farglielo sapere subito, ma era frenata dal pensiero che la gatta fosse già tornata e che l'avrebbero liquidata con una risposta sarcastica del tipo: «Stai tranquilla, Lily

è a casa già da un pezzo e sta benissimo. Siamo desolati per tutto il fastidio che ti ha dato, ma tanto d'ora in poi non dovrai più preoccupartene». Il solo immaginare di sentirsi rivolgere parole del genere, magari da Shōzō in persona, la mandava in bestia. Tuttavia, se Lily fosse tornata a casa, le avrebbero fatto sapere qualcosa senza attendere che lei si facesse viva, no? Il loro silenzio lasciava supporre che la gatta fosse ancora in giro da qualche parte. Quando l'avevano ceduta al fruttivendolo di Amagasaki, ci aveva messo una settimana per ritrovare la strada di casa. Stavolta la distanza era minore e per di più la gatta era arrivata da Shinako solo da tre giorni. Tutto sommato era difficile pensare che avesse dimenticato il tragitto e si fosse smarrita. E, rispetto alla volta precedente, era assai invecchiata ed era facile presumere che il suo istinto non funzionasse più come prima e che avesse perso una buona parte della sua agilità. In fin dei conti era molto probabile che per raggiungere Ashiya le occorressero quattro o cinque giorni... Credo che tornerà sana e salva a casa domani o tutt'al più dopodomani, concluse Shinako alla fine del suo ragionamento. Quei due faranno salti di gioia, chissà come si sentiranno appagati e soddisfatti. Perfino Tsukamoto se la riderà e non mancherà di commentare: «Avete visto? Quella donna è stata abbandonata non solo dal marito, ma anche dalla gatta!» Anche mia sorella e suo marito penseranno la stessa cosa e tutti si faranno beffe di me!

In quel momento un altro scroscio di pioggia si abbatté sul tetto della casa crepitando sonoramente, e subito dopo si sentì il rumore di qualcosa che sbatteva contro la finestra. Si è alzato il vento, pensò Shinako, che noia! Tuttavia il rumore era troppo secco e deciso per essere prodotto dal vento. E in aggiunta si ripeté per due volte di seguito uguale e preciso. Poi, tutt'a un tratto, da qualche parte giunse un flebile miagolio.

Non è possibile, a quest'ora della notte, si disse Shinako, colta da un fremito improvviso. Mi starò immaginando tutto, devo assolutamente cercare di riposare. Ma ecco che, pochi istanti dopo, sentì di nuovo lo stesso miagolio: «Miaooo!» E, a seguire, il medesimo rumore contro la finestra. Allora balzò in piedi e scostò la tenda. Al che un altro «Miaooo!» risuonò forte e distinto fuori dalla finestra, seguito a brevissima distanza da quel particolare rumore. Al contempo un'ombra nera le passò fugace davanti agli occhi... Ma allora è vero! È lei!, pensò al colmo della sorpresa. Quel miagolio lo conosceva fin troppo bene. Durante il poco tempo in cui era rimasta in quella stanza al primo piano, Lily non aveva miagolato neanche una volta, ma quello era senza dubbio lo gnaulio che Shinako era abituata a sentire quando viveva ad Ashiya.

Rimosse in tutta fretta il chiavistello che bloccava la finestra e si sporse fuori nel tentativo di scrutare la superficie buia del tetto, grazie alla luce che proveniva dall'interno della stanza. Ma non riuscì a vedere niente. La finestra era munita di un davanzale esterno con una bassa ringhiera: Lily doveva

esserci salita sopra e forse aveva colpito il vetro con la zampa mentre miagolava. Il rumore e l'ombra nera dovevano essere stati prodotti dai suoi movimenti, non c'erano altre spiegazioni. Poi, nell'attimo in cui Shinako aveva aperto la finestra, doveva essere scappata impaurita.

«Lily...» provò a chiamarla a bassa voce in direzione delle tenebre, attenta a non svegliare la sorella e il marito che dormivano al piano di sotto. Poi fissò le tegole che luccicavano bagnate e pensò che forse si era sbagliata e il rumore di poco prima poteva anche essere stato prodotto dalla pioggia battente. Ma, come a smentire la nuova supposizione, in cielo brillava una miriade di stelle. Si era immaginata tutto? Le luci della funicolare del monte Maya erano già spente e il dorso ampio e scuro della montagna si stagliava all'orizzonte. Le sole luci che si scorgevano erano quelle dell'albergo in prossimità della vetta. Shinako si issò con un ginocchio sul davanzale e provò a lanciare nuovamente il suo richiamo in direzione del tetto: «Lily! Lily!»

«Miaooo!» rispose stavolta la gatta, i suoi occhi luminosi che si avvicinavano poco a poco nell'oscurità.

«Lily!»

«Miaooo! Miaooo!»

«Mia piccola Lily!»

«Miaooo!»

La gatta rispondeva a ogni richiamo senza mai stancarsi. Non era mai successo prima, Shinako era al settimo cielo. Lily era in grado di distinguere le persone che le volevano bene da quelle che la odiavano. Quando a chiamarla era Shōzō, per esempio, rispondeva seduta stante, mentre si era mostrata sempre indifferente al richiamo di Shinako. Tuttavia quella notte non solo le rispondeva con sollecitudine, ma a poco a poco il suo miagolio andava assumendo un tono molto dolce e ammaliante. Dirigeva in alto i suoi magnifici occhi fosforescenti e azzurrini e faceva ondeggiare sinuosamente il corpo. Arrivava pian piano sotto la finestra, emetteva un miagolio soave e seducente e si allontanava di qualche metro con altrettanta leggiadria. Ripeteva quei movimenti come fosse un rituale e intanto il suo miagolio carezzevole sembrava dire: «Scusa, sono stata molto scortese con te. Da oggi saprò farmi apprezzare, e perciò ti chiedo perdono per la mia scarsa cordialità». Era come se stesse facendo del proprio meglio per far capire a Shinako che intendeva comportarsi in modo diverso e invocava la sua protezione. Non si era mai mostrata così affettuosa e bendisposta nei suoi confronti, e per questo Shinako provava una gioia indescrivibile, era felice come una bambina. «Lily, Lily...» continuava a chiamarla estasiata, anche se la gatta non si avvicinava più di tanto e non si lasciava prendere in braccio. Infine si allontanò dalla finestra e fece due o tre passi indietro, e poco dopo Lily entrò nella stanza spiccando un balzo degno dell'agilità di un tempo. Poi accadde un fatto davvero insolito, che aveva del miracoloso: si diresse adagio

verso Shinako, seduta sul bordo del *futon*, e le appoggiò con estrema gentilezza le zampine sulle ginocchia.

Shinako era sbalordita, non riusciva a credere ai suoi occhi, mentre Lily la fissava con uno sguardo pieno di malinconia. La gatta le si arrampicò sul braccio, all'altezza del petto, e prese a strofinare la testa contro il colletto della camicia da notte di flanella di cotone. Desiderosa di contraccambiare quel gesto affettuoso e inaspettato, Shinako premette la guancia contro il muso del piccolo felino e si lasciò leccare il mento, le orecchie, il contorno delle labbra e la punta del naso. In quel momento ricordò di aver sentito dire che i gatti, quando si trovavano a tu per tu con il padrone, erano soliti manifestare il loro affetto né più né meno come succedeva tra due esseri umani. Ora capisco che cosa significava, rifletté tra sé e sé. Mio marito desiderava la compagnia di Lily proprio per ricevere queste dolci e carezzevoli attenzioni, lontano da sguardi indiscreti. Col naso affondato in quel manto morbido e intriso del tipico odore di fieno dei gatti, Shinako si beava nel sentire la lingua rasposa di Lily scivolarle sulla pelle del viso. A un tratto fu presa da un moto di tenerezza irrefrenabile e strinse forte a sé la gatta, sussurrando ripetutamente il suo nome. Al che si accorse che aveva il pelo freddo e bagnato, cosparso di piccole gocce che luccicavano qua e là. Poverina, deve aver camminato sotto l'acqua, pensò, ricordandosi della pioggia di poco prima.

Ma come mai Lily era tornata da lei e non da Shōzō? Forse in un primo momento si era diretta ad Ashiya, ma doveva aver smarrito la strada ed era tornata indietro. Le due cittadine erano lontane una dozzina di chilometri, in fondo non si trattava di una distanza proibitiva, eppure la povera gatta doveva aver vagato in lungo e largo per tre giorni di fila senza riuscire a raggiungere la meta iniziale e alla fine doveva essersi vista costretta a fare dietro-front. Non era da escludere che a un certo punto avesse accusato la stanchezza e si fosse resa conto di essere debole e invecchiata. Sulle prime, supponendo di essere ancora in possesso delle energie di un tempo, era scappata come aveva già fatto in passato, ma all'atto pratico la sua vista, la memoria e il fiuto si erano rivelati non essere più quelli di una volta, e perciò non era in grado di ricordare quale strada avesse percorso all'andata e da quale direzione fosse arrivata. Aveva continuato a vagare, a girare in tondo e a ritrovarsi al punto di partenza. In passato se decideva una cosa la portava a termine a ogni costo, e non le pesava avventurarsi per campi e sentieri impervi lontano dalle strade principali; ora, invece, aveva perso la fiducia in se stessa: non appena si ritrovava in un luogo sconosciuto, si lasciava sopraffare dal panico e non riusciva ad avanzare di un solo passo. Alla fine non aveva fatto altro che girovagare nella stessa zona, senza allontanarsi più di tanto. Poteva anche darsi che già nelle notti precedenti si fosse avvicinata alla finestra di Shinako e avesse sbirciato all'interno, indecisa se chiedere o meno il permesso di



entrare. E anche quella notte doveva essere rimasta a rimuginare a lungo sul tetto, rannicchiata in un angolo buio. Finché la luce non si era accesa e l'arrivo inatteso della pioggia doveva averla spinta a miagolare e bussare alla finestra... Brava, meno male che sei tornata!, esultò dentro di sé Shinako, immaginando di rivolgersi alla gatta. Poverina, chissà che cosa avrai passato prima di arrivare alla decisione finale. Però almeno adesso ho la prova che non mi consideri una semplice estranea e vedrai che potremo diventare buone amiche. Devo aver avuto una specie di presentimento e ho acceso la luce per mettermi a leggere. Ora che ci penso, sono certa che la mia insonnia doveva dipendere dalla tua assenza. Senza rendermene conto, ti stavo aspettando, mia piccola Lily... E mentre recitava in mente il suo monologo, sentì due rivoli di lacrime sgorgarle dagli occhi.

«Lily, piccola mia» disse stavolta a viva voce, «promettimi che non te ne andrai mai più e resterai per sempre con me». Guardò la gatta negli occhi e la strinse ancora una volta a sé, e lei restò ferma e tranquilla tra le sue braccia, come non aveva mai fatto prima. Ora, come per magia, Shinako aveva la netta sensazione di comprendere con chiarezza i sentimenti di Lily che, silenziosa e stanca sotto il peso degli anni, continuava a fissarla con sguardo malinconico.

«Avrai fame» le disse, «ma ormai è tardi... Forse in cucina potrei riuscire a rimediare qualcosa, ma questa non è casa mia, non ho piena libertà. Mi sa che dovrai aspettare che si faccia mattina, va bene?»

A ogni parola, Shinako strofinava dolcemente la guancia contro il muso della gatta. Poi la rimise a terra, andò a chiudere la finestra e le preparò un giaciglio con un paio di cuscini. Prese anche la lettiera con la sabbia, che era rimasta chiusa nell'*oshiire* da quando la gatta se n'era andata. Ora Lily la seguiva dappertutto, a ogni minimo spostamento, intrufolandosi persino tra i suoi piedi. Non appena Shinako si fermava, le si avvicinava a passo svelto, inclinava la testolina da un lato e le sfregava la base dell'orecchio contro le gambe.

«Sì, sì, ho capito. Dài, mettiti qui e dormi» le disse alla fine, prendendola in braccio e adagiandola sui cuscini. Dopo di che spense la luce in tutta fretta e si infilò sotto le coperte. Tempo meno di un minuto e sentì accanto al guanciale la presenza di qualcosa che odorava di fieno al sole, e l'attimo successivo quella cosa ricoperta di pelo morbido come velluto si insinuò lesta nel *futon*. Si fece strada strisciando giù fino ai piedi, si aggirò per un po' in prossimità dell'orlo della camicia da notte e infine ritornò su e si acciambellò con la testa nella scollatura, restando immobile all'altezza del petto. Poi il silenzio fu rotto dal suono soddisfatto e perentorio delle fusa.

Ho sentito spesso questo brontolio sordo provenire dal *futon* di Shōzō, rifletté Shinako, e in quei momenti mi sentivo prendere da una grande gelosia. Però adesso mi pare più energico del solito. Che voglia dirmi che è felice e di buonumore? O forse lo sento così forte solo perché è molto vicino? Tutt'a un

tratto avvertì sul petto la punta del naso umido e freddo di Lily e la particolare morbidezza dei cuscinetti delle zampe. Era la prima volta in vita sua che provava quella sensazione e non sapeva dire se fosse strana o piacevole. Frugò nel buio e accarezzò la gatta sotto e intorno al collo, e lei prese a fare le fusa con vigore ancora maggiore, mentre di tanto in tanto le mordicchiava la punta dell'indice. Anche se era a corto di esperienze del genere, era in grado di capire che quei gesti significavano profonda gioia ed eccitazione.

Dal mattino seguente, Lily e Shinako diventarono amiche inseparabili. La gatta pareva fidarsi ciecamente della nuova padrona e mangiava con gran gusto il riso con le scaglie di tonnetto essiccato e beveva il latte. Faceva con estrema puntualità i bisogni nella sabbia più volte al giorno, e l'odore pungente aleggiava nella piccola stanza di quattro *tatami* e mezzo lasciando riaffiorare nella mente di Shinako molti ricordi. In alcuni momenti addirittura le pareva di rivivere i giorni in cui abitava ad Ashiya. Non era forse quello l'odore della casa in cui era vissuta per alcuni anni insieme a Shōzō? Un odore intenso e inconfondibile che impregnava i *fusuma*, i pilastri di legno, le pareti, i soffitti e tutto quello che c'era nella casa di Ashiya. Con quel particolare aflore sempre nel naso, Shinako aveva patito per circa due anni e mezzo la difficile e dolorosa convivenza con la suocera e con il marito. A un certo punto aveva iniziato a maledirlo quel puzzo nauseabondo, non ne poteva più, e invece adesso quasi lo amava e sembrava suscitare in lei solo ricordi piacevoli. Aveva odiato la gatta anche a causa di quel tanfo insopportabile, lo stesso tanfo che ora si era trasformato in un dolce profumo e le rendeva ancora più cara quella piccola bestiola. Da quel giorno prese l'abitudine di dormire sempre in sua compagnia, a stretto contatto con lei, e si chiedeva come avesse potuto respingere in passato una creatura così affettuosa e obbediente. E pensò a se stessa in quel periodo come a una donna perfida e volubile, se non addirittura diabolica.

A questo punto è forse il caso di soffermarsi sui motivi che avevano indotto Shinako a scrivere a Fukuko quella lettera così ambigua e malevola sulla gatta, nonché a chiedere con tanta ostinatezza a Tsukamoto di fungere da intermediario. È fuor di dubbio che albergasse in lei il desiderio di farsi beffe della seconda moglie del marito e di tormentarla un poco. Ed è altrettanto innegabile che volesse servirsi di Lily per attirare di nuovo a sé Shōzō. Tuttavia, più di ogni altra cosa, la lettera mirava a spianare la strada verso un futuro in cui Shōzō e Fukuko non stessero più insieme. Difatti Shinako era convinta che i due si sarebbero separati nel giro di sei mesi, o al massimo di un anno o due. Certo, aveva commesso un grave errore a sposare un uomo come Shōzō, fidandosi delle parole di un intermediario come Tsukamoto, e in fin dei conti avrebbe dovuto essere contenta di essersi sbarazzata di una persona tanto debole, svogliata e incapace nel lavoro. Ma c'era un dettaglio

che purtroppo non riusciva a tollerare e non le permetteva di cedere le armi: se fossero stati lei e Shōzō a stancarsi l'una dell'altro, con ogni probabilità avrebbe accettato la situazione e si sarebbe fatta da parte; invece era stata cacciata via senza pietà, vittima di un intrigo meschino ordito dalle persone che le stavano intorno, e questo la irritava oltre ogni dire e la rendeva più agguerrita che mai. Qualcuno avrebbe potuto darle della presuntuosa e dirle: «Tu pretendi troppo. È vero, non andavi d'accordo con tua suocera, ma nemmeno i rapporti tra te e tuo marito erano idilliaci. Gli rinfacciavi di continuo di essere un inetto, lo trattavi come un bambino deficiente. D'altra parte lui si lamentava affermando che avevi un caratteraccio e che eri antipatica ed egoista. Non facevate altro che litigare, a riprova che eravate incompatibili. Se tuo marito fosse stato bene con te e ti avesse amata veramente, non si sarebbe mai trovato un'amante, neanche se istigato da altri». Nessuno le aveva mai parlato in modo così esplicito, ma era assai presumibile che persone come Tsukamoto la pensassero esattamente così. Anche perché non conoscevano fino in fondo il pessimo carattere di Shōzō. Per come la vedeva Shinako, l'ex marito era totalmente incapace di opporsi quando gli altri volevano imporgli qualcosa. Inoltre era impossibile capire con certezza se fosse pigro, insicuro o semplicemente troppo ingenuo e superficiale. Se per esempio qualcuno gli diceva che una certa persona era migliore di un'altra, lui si lasciava convincere senza quasi fiatare. D'altronde non era il tipo che si sarebbe messo a tramare di sua iniziativa allo scopo di cacciare la moglie solo perché aveva un'amante, per il semplice fatto che non ne era capace. Shinako doveva ammettere che Shōzō non era mai stato follemente innamorato di lei, ma d'altro canto nemmeno la odiava dal profondo. Se le persone che gli stavano intorno non gli avessero suggerito di partecipare all'inganno e assestarle il colpo di grazia, Shinako non sarebbe mai stata ripudiata. La sua sofferenza e le sue disgrazie avevano un'origine ben precisa, derivavano dalla bieca macchinazione perpetrata dalla suocera Orin, da Fukuko e dal padre di costei. Per dirla con una metafora, Shinako si sentiva sradicata con prepotenza nonché ingiustamente dal suo territorio. Magari potevano biasimarla di non sapersi rassegnare, ma lei era sempre stata per carattere incapace di accettare la sorte in modo passivo.

Non si era accorta di niente mentre Orin tesseva il suo piano? Ma certo, qualcosa doveva esserselo immaginato, non era così stupida. E allora perché non aveva reagito subito, finché era in tempo? Anche quand'ormai erano sul punto di mandarla via dalla casa di Ashiya, c'era sicuramente ancora modo di lottare e trovare un rimedio. In materia di intrighi e complotti, Shinako non era da meno della suocera: come mai aveva alzato bandiera bianca senza opporre resistenza? Qualcuno avrebbe potuto persino dire che non sembrava lei, di solito così inflessibile e combattiva. La verità è che come al solito aveva peccato di presunzione e aveva fatto male i calcoli, e alla fine si era

lasciata cogliere di sorpresa. Il suo ragionamento era stato più o meno questo: “Non è possibile che Orin faccia sul serio e voglia davvero fare accasare il figlio con una ragazza frivola e incosciente come Fukuko. D’altra parte la stessa Fukuko, matta e capricciosa com’è, non sarebbe mai disposta ad accettare la convivenza con un tipo come Shōzō e una suocera come Orin e a mettere la testa a posto per loro”. Ora, anche se aveva sottovalutato la situazione e le cose erano andate al contrario di quanto si aspettava, Shinako non aveva mai smesso di credere che il matrimonio di quei due fosse destinato ad avere vita breve. Fukuko era più giovane di lei, aveva un viso molto grazioso che piaceva agli uomini e, anche se non la si poteva definire una donna colta, aveva frequentato per un paio d’anni una scuola superiore femminile. Per di più disponeva di una cospicua dote, il che costituiva agli occhi di Shōzō e di sua madre il suo punto di forza principale, un bocconcino prelibato e irrinunciabile. Il problema, per come la vedeva Shinako, era che presto Fukuko si sarebbe stancata del caro maritino, lei che era una seduttrice incallita e non sapeva accontentarsi di un solo uomo. Prima o poi avrebbe commesso una delle sue leggerezze e si sarebbe scatenato un putiferio. Le sarebbe andata liscia magari due o tre volte ma, non appena una delle sue avventure extraconiugali fosse venuta a galla facendo scoppiare uno scandalo, persino un ingenuo sfaccendato come Shōzō non sarebbe rimasto zitto. Lui era un gran bonaccione, ma sua madre era una vecchia volpe ed era molto strano che non avesse tenuto conto di un’eventualità del genere. Forse l’avidità e la sete di denaro le avevano ottenebrato la mente, non c’erano altre spiegazioni.

Shinako aveva riflettuto molto a lungo e aveva concluso che fosse meglio lasciar vincere la prima battaglia agli avversari, per poi concentrarsi sull’ultimo scontro e puntare alla vittoria finale. Non aveva nessuna intenzione di rassegnarsi, ma non lo aveva confidato ad anima viva, e in particolare era stata attenta a non aprire bocca sull’argomento con Tsukamoto. In apparenza cercava di suscitare la compassione altrui recitando la parte della vittima, ma in cuor suo pensava: “Alla fine sarò io ad avere la meglio e rimetterò piede in quella casa. È solo una questione di tempo, state certi che un giorno il mio proposito si realizzerà”. Ne era più che convinta e aveva fatto di tale obiettivo la sua ragione di vita.

Shinako considerava l’ex marito un uomo inaffidabile e inconcludente, ma nello stesso tempo non riusciva a odiarlo. Era incapace di prendere decisioni, sfaccendato e dissennato. Si dirigeva a destra se gli altri gli dicevano di andare a destra, e a sinistra se gli dicevano di andare a sinistra. Anche nella storia con Fukuko si era lasciato abbindolare e manovrare come un burattino. E Shinako non poteva fare a meno di provare nei suoi confronti un desiderio di protezione, né più né meno come una madre che frema nel vedere il figlio muovere i primi passi. Il lato puerile costituiva per assurdo l’essenza del suo

fascino: a volerlo considerare un uomo maturo risultava a dir poco irritante, ma se si mettevano da parte maturità e assennatezza allora era in grado di suscitare una tenerezza irresistibile. Senza accorgersene, Shinako si era lasciata catturare da quel fascino particolare e aveva finito col dissipare tutto il denaro che si era portata dietro come dote per sopperire alle difficoltà economiche. E come se non bastasse, dopo essere stata spogliata dei suoi averi, era stata ripudiata e cacciata via. Eppure sentiva un legame fortissimo e inscindibile con Shōzō, aveva fatto per lui tutto il possibile e non voleva che i suoi enormi sforzi si vanificassero nel nulla. Nell'ultimo paio d'anni era stata lei a caricarsi in buona parte il peso della famiglia sulle sue fragili spalle. Per fortuna era una brava sarta e si dava da fare eseguendo lavori per i vicini, talvolta si metteva a cucire fino a notte fonda. Senza il suo apporto, la suocera avrebbe potuto fare ben poco, visto che il negozietto di casalinghi assicurava magre entrate. Del resto Orin si dava tante arie ma era antipatica a tutti, e di Shōzō nessuno si fidava a causa del suo carattere. Avevano sempre un esercito di creditori alle calcagna, e solo grazie ai sacrifici di Shinako aveva evitato la rovina totale. Per questo i vicini la compativano e si schieravano in massa dalla sua parte, e i commercianti erano disposti finanche a farle credito. Nonostante tutto quello che ho fatto per loro, pensava con dolore Shinako, quei due ingrati hanno portato in casa quella donna, attratti dai suoi soldi. Credono di aver fatto un affare, ma quella mezza matta non sarà mai in grado di governare la casa. È vero, ha portato con sé una dote considerevole, ma proprio per questo crederà di poter tenere testa alla suocera e non andranno affatto d'accordo. Quanto a Shōzō, sapendo di poter contare su un ottimo patrimonio, diventerà ancora più pigro e svogliato di prima. Presto ognuno dei tre si renderà conto che tutto è molto diverso da quanto aveva sperato e resterà estremamente deluso. In quella casa regnerà il caos, non faranno altro che battibeccare. E allora finalmente Shōzō e sua madre capiranno il mio valore e realizzeranno di aver commesso una sciocchezza. «Shinako non era poi così male» inizieranno a dirsi l'un l'altra, «non era per niente una debosciata e si è mostrata spesso gentile con noi. Lei sì che aveva la testa sulle spalle». Entrambi si pentiranno delle loro scelte piangendo lacrime amare. È più che scontato che Fukuko porterà lo scompiglio in quella casa e che alla fine li pianterà in asso. Questo è l'unico esito possibile, sono pronta a mettere la mano sul fuoco. Poveri illusi, in ultimo sarò io a trionfare... Shinako si lasciava andare sovente a queste lunghe elucubrazioni e aspettava con calma il giorno della rivincita, ridendo tra sé e sé di Shōzō e della suocera. In fondo era una donna cauta e prudente e aveva deciso di tenere con sé la gatta in attesa che le sue previsioni si avverassero.

Shinako soffriva indubbiamente di un complesso d'inferiorità nei confronti di Fukuko in fatto di istruzione, avendo quest'ultima frequentato i primi due anni della scuola superiore. Tuttavia, quanto ad astuzia, non si considerava

inferiore né a lei né a Orin e si fidava delle proprie capacità. Quando le era venuta l'idea di impossessarsi della gatta si era stupita lei stessa della sua genialità: tutte le volte che Shōzō fosse andato col pensiero alla sua Lily, inevitabilmente sarebbe stato costretto a pensare anche a lei. Giorno e notte, col vento e con la pioggia, non avrebbe smesso di pensare alla gatta e di conseguenza anche a lei. Non era da escludere che la dolce compassione che provava per la cara bestiola potesse tramutarsi a poco a poco in un sentimento nostalgico e benevolo nei suoi confronti. In questo modo il loro legame spirituale non si sarebbe spezzato e, nel momento in cui lui e Fukuko fossero venuti ai ferri corti, magari il suo affetto per Lily sarebbe sconfinato in un senso di tenerezza e attaccamento verso la prima moglie. Tra l'altro il fatto che Shinako non pensasse minimamente di risposarsi e conducesse una vita solitaria in compagnia di un animale suscitava compassione nella gente e giocava a suo favore. Pensando alla sua vita triste e desolata e a Lily, Shōzō si sarebbe allontanato in fretta da Fukuko e si sarebbe riavvicinato a lei. Era così che la vedeva Shinako, sicura in questo modo di riuscire a dividere la coppia senza sporcarsi le mani e di accelerare i tempi del suo eventuale ritorno alla casa di Ashiya. Era convinta che tutto sarebbe andato liscio, non aveva il minimo dubbio sulla riuscita del piano. Forse la parte più difficile era stata proprio l'opera di persuasione per farsi cedere la gatta. Ma alla fine ci era riuscita, poiché aveva agito stuzzicando la gelosia di Fukuko. Aveva scelto le parole della lettera con grande cura, a quel preciso scopo, e si era impegnata con eccezionale serietà, non trattandosi né di uno scherzo malizioso né di una mera provocazione... Purtroppo per loro non ci arriveranno mai, sono piuttosto limitati, pensava tra sé e sé, provando un senso di superiorità indicibile. Non capiranno mai perché ho voluto prendermi la gatta nonostante la mia nota avversione per le bestie. Avranno fatto le ipotesi più ridicole, senza riuscire a cogliere neanche un briciolo di verità, come bambini ingenui.

La delusione di Shinako quando Lily era scappata era stata inaudita, in un attimo aveva visto crollare tutte le sue convinzioni. Ma ancora più grande era stata poi la felicità allorché la gatta era tornata. Inutile dire che la sua gioia era dettata dal calcolo, essendo legata alla possibilità di rimettere in moto il suo piano e non al semplice affetto verso la piccola bestiola. Tuttavia molto presto, nella misera stanza dove viveva in sua compagnia, si era ritrovata a fare i conti con un elemento imprevisto.

Tutte le notti, quando si avvicinava il momento di andare a dormire e portava la gatta con sé sotto le coperte, veniva presa da un sentimento del tutto nuovo... Non immaginavo che fosse tanto dolce e adorabile, come ho fatto a non accorgermene prima?, si chiedeva, assalita dal rimorso e dai sensi di colpa. All'epoca in cui abitava nella casa di Ashiya, soprattutto all'inizio, aveva provato per lei una strana avversione e non era stata in grado di apprezzare le sue qualità, forse per colpa della gelosia. Per lo stesso motivo le

erano parsi odiosi alcuni suoi atteggiamenti, che non poteva fare a meno di giudicare melliflui e vezzosi. Per esempio, la detestava in modo particolare quando d'inverno si infilava nel *futon* del marito, e spesse volte aveva dato in escandescenze e se l'era presa con lui. Ma ora, riflettendo meglio, si sentiva in torto e non trovava più alcuna ragione per odiare né l'una né l'altro, soprattutto adesso che conosceva la sofferenza di dover dormire da sola al gelo. Del resto i gatti sono molto freddolosi in virtù della temperatura corporea superiore a quella degli esseri umani, al punto che si usa dire che patiscono davvero il caldo solo nei giorni di piena canicola. In considerazione di questa ipotesi, era più che naturale che la povera Lily, diventata anziana, fosse attratta dal *futon* bello caldo ora che era autunno inoltrato. E nel giro di appena una notte o due, anche Shinako aveva imparato che era meraviglioso dividere le coperte con lei. Il calore che quella piccola creatura era capace di assicurarle era fantastico. Negli anni passati, non appena sopraggiungeva il freddo, non riusciva a chiudere occhio senza la borsa dell'acqua calda; con Lily accanto, invece, non ne sentiva alcun bisogno e poteva dormire beata. La bontà di quella gatta era stata per lei una grande scoperta, e più ci stava insieme più desiderava tenerla con sé.

Un tempo l'aveva detestata per il suo presunto egoismo, per il modo di cambiare atteggiamento a seconda delle persone con cui aveva a che fare e per la sua ipocrisia. Ma evidentemente la gatta si comportava in quel modo perché, a parte Shōzō, gli altri due membri della famiglia non le mostravano alcun segno d'affetto. I gatti sono più intelligenti di quanto si possa pensare e sono in grado di comprendere i sentimenti umani e reagire di conseguenza. D'altronde ne era una riprova il fatto stesso che, da quando Shinako aveva preso a mostrarsi premurosa e attenta nei suoi confronti, lei era tornata e aveva assunto tutt'altro atteggiamento. In altre parole Lily, a conferma del formidabile intuito felino, si era accorta all'istante che la sua nuova padrona aveva cominciato a volerle bene.

Fino a quel momento Shinako non aveva né provato né mostrato tanto affetto non solo nei confronti dei gatti e di altri animali, ma anche degli esseri umani. Orin e altre persone la tacciavano spesso di essere una donna dura e intransigente, al punto che lei stessa aveva finito per convincersene. Perciò adesso, ripensando ai sacrifici e alle attenzioni che aveva dedicato a Lily negli ultimi giorni, si domandava meravigliata da dove venisse tanta sensibilità e come facesse a provare sentimenti così teneri e affettuosi. In effetti Shōzō non affidava mai la gatta alle cure altrui, si preoccupava di persona dei pasti giornalieri, andava fino alla spiaggia ogni due o tre giorni per prendere la sabbia per la lettiera, le toglieva le pulci e la spazzolava ogniqualevolta ne aveva il tempo. Badava sempre al suo stato di salute in maniera ineccepibile: stava attento che non avesse il naso secco, che le feci non fossero troppo molli, che non perdesse il pelo e così via. E, alla minima anomalia, si

rivolgeva al veterinario e le somministrava le medicine necessarie. Di fronte a quella premura esclusiva verso la gatta, Shinako si sentiva offesa e si chiedeva come fosse possibile che uno scansafatiche come lui fosse capace di prodigarsi tanto per un animale. E ora, invece, era lei che si comportava nello stesso identico modo. Per giunta abitava in casa d'altri e non godeva di piena libertà. Aveva promesso alla sorella e al cognato che si sarebbe guadagnata da vivere e avrebbe provveduto almeno alle spese per il vitto, pertanto non poteva essere considerata un'ospite in senso stretto, ma d'altra parte non poteva permettersi di fare tutto ciò che voleva. Nonostante la situazione non fosse delle migliori, aveva deciso di tenere lo stesso Lily con sé. A casa sua non avrebbe avuto difficoltà ad avere sempre a portata di mano avanzi di cibo per lei, ma in casa d'altri, per quanto si trattasse di parenti, non poteva pretendere di chiedere tutti i giorni rimasugli per la gatta. Perciò talvolta arrivava a privarsi di una parte del suo pasto per darlo a lei, e andava quasi tutte le mattine al mercato per procurarsi qualcosa che non costasse troppo. Ma anche se spendeva solo poche monete, le pesava dover usare del denaro per Lily con cadenza pressoché quotidiana, visto che non navigava nell'oro e stava sempre attenta a risparmiare fino all'ultimo spicciolo. Come se non bastasse, c'era un'ulteriore complicazione che riguardava la lettiera con la sabbia. La casa di Ashiya distava dalla spiaggia appena cinque o seicento metri ed era facile procurarsi sabbia nuova; invece la casa della sorella, lungo la linea ferroviaria Hankyū, era molto lontana dal mare. All'inizio la questione non aveva costituito un problema grazie alla presenza di un cantiere edile nelle vicinanze, ma, una volta terminati i lavori, la sabbia era diventata quasi introvabile. Il fatto era che andava sostituita con una certa frequenza, altrimenti l'odore si faceva davvero insopportabile e finiva col diffondersi in tutta la casa, piano di sotto compreso. Vistasi alle strette, Shinako era obbligata a uscire a notte fonda con la paletta in mano e a rubacchiare un po' di terra dai campi vicini o qualche mucchietto di sabbia ai piedi dello scivolo installato nel cortile della vicina scuola elementare. Aveva corso non pochi rischi: diverse volte aveva scatenato le ire di cani rabbiosi che non smettevano più di abbaiare; altre volte era stata inseguita da tizi dall'aria burbera e sospetta... Per Lily sono disposta a tutto, non lo farei per nessun altro al mondo, si sorprende a pensare quando andava a procurarsi la sabbia, meravigliandosi del compito ingrato cui si sottoponeva in virtù dell'affetto verso l'animale. Perché non la trattavo anche prima con almeno la metà dell'attenzione di adesso?, continuava a chiedersi pentita. Se mi fossi comportata così fin dall'inizio, non sarei andata incontro a una sorte tanto avversa; mio marito non mi avrebbe mai allontanata da casa e non avrebbe accolto un'altra al mio posto. È tutta colpa mia, sono stata una stupida imprevedente. Una donna incapace di voler bene a una creaturina dolce e innocente merita fino in fondo di essere odiata e ripudiata dal marito. Loro



non c'entrano niente, il loro complotto è riuscito solo a causa dei miei difetti e della mia insensibilità...

Arrivò novembre, e in specie nelle prime ore del mattino e alla sera il freddo era intenso. Durante la notte, il vento gelido che soffiava dalle cime della catena montuosa del Rökkō penetrava in tutta la casa attraverso le fessure di porte e finestre. Shinako e Lily tremavano dal freddo nel sonno, strette l'una all'altra. E quando il gelo diventava insopportabile, Shinako preparava la borsa dell'acqua calda e la metteva sotto le coperte, mandando la sua piccola amica in solluchero. Tutte le notti, nel *futon* ben riscaldato dalla borsa dell'acqua calda e da Lily, Shinako ascoltava deliziata il rumore delle fusa feline. Di tanto in tanto avvicinava la bocca all'orecchio della bestiola, accoccolata nell'ampia scollatura della sua camicia da notte, e le sussurrava: «Mia piccola Lily, non sapevo che tu fossi tanto più buona e affettuosa di me». Altre volte, invece, le diceva: «Scusami, è tutta colpa mia. Devi perdonarmi se ti costringo a una vita così piatta e monotona». Oppure, ancora: «Aspetta e vedrai. Abbi un po' di pazienza e torneremo tutte e due nella casa di Ashiya. Ti prometto che stavolta vivremo felici e contenti in tre, tu, Shōzō e io, per tutta la vita».

Nel pronunciare parole del genere nel cuore della notte si commuoveva e le venivano le lacrime agli occhi. E allora, anche se nessuno a parte Lily poteva vederla, si nascondeva in fretta sotto le coperte.

Fukuko era uscita di casa poco dopo le quattro del pomeriggio dicendo che andava dai suoi a Imazu. In quel momento Shōzō si stava dedicando alla cura delle orchidee in vaso nella veranda sul retro e, non appena la moglie se ne fu andata, si alzò di scatto come se non aspettasse altro.

«Mamma!» chiamò a gran voce, ma Orin stava facendo il bucato in cucina e non diede segno di aver sentito. Allora lui gridò ancora più forte e disse: «Mamma! Puoi badare un po' al negozio? Devo uscire...».

Il rumore dell'acqua si interruppe bruscamente.

«Cos'hai detto?» ribatté con voce ferma Orin, dall'altra parte degli *shōji*.

«Devo uscire un attimo...»

«Dove devi andare?»

«Qui vicino...»

«A fare cosa?»

«Non essere noiosa, non devo certo chiederti il permesso» rispose Shōzō corrugando il viso in una smorfia, seccato dall'insistenza della madre. «Vado a giocare a biliardo solo per una mezz'oretta, va bene?» disse poi nel solito tono da bambino viziato, abbandonando ogni velleità di protesta.

«Non avevi promesso che non avresti più perso tempo col biliardo?»

«Solo per questa volta, ti prego. Sono più di due settimane che non ci vado. Dài, mamma, per favore».

«Non so se posso decidere io... Chiedilo a Fukuko, quando torna. Devi parlarne con lei».

«E perché?»

China sulla tinozza del bucato, nel sentire il tono di voce da finto spaccone del figlio, Orin immaginò di vedere davanti agli occhi la sua tipica espressione imbronciata da bimbetto insolente.

«Perché devo chiedere sempre tutto a mia moglie?» continuò Shōzō. «Non potresti decidere tu, mamma, senza dover sottostare al parere di Fukuko?»

«È ovvio che potrei, ma il problema non è questo... Fukuko mi ha pregata di tenerti d'occhio».

«Quindi fai la spia per lei?»

«Non dire idiozie, Shōzō!» sbottò Orin, dopo di che riprese a rimestare i panni nell'acqua della tinozza.

«Sei mia madre o sei la madre di Fukuko? Si può sapere da che parte stai, mamma?!»

«Smettila, non gridare. Ti sentono i vicini... Vergognati!»

«Se non vuoi che gridi, lascia stare il bucato e vieni qui un momento».

«Ho capito, non parlerò più, vai dove vuoi!»

«Mamma, non dire così. Vieni un attimo qui, per favore».

Dopo aver pronunciato l'ultima frase, Shōzō fece irruzione in cucina, afferrò le mani insaponate della madre e la trascinò di peso nella stanza di sei *tatami* in fondo alla casa.

«Dobbiamo approfittare della sua assenza» le disse, abbassando la voce. «Voglio che tu veda una cosa...»

«Ma si può sapere che ti prende? Perché tutta questa fretta?»

«Guarda un po' qui» le fece allora Shōzō, spalancando l'*oshiire* e indicando un angolo in fondo alla parte inferiore. Nello spazio angusto e buio tra una piccola cassettera e un baule di vimini si intravedeva un cumulo di oggetti rossi.

«Secondo te cosa sono quelli?» le chiese in tono inquisitorio.

«Non lo so, non ne ho idea».

«Sono indumenti sporchi di Fukuko! Li ficca lì in mezzo uno dopo l'altro e non li lava mai. L'*oshiire* è pieno di roba sua sporca, al punto che non si possono più aprire i cassetti!»

«Però mi sembra strano... Mando sempre tutte le sue cose in tintoria...»

«Lo so, ma non la biancheria intima».

«Vuoi dire che lì in mezzo ci sono le sue mutande?»

«Sì! Che donna può mai essere una che non sa tenere in ordine neanche le sue mutande? Sono davvero stufo e indignato, credimi. Tu sei una donna e queste cose dovresti capirle subito, senza che debba spiegarle io. Perché non le dici mai niente? Perché ogni tanto non le fai una bella lavata di capo? Ti ostini a essere severa solo con me, mentre con lei chiudi sempre un occhio e

gliele fai passare tutte lisce».

«Ma come potevo sapere che nascondeva la biancheria sporca qui dentro?»

«Mamma!» alzò di colpo la voce Shōzō, in tono esterrefatto. Orin si era chinata, aveva infilato la testa nell'*oshiire* e aveva cominciato a cavar fuori la biancheria sporca. «Che cosa hai intenzione di fare, mamma?»

«Volevo mettere un po' di ordine, no?»

«Lascia stare, è tutta roba sporca!»

«Che t'importa? Ci penso io».

«Ma non ti dà fastidio toccare le mutande sporche di tua nuora? Non ti ho fatto vedere tutto questo perché voglio che sia tu a lavare e rimettere in ordine. Devi parlare con Fukuko e dirle che ci deve pensare lei, è roba sua!»

Orin finse di non sentire le parole del figlio. Tirò fuori cinque o sei indumenti di flanella rossa tutti stropicciati, li portò in cucina e li mise nella tinozza del bucato.

«Vuoi davvero lavare quelle mutande al posto suo?»

«Tu non t'impicciare, queste non sono cose da uomini».

«Mamma, non è giusto! Fukuko dovrebbe almeno provvedere alla sua biancheria intima!»

«Sta' zitto, non hai capito niente. Ho solo messo questa roba a bagno nell'acqua, così lei la vedrà e si premurerà di lavarla».

«Tu dici? Non ci credo per niente, non se ne accorgerà nemmeno».

Sta mentendo, pensò tra sé e sé Shōzō, dice così solo per farmi chiudere la bocca, poi provvederà a lavare tutto lei in quattro e quattr'otto. Era così contrariato che, senza neanche cambiarsi e ancora in giacca da lavoro, infilò gli *zōri* che aveva a portata di mano e sparì in fretta e furia in sella alla sua bicicletta.

Poco prima aveva detto che voleva andare a giocare a biliardo, lo desiderava in tutta sincerità. Ma era rimasto così scosso dopo il diverbio con Orin che il biliardo non lo attirava più. Senza una meta precisa in mente, percorse la via lungo la riva del fiume Ashiya suonando di continuo il campanello, sbucò sulla nuova statale, attraversò quasi d'impulso il ponte Narihira e si diresse verso Kōbe. Mancava poco alle cinque, ma il sole d'autunno stava già calando in fondo alla strada che correva lunga e diritta. I raggi obliqui da ovest rischiaravano il paesaggio in larghe fasce orizzontali pressoché parallele e radenti la superficie del manto stradale. La luce rosseggiante investiva frontalmente la carreggiata, dove passanti e veicoli avanzavano trascinandosi dietro ombre di smisurata lunghezza. Shōzō correva dritto verso il sole, tenendo il capo abbassato e rivolto di lato per difendersi dai riflessi abbaglianti dell'asfalto simili a lame d'acciaio. Passò accanto al mercato coperto di Mori e non era lontano dalla fermata del tram di Shōji quando, tutt'a un tratto, oltre le rotaie e in prossimità del muro di cinta di un ospedale, scorse Tsukamoto impegnato nel suo lavoro di fabbricante di

*tatami*, intento a montare una stuoia di paglia di giunco sul telaio di legno. Dando fondo a tutto il suo coraggio, gli si avvicinò senza tentennamenti.

«Salve, vedo che ha molto da fare, eh?» gli disse con aria disinvolta.

«Eh, sì» rispose Tsukamoto assentendo con gli occhi, senza fermarsi. Evidentemente doveva finire il lavoro prima del tramonto e, continuando a infilare e sfilare l'ago dalla stuoia, chiese: «Dove se ne va di bello a quest'ora?»

«Da nessuna parte, stavo solo facendo un giro nei paraggi».

«Per caso mi stava cercando?»

«No, per niente». Subito dopo aver pronunciato quelle parole, Shōzō si rese conto di essere stato brusco e scortese, e nel tentativo di rimediare abbozzò un sorriso socchiudendo gli occhi e corrugando le sopracciglia. «Stavo passando da queste parti e l'ho vista» aggiunse in tono affabile, «e allora ho pensato di salutarla».

«Ah sì?» replicò Tsukamoto, che aveva tutta l'aria di voler dire: “Non ho tempo da perdere con un nullafacente come te. Perché non ti togli dai piedi, anziché startene lì impalato con la tua bicicletta?” Nel frattempo si era piegato di nuovo e aveva ripreso a gran ritmo il suo lavoro. Shōzō, deluso da tanta freddezza, pensò tra sé e sé: “Capisco che sia molto occupato, ma almeno avrebbe potuto domandarmi come me la passo, se Lily mi manca o qualcosa del genere”.

In presenza di Fukuko, Shōzō si sforzava di celare la nostalgia per Lily e cercava di non pronunciare neanche solo la prima sillaba del suo nome. Una miriade di pensieri gli si era affastellata nel cuore senza che potesse parlarne con anima viva e, ora che aveva incontrato Tsukamoto, aveva sperato per un attimo che il discorso sulla gatta venisse fuori. Avrebbe potuto raccontargli della sua tristezza, sfogarsi e sentirsi almeno un po' sollevato. E magari lui avrebbe potuto dirgli qualche parola di conforto e scusarsi per non essersi fatto più vivo. Quando si era deciso a dare Lily a Shinako, Tsukamoto aveva assicurato che sarebbe andato di tanto in tanto da lei per accertarsi che la gatta stesse bene e che avrebbe riferito tutto a Shōzō. Naturalmente si trattava di una promessa che si erano scambiati in segreto, in quanto Shōzō non voleva che la madre e Fukuko venissero a saperlo. Anzi si era convinto a cedere l'adorata gatta a quella precisa condizione, eppure Tsukamoto non aveva tenuto fede alla parola data e non era andato da Shinako neanche una volta. Per questo Shōzō si sentiva preso in giro e turlupinato, e non sopportava che per giunta quello facesse pure il finto tonto.

D'altra parte non si poteva escludere che Tsukamoto fosse in buona fede: forse aveva dimenticato la promessa, preso com'era dal lavoro. Solo che adesso, dopo essersi imbattuto in lui, aveva una gran voglia di rimproverargli quello sgarbato silenzio. Ma in definitiva era frenato dal timore che a fargli discorsi vani e oziosi su una gatta, in un momento di duro lavoro, Tsukamoto

avrebbe reagito male e si sarebbe adirato. Il grosso ago da *tatami* luccicava argenteo nella sua mano, mentre il sole continuava a calare e la luce si affievoliva a poco a poco. Shōzō fissava quell'oggetto acuminato con aria assente, ancora fermo vicino al marciapiede. In quel tratto della statale le case erano rade: a sud c'era uno stagno destinato all'allevamento di rane commestibili; a nord si ergeva una grande statua in pietra del *bodhisattva* Jizō, nuova di zecca, lì per onorare l'anima delle vittime di incidenti stradali. Alle spalle dell'ospedale si estendevano vaste risaie; in lontananza, oltre la linea ferroviaria Hankyū, le montagne fino a poco prima simili a sagome incastonate nel cielo limpido iniziavano a essere avvolte dalla tenue foschia azzurrina del crepuscolo.

«La saluto, arrivederci» disse Shōzō.

«Arrivederci, e torni pure quando vuole» rispose Tsukamoto.

«Certamente, magari quando avrò un po' meno da fare». Shōzō diede due o tre pedalate e si allontanò di qualche metro. Ma, per niente soddisfatto, tornò indietro e disse: «Mi dispiace molto disturbarla, ma vorrei chiederle una cosa».

«Di che si tratta?» replicò infastidito Tsukamoto.

«Stavo pensando di andare di persona fino a Rokkō...»

«A fare cosa?» ribatté stavolta con sorpresa Tsukamoto, che finalmente alzò lo sguardo e lasciò cadere con un tonfo la stuoia di paglia che aveva appena finito di cucire.

«Da quando se n'è andata non ho saputo più niente di lei... Mi manca moltissimo...»

«Dice sul serio? La lasci tranquilla e si comporti da uomo!»

«Guardi che forse non ha capito...»

«Ne avevamo parlato diverse volte, gliel'ho chiesto fino all'ultimo, ma lei mi ha ripetuto che non provava più niente per quella donna. Sbaglio o mi ha anche detto che al solo vedere la sua faccia le veniva il voltastomaco?»

«Ma io mi riferivo a Lily!»

«Lily? La gatta?» esclamò Tsukamoto, distendendo le labbra in un sorriso e con una luce placida negli occhi. «Ah, ora ho capito!»

«Lei mi aveva promesso che sarebbe andato ogni tanto da Shinako per accertarsi che tutto andasse bene. Non se lo ricorda?»

«Ne è sicuro, avevo detto proprio così? Sa com'è, quest'anno c'è stata l'inondazione e ho un sacco di lavoro...»

«Sì, lo so. E difatti non credo di averla pressata più di tanto, però...»

Shōzō si era sforzato di suonare al tempo stesso lieve e gentile, ma il suo interlocutore continuava a fare orecchie da mercante.

«Ma davvero pensa ancora a quella gatta?» chiese Tsukamoto.

«Certo! Come potrei dimenticarla? Da quando è andata via non faccio altro che chiedermi come sta e se Shinako la tratta bene. Sono così preoccupato per

lei che la sogno tutte le notti. Però è ovvio che non posso parlarne con mia moglie e sto male, ho come un peso qui che mi tormenta» disse Shōzō portandosi una mano al petto e piegando le labbra in una smorfia. «Muoi dalla voglia di andare a trovarla, ma da un mese a questa parte a casa mi tengono d'occhio e non mi lasciano mai uscire da solo. E poi ho paura che per vedere Lily finirei col vedere anche Shinako. Secondo lei non esiste un modo per rivedere la mia Lily senza correre il rischio di imbartermi in Shinako?»

«Mi sa proprio di no...» rispose Tsukamoto, riaccostando la mano destra al *tatami* come per sollecitare Shōzō a tagliare corto. «È impossibile passare inosservati, lei e la gatta sono sotto lo stesso tetto. Senza contare che sarebbe un bel guaio se Shinako finisse col pensare che si è preso la briga di andare fin lì in bicicletta per rivedere lei».

«No, questo non deve succedere, non lo sopporterei».

«Allora le consiglio di lasciar perdere. Dopotutto ora la gatta appartiene a Shinako, non si può tornare indietro».

«Sì, mi scusi ma Shinako abita al pianterreno o al primo piano?» chiese Shōzō, cambiando in fretta argomento.

«Al primo, se non sbaglio. Ma è ovvio che in caso di bisogno scende anche di sotto».

«Non esce mai di casa?»

«E io che ne so? Però si dedica molto al cucito e quindi presumo che stia quasi sempre in casa».

«Non sa dirmi verso che ora va ai bagni pubblici?»

«No...»

«Va bene, mi scusi tanto per il disturbo».

«Aspetti!» gridò Tsukamoto, alzandosi in piedi di scatto con il *tatami* sotto il braccio, mentre Shōzō si era già allontanato di qualche metro. «Ha intenzione di andarci sul serio?»

«Non lo so ancora» rispose Shōzō voltandosi indietro, «ma credo di sì».

«Ovviamente è libero di fare ciò che vuole, ci mancherebbe. Ma poi non si rivolga a me nel caso dovessero sorgere complicazioni, va bene?»

«D'accordo. E lei non dica niente né a Fukuko né a mia madre».

Shōzō guardò più volte a destra e a sinistra e attraversò deciso le rotaie del tram.

Chissà se riuscirò a rivedere di nascosto Lily senza incappare in Shinako e nei suoi parenti, si chiedeva con apprensione Shōzō. Alle spalle della casa c'era un terreno incolto, magari avrebbe potuto nascondersi tra l'erba alta o dietro a un pioppo e aspettare con pazienza che la gatta uscisse. Ma purtroppo era già buio e sarebbe stato difficile, se non impossibile, vederla. Senza contare che a quell'ora sarebbe dovuto essere di ritorno dal lavoro il marito della sorella di Shinako e presto la cucina, che dava sul retro, sarebbe stata la

stanza più movimentata della casa. A conti fatti non era il caso di gironzolare lì intorno come un ladruncolo e sarebbe stato molto meglio rinviare il tutto a una prossima occasione, a un'ora meno tarda. La verità era che in quel momento rivedere Lily era diventato uno scopo quasi secondario per Shōzō, che stava assaporando più di ogni altra cosa la libertà di andare in giro in bicicletta, dopo intere settimane passate a casa sotto la stretta sorveglianza della moglie. Se si fosse lasciato sfuggire quell'occasione, forse avrebbe dovuto aspettare altri quindici o venti giorni perché gliene capitasse un'altra simile. Va detto che di tanto in tanto Fukuko si recava a Imazu dal padre per chiedere soldi e favori vari. Succedeva di norma all'inizio e alla metà del mese, restava lì a cena e non rincasava prima delle otto o delle nove. Anche quel giorno, perciò, Shōzō sapeva di poter godere di piena libertà per ancora tre o quattro ore e volendo, a patto di sopportare il freddo e la fame, avrebbe potuto restare nascosto per almeno un paio d'ore nel terreno in abbandono dietro la casa in cui abitava Shinako. Con un po' di fortuna, ammesso che Lily non avesse perso l'abitudine di andare a spasso dopo cena e scrutando per bene nel buio, c'erano buone probabilità di vederla. A Lily piaceva molto mangiucchiare un po' d'erba fresca dopo i pasti e perciò quel prato incolto poteva rivelarsi il luogo ideale per incontrarla. Un pensiero dopo l'altro, Shōzō era arrivato senza quasi accorgersene davanti al cancello della scuola Kōnan. Fermò la bicicletta accanto al rivenditore di apparecchi radiofonici Kokusuidō e diede una sbirciata all'interno per verificare che ci fosse il proprietario.

«Buonasera» salutò aprendo a metà la porta scorrevole a vetri del negozio. «Mi perdoni se oso chiederlo, ma potrebbe prestarmi venti *sen*?»

«Solo venti *sen*?» ribatté il proprietario, con un'espressione che sembrava dire: «So chi sei, ti conosco, ma non al punto che puoi pretendere di piombarmi in negozio e chiedermi dei soldi». Tuttavia la cifra richiesta era troppo bassa per poter rifiutare. Prese due monete da dieci *sen* dalla cassa e le mise senza dire una parola nel palmo della mano di Shōzō. E questi, altrettanto taciturno, attraversò di corsa la strada puntando dritto al mercatino di Kōnan e tornò con un sacchetto di *anpan* e carne di pollo avvolta in cortecchia di germogli di bambù.

«Le dispiace se uso solo un momento la cucina?» chiese poi a bruciapelo al proprietario del negozio.

Nonostante l'aspetto mite e innocuo, Shōzō sapeva essere oltremodo sfacciato. Non era una novità che facesse richieste di questo genere agli estranei.

«A cosa le serve la cucina?» gli chiese a sua volta il proprietario.

«È troppo lungo da spiegare, ma le assicuro che mi ci vorrà solo un attimo» rispose Shōzō.

Entrò in cucina col sorriso sulle labbra, mise la carne di pollo in una

pentola di alluminio con un po' d'acqua, accese il gas e aspettò che bollisse, ripetendo almeno venti volte all'indirizzo del proprietario del negozio: «Mi scusi tanto, faccio in fretta». Infine aggiunse: «Mi perdoni se approfitto della sua gentilezza, ma avrei urgente bisogno di un'altra cosa...» E così chiese in prestito anche una lampada da fissare alla bicicletta. Il proprietario andò nel retro del negozio e tornò con una vecchia lanterna di carta con una scritta che faceva riferimento a una rivendita di cibi pronti: “Miyoshiya-Uozakichō”.

«Ecco, prenda questa» disse l'uomo porgendogli la lanterna.

«Questo sì che è un bel pezzo di antiquariato!» replicò Shōzō.

«Non si preoccupi, non vale granché. Potrà rendermela in tutta calma, quando si ritroverà a passare da queste parti».

Fuori non era ancora completamente buio, e Shōzō uscì dal negozio appendendosi la lanterna alla cintura. In breve arrivò davanti alla stazione di Rokkō della linea Hankyū, all'altezza del grande cartello segnaletico con la scritta “Accesso alla catena montuosa del Rokkō”, e lasciò in consegna la bicicletta presso una piccola casa da tè all'angolo della strada. Dopo di che si incamminò per il lungo viottolo in salita che portava all'abitazione della sorella di Shinako, distante due o trecento metri. Fece il giro intorno alla casa e raggiunse il terreno sul retro, dove si mise accovacciato in mezzo all'erba alta poco meno di un metro, cercando di fare meno rumore possibile.

Aveva preso gli *anpan* al mercato per mettere qualcosa nello stomaco mentre aspettava che uscisse Lily. Niente escludeva che l'attesa potesse durare anche un paio d'ore. Non stava nella pelle al pensiero di rivedere la sua amata Lily, darle il pollo che aveva cucinato apposta per lei e restare il più a lungo possibile a coccolarla, prendendola in spalla e facendosi leccare tutt'intorno alla bocca. Almeno questo era quello che sperava.

In seguito all'incresciosa lite con la madre era scappato senza una meta precisa. Poi le sue gambe lo avevano spinto verso ovest, come se obbedissero a un destino prestabilito, e si era imbattuto persino in Tsukamoto. Tutto ciò aveva contribuito a farlo giungere alla decisione di andare da Lily... Se avessi saputo di venire fin qui, si lagnò in cuor suo Shōzō, mi sarei portato dietro un soprabito pesante. Sotto la giacca da lavoro di cotone aveva solo una maglia intima di lana e quasi batteva i denti per il freddo. Scrollò le spalle intirizzite e alzò lo sguardo al cielo notturno, le stelle che cominciavano a brillare una dopo l'altra. I fili d'erba gelida gli sfioravano fastidiosamente i piedi nudi infilati negli *zōri*. Sollevò una mano per toccarsi il cappello e le spalle e si accorse che erano bagnati di rugiada... Che freddo, si muore, disse tra sé e sé Shōzō. Se resto qui fermo due ore, mi buscherò un bel malanno!

Intanto dalla cucina proveniva un odore di pesce alla griglia: attratta da quel profumino, Lily poteva farsi viva da un momento all'altro, e al solo pensiero Shōzō si sentì invadere da un'eccitazione sconosciuta. «Lily, Lily, dove sei?» provò a chiamarla sottovoce. Poi pensò: “Chissà se esiste un modo



per comunicare con lei senza farmi scoprire da Shinako e gli altri”. Il terreno di fronte a lui era coperto da ampi e fitti tralci di *kuzu*, e di tanto in tanto si intravedeva un luccichio tra le foglie: pur sapendo che si trattava solo di gocce di rugiada che riflettevano luci lontane, ogni volta Shōzō drizzava la schiena scambiandole per gli occhi della gatta... È lei, forse è Lily!, esultava felice, il cuore che gli martellava nel petto e la sensazione di avere le farfalle nello stomaco. Ma quell’esplosione di gioia durava solo pochi istanti, subito sostituita da una profonda delusione.

Per quanto potesse sembrare incredibile, Shōzō non aveva mai provato qualcosa del genere neanche per una donna. Le sue avventure si riducevano perlomeno a fugaci incontri con le ragazze dei localini che era solito frequentare. Forse l’unica esperienza che aveva davvero a che fare con l’amore e la passione era legata a quel sentimento al contempo snervante e piacevole che lo metteva in grande agitazione e che aveva provato quando era ancora sposato con Shinako e incontrava Fukuko di nascosto. Ma all’epoca erano stati i loro genitori a organizzare tutto, aiutando Shōzō perfino a mettere in atto il piano per trarre in inganno la prima moglie. Non aveva mai dovuto sforzarsi tanto come in quella sera di novembre, in mezzo all’erba bagnata a patire il freddo e a mangiucchiare *anpan* sotto la rugiada notturna. In fondo non si era mai impegnato più di tanto per conquistarsi l’amore di Fukuko, e mai il desiderio di rivederla era stato così ardente come ora nel caso di Lily. La madre e la moglie lo trattavano come un bambino ancora incapace di reggersi in piedi da solo, e lui non ne poteva più di essere considerato poco più che un povero mentecatto. Non aveva neanche l’ombra di un vero amico col quale confidarsi e si sentiva sempre solo, afflitto e insicuro. Quel senso di solitudine era forse all’origine del suo profondo attaccamento nei confronti di Lily. Difatti aveva l’impressione che soltanto lei, con quegli occhi pieni di malinconia, fosse capace di indovinare i suoi pensieri tristi e consolarlo, mentre né Shinako né Fukuko e ancor meno sua madre lo avevano mai capito. Tra l’altro, era convinto di essere il solo in grado di cogliere quella peculiare tristezza animale che la gatta serbava dentro di sé senza aver modo di comunicarla agli esseri umani.

Ormai era passata una quarantina di giorni da quando era stato costretto a separarsi da Lily. Sulle prime si era sforzato di rassegnarsi in fretta alla situazione, ma poi l’insofferenza verso la madre e Fukuko era cresciuta e la nostalgia per la gatta si era riacutizzata. L’imposizione di non uscire mai di casa da solo e la stretta sorveglianza cui era sottoposto non avevano fatto altro che alimentare il suo desiderio di rivedere Lily. Ormai era capace solo di struggersi al pensiero della sua adorata gatta e non riusciva più a togliersela dalla mente. E le sue preoccupazioni erano accresciute a dismisura dal fatto che Tsukamoto non gli aveva più dato notizie dal giorno della separazione. Perché non si era fatto più vivo nonostante le promesse? Forse era troppo

impegnato col lavoro? Shōzō si sentiva impotente, in fondo non poteva fare altro che aspettare. O forse Tsukamoto gli nascondeva qualcosa per non dargli pensieri? Chi poteva escludere che la povera Lily non si fosse ammalata perché Shinako l'aveva maltrattata fino a farle perdere l'appetito? Magari poteva essere scappata via dileguandosi nel nulla, o poteva essere addirittura morta a causa di una grave malattia. Che le fosse capitata una di queste disgrazie? Da quando aveva ceduto la gatta a Shinako, Shōzō faceva spesso incubi tremendi e si svegliava di soprassalto nel cuore della notte, credendo di aver sentito un miagolio disperato. Allora faceva finta di andare al bagno e apriva adagio le imposte per dare un'occhiata fuori. Ma restava ogni volta deluso e pensava: "Che il miagolio che ho appena udito e la figura che mi è apparsa in sogno appartengano al fantasma della mia Lily? Forse è morta mentre tentava di tornare qui ad Ashiya e ha potuto raggiungermi solo sotto forma di spirito?" E mentre questi e altri angoscianti pensieri gli attraversavano la mente, sentiva un brivido freddo corrergli lungo la schiena.

D'altra parte se fosse accaduto qualcosa a Lily, né Shinako con tutta la sua perfidia né Tsukamoto con la sua irresponsabilità avrebbero taciuto. Il fatto che non fosse arrivata nessuna notizia voleva dire che la gatta stava bene. O almeno così Shōzō cercava di allontanare i cattivi pensieri tutte le volte che ne veniva assalito. Nonostante l'ansia che lo tormentava, fino ad allora aveva obbedito alla volontà della moglie e non si era mai azzardato ad andare dalle parti di Rokkō. Tra l'altro, oltre che dalla severa sorveglianza delle due donne di casa, era frenato anche dal pensiero di rivedere Shinako e di cadere nella sua astuta trappola. In realtà non aveva ancora capito fino in fondo perché l'ex moglie avesse insistito così tanto per avere la gatta, ma sospettava che avesse imposto a Tsukamoto di non dargli notizie in modo da lasciarlo nell'ansia e nell'incertezza per attirarlo verso di sé. Da una parte desiderava accertarsi che Lily stesse bene, ma dall'altra l'avversione nei confronti di Shinako aumentava giorno dopo giorno e il suo umore ne risentiva irrimediabilmente. Voleva rivedere Lily a ogni costo, ma non sopportava l'idea di finire tra le grinfie dell'ex moglie. «Ah, finalmente ti sei deciso a venire!» immaginava di sentirsi dire da Shinako, lì ad accoglierlo con la bocca distorta in un ghigno trionfante. Il solo pensiero gli faceva ribrezzo.

Va detto che anche Shōzō all'occorrenza sapeva essere scaltro e non esitava ad approfittare del fatto che gli altri lo consideravano debole e ingenuo, pronto a sottostare a qualsiasi imposizione. Del resto aveva cacciato via Shinako ricorrendo proprio a uno stratagemma del genere: aveva lasciato che la madre e Fukuko apparissero come le principali responsabili del suo allontanamento, ma in realtà nessuno più di lui era stanco di quella donna e non vedeva l'ora di liberarsene. Meno male, è andata alla grande. Quella strega se lo meritava, pensava sovente, senza provare la minima compassione per Shinako.

Accovacciato tra i cespugli, Shōzō guardava la luce alla finestra della stanza al primo piano e immaginava l'ex moglie seduta da qualche parte lì dentro. Non appena gli affiorava alla mente la sua espressione arrogante, si sentiva prendere da un senso di profonda ripugnanza. Ho fatto tanta fatica per arrivare fin qui, pensava, e vorrei almeno sentire quel suo dolce miagolio. In fondo mi basterebbe sapere che Lily sta bene, mi metterei il cuore in pace e potrei dare un senso alla mia visita. E se provassi ad avvicinarmi e a dare una sbirciatina in cucina? Se tutto fila per il verso giusto, potrei chiamare fuori di nascosto Hatsuko, consegnarle il pacchetto con il pollo e chiederle notizie di Lily... Ma poi Shōzō lanciò un'altra occhiata alla finestra illuminata del primo piano, immaginò per l'ennesima volta il viso di Shinako e gli si paralizzarono le gambe. In effetti avrebbe rischiato di essere frainteso, senza contare che Hatsuko avrebbe potuto reagire male e avvertire la sorella al piano di sopra. In ogni caso, nella migliore delle ipotesi, le avrebbe raccontato tutto quella sera stessa o il giorno dopo. Shōzō era molto contrariato al pensiero che Shinako potesse finire col pensare qualcosa del tipo: "Ah, finalmente il mio piano comincia a funzionare".

In definitiva la soluzione migliore continuava a essere quella di pazientare accovacciato tra l'erba e sperare di avere la fortuna di veder passare Lily. Ma ormai la lunga attesa sembrava destinata a essere delusa. Shōzō aveva divorato uno a uno tutti gli *anpan* ed era lì fermo da più di un'ora e mezza. Iniziava a preoccuparsi sul serio: la madre non costituiva un gran problema, ma se Fukuko fosse rientrata prima di lui lo avrebbe tenuto sveglio per tutta la notte e soprattutto lo avrebbe riempito di lividi. E, ancora peggio, a partire dal giorno seguente la sorveglianza nei suoi confronti si sarebbe fatta ancora più stretta. Ma era mai possibile che non avesse sentito neanche un miagolio in tutto quel tempo? Cominciava a sospettare che i suoi timori e i sogni infausti degli ultimi tempi corrispondessero al vero e che Lily non si trovasse più in quella casa. In precedenza si era sentito quel buon odore di pesce abbrustolito, il che lasciava presupporre che dopo cena ne avessero dato almeno qualche rimasuglio alla gatta, che poi sarebbe dovuta uscire per mangiucchiare un po' d'erbetta fresca. E invece così non era stato e di Lily non si era vista neanche l'ombra.

Alla fine, avendo ormai perso la pazienza, Shōzō si sollevò dall'erba, si avvicinò in punta di piedi al retro della casa e provò a dare una sbirciata attraverso gli interstizi della porta di legno. Le finestre del pianterreno erano chiuse e, a eccezione della voce cantilenante di Hatsuko che evidentemente stava cullando il figlio per farlo addormentare, non si sentiva alcun rumore. Se almeno potessi scorgere la sagoma di Lily dietro la finestra del primo piano, rifletteva tra sé e sé Shōzō, mi riterrei più che soddisfatto e potrei andare via col cuore più leggero. Ma purtroppo una tenda bianca impediva la vista. La metà superiore della tenda era in ombra, mentre quella inferiore era

rischiarata, forse in conseguenza del fatto che Shinako aveva abbassato la lampada che pendeva dal soffitto per lavorare fino a tarda notte. Di colpo Shōzō immaginò una scena intrisa di pace e armonia: sotto la luce della lampada, Shinako cuciva indefessa, e accanto a lei Lily sonnecchiava beata, acciambellata come il carattere *no* – の – del sillabario *hiragana*. Nella lunga notte d'autunno, il cono di luce avvolgeva senza il minimo tremolio Lily e Shinako, mentre il resto della stanza era immerso nella penombra fino al soffitto. La notte avanzava lenta, e la gatta continuava a dormire tranquilla vicino alla donna che lavorava di gran lena e in silenzio. Era una scena triste e malinconica, molto toccante ma colma di serenità... Mettiamo che dietro quella finestra un mondo del genere esista per davvero, seguì a pensare Shōzō, e che per miracolo o per magia Lily si sia affezionata a Shinako, come potrei non impazzire di gelosia di fronte a una scena del genere? Se la sarebbe presa a morte se la gatta, dimenticando il recente passato, si fosse mostrata soddisfatta della nuova situazione. Ma era ovvio che la disperazione sarebbe stata ancora più insopportabile nella malaugurata ipotesi in cui Lily avesse subito dei maltrattamenti o fosse addirittura morta. In entrambi i casi Shōzō sarebbe stato l'uomo più infelice della terra. A un certo punto pensò che forse sarebbe stato meglio non sapere più niente di loro e cancellare per sempre Lily dalla sua mente. Ed ecco che a un tratto si sentirono risuonare i rintocchi di una pendola allo scoccare della mezz'ora. «Sono già le sette e mezzo!» mormorò a fior di labbra, sussultando come se avesse ricevuto una violenta pedata nel sedere. Si alzò in piedi e si allontanò di due o tre passi, ma tornò subito indietro e tirò fuori il pacchetto con il pollo, che fino a quel momento aveva custodito come un oggetto prezioso. Si avvicinò di nuovo alla porta di servizio, poi al bidone dell'immondizia, indeciso su dove lasciare il regalo per la gatta. Non era affatto convinto e continuò a fare avanti e indietro lì intorno, alla ricerca di un luogo sicuro che solo Lily poteva scovare. Se lo avesse lasciato in un cespuglio, qualche cane randagio lo avrebbe fiutato in men che non si dica e se ne sarebbe appropriato senza indugio. E se invece avesse optato per un posto meno nascosto, era molto probabile che i familiari di Shinako lo avrebbero notato. Quale poteva essere la soluzione migliore? E, intanto che si scervellava, pensava: «Basta, non posso più sprecare il tempo in questo modo. Devo assolutamente tornare a casa entro mezz'ora, altrimenti si scatenerà un altro putiferio». Gli sembrava di sentire già le urla furibonde di Fukuko che lo rimproverava dicendo: «Dove sei stato? Che cosa hai combinato fino a quest'ora?» Vedeva davanti agli occhi il suo volto isterico e paonazzo. Allora sciolse in fretta e furia lo spago e appoggiò il pacchetto in mezzo alle foglie di *kuzu*. Poi, per far sì che la corteccia di germogli di bambù che avvolgeva la carne di pollo non si aprisse da sola, vi mise sopra due pietre e coprì il tutto con delle foglie. Dopo di che attraversò di volata il terreno dietro la casa e corse come un forsennato fino alla casa da tè dove aveva

lasciato la bicicletta.

Quella sera Fukuko rincasò un paio d'ore dopo Shōzō. Era di ottimo umore e si mise a raccontare con entusiasmo che era andata a vedere un incontro di pugilato insieme al fratello. Il giorno seguente preparò la cena prima del solito e propose a Shōzō di andare al cinema Jurakukan, nel quartiere di Shinkaichi a Kōbe.

Orin sapeva per esperienza che il buonumore di Fukuko sarebbe durato per cinque o sei giorni o una settimana al massimo, ovvero finché non avesse speso tutti i soldi che aveva ricevuto dalla famiglia a Imazu. In quel frattempo era solita sperperare senza ritegno il denaro che aveva a disposizione e invitava almeno un paio di volte il marito al cinematografo o a teatro. Per qualche giorno sembravano una coppia perfetta e andavano in tutto e per tutto d'amore e d'accordo. Poi, dopo una settimana circa, quando i soldi cominciarono a scarseggiare e Fukuko non aveva altra scelta che trascorrere le giornate nell'ozio leggiucchiando riviste e mangiucchiando dal mattino alla sera, lei tornava quella di sempre e riprendeva a lamentarsi di Shōzō. Quest'ultimo, dal canto suo, recitava la parte del marito fedele e servizievole quando la moglie aveva le tasche gonfie di quattrini, ma non appena il capitale cominciava ad assottigliarsi mutava atteggiamento e si chiudeva nel silenzio, rispondendo alle domande a monosillabi e mostrandosi di pessimo umore. Tuttavia la sorte peggiore toccava a Orin, vittima suo malgrado dello stato d'animo ombroso e suscettibile del figlio e della nuora. Così, tutte le volte che Fukuko andava a Imazu, Orin tirava un sospiro di sollievo e pensava: "Meno male, per qualche giorno potrò starmene in pace".

Suppergiù alla metà di una di quelle spensierate e felici settimane di tregua, tre o quattro giorni dopo la gita serale a Kōbe, Fukuko si rivolse al marito mentre cenavano e gli disse: «Il film dell'altra sera non mi è piaciuto per niente, l'ho trovato molto noioso...» Aveva gli occhi un po' arrossati, le piaceva il *sake* e ne beveva parecchio. «A te come è parso?» chiese, prendendo la fiaschetta e sollevandola in alto.

«Dài a me, faccio io» disse Shōzō impossessandosi del *sake* e riempiendole la tazza.

«Oh, non ce la faccio più, mi sa che sono un po' brilla».

«Su, su, solo un'altra tazza».

«Uhm, però non mi piace bere a casa... Perché domani sera non ce ne andiamo da qualche parte?»

«Sì, molto volentieri».

«Ho un bel po' di soldini... In questi giorni siamo andati solo al cinematografo e basta, abbiamo mangiato sempre a casa. Perciò ho ancora molto denaro...»

«Perfetto, dove potremmo andare?»

«Che cosa danno al Takarazuka questo mese?»

«Qualche musical, no?» Oltre ad assistere a uno dei famosi spettacoli musicali della compagnia del Takarazuka, si poteva prospettare una serata in un vecchio e rinomato *onsen* della zona, ma Shōzō non pareva molto entusiasta all'idea. «Visto che hai ancora tanti quattrini a disposizione» aggiunse, «perché non facciamo qualcosa di più divertente?»

«Va bene. Hai qualche idea?»

«Potremmo andare a vedere le foglie rosse degli aceri».

«A Minō?»

«No, Minō e dintorni sono stati devastati dall'inondazione. Molto meglio ad Arima, è tanto che non ci andiamo».

«Già... Quando è stata l'ultima volta?»

«Un anno fa, credo... No, no, deve essere stato prima, si sentivano le rane Kajika che gracidavano nei ruscelli».

«Sì, è passato almeno un anno e mezzo...»

Quella era più o meno l'epoca in cui Fukuko e Shōzō avevano iniziato a uscire insieme di nascosto. Un giorno d'estate si erano dati appuntamento alla stazione degli autobus di Takimichi e avevano preso un treno della linea Shin'yū fino ad Arima. Avevano trascorso circa mezza giornata in un'ampia ed elegante stanza del *ryokan* Goshonobō trastullandosi nell'ozio: avevano ascoltato il piacevole e ritemprante mormorio del torrente, bevuto birra ed erano stati un po' a letto e un po' in piedi per tutto il tempo.

«E se tornassimo al Goshonobō?» propose Shōzō.

«Sì, è un'ottima idea. E poi adesso è molto meglio che d'estate. Potremo ammirare le foglie autunnali degli aceri, immergerci nelle acque calde dell'*onsen* e poi cenare in tutta tranquillità...»

«Va bene, aggiudicato. Allora ci andiamo!»

Il giorno dopo avevano stabilito di pranzare più presto del solito e Fukuko aveva cominciato a prepararsi con calma fin dalle nove del mattino. Ma a un certo punto si soffermò a guardare la faccia del marito riflessa nello specchio ed esclamò: «Hai i capelli troppo lunghi, stai malissimo!».

«Per forza, non vado dal barbiere da più di quindici giorni».

«E allora vacci, che aspetti? Devi essere di ritorno entro mezz'ora al massimo».

«Ma sei seria, come faccio?»

«Va', sbrigati! Mi vergogno a farmi vedere in giro con te con i capelli ridotti in quello stato».

Shōzō fece di corsa i circa cinquanta metri fino al negozio del barbiere, con la banconota da uno yen che aveva appena ricevuto dalla moglie a sventolare nella mano sinistra. Per fortuna non c'erano altri clienti e, non appena vide il barbiere farsi avanti dal retro del negozio, Shōzō gli chiese a bruciapelo: «Avrei una certa fretta, potrebbe servirmi subito?»

«Certamente. Deve andare da qualche parte?»

«Sì, andiamo ad Arima a vedere le foglie degli aceri.»

«Ah, che bello. Ci va con la sua signora?»

«Sì. Sa com'è, dobbiamo pranzare presto e devo tornare a casa entro mezz'ora...»

E all'incirca mezz'ora dopo Shōzō uscì a passo spedito dal negozio, seguito dalla voce del barbiere che gridava: «Buona giornata e buon divertimento!»

Ma, dopo aver messo piede nell'ingresso di casa, rimase di stucco nel sentire la voce concitata di Fukuko che diceva a sua madre: «Non riesco a capire, come hai potuto tenermelo nascosto fino a oggi? È assurdo!»

Shōzō era esterrefatto, dal tono stridulo della voce si capiva che la moglie era molto contrariata per qualcosa. «Perché non me l'hai detto subito?» continuò Fukuko. «Fingevi di stare dalla mia parte e gli lasciavi fare tutto ciò che gli pareva, eh?» Orin era chiaramente in difficoltà, rispondeva balbettando con un fil di voce, come se lo facesse apposta per nascondere la verità, e Shōzō non riusciva ad afferrare neanche una parola. Soltanto le urla di Fukuko gli giungevano forti e chiare all'orecchio... «Cosa?! Osi mettere in dubbio che ci sia andato? Ma è ridicolo! Prendersi la briga di entrare nella cucina di estranei a cuocere carne di pollo... Per chi pensi che lo abbia fatto, se non per quella maledetta gatta? È chiaro che è andato lì! E non dirmi che non sapevi dove aveva messo quella lanterna quando è tornato!»

Non era mai successo che Fukuko strillasse in quel modo e inveisse contro la suocera. Mentre Shōzō era dal barbiere, doveva essersi fatto vivo il proprietario del negozio di apparecchi radiofonici per farsi restituire la lanterna e i venti *sen*. Quella sera, quando era tornato a casa, aveva sfilato la lanterna dal manubrio della bicicletta e l'aveva messa su uno scaffale in alto nel ripostiglio all'esterno, così da non farla vedere a Fukuko. La madre doveva averla notata e, quando il proprietario era venuto a reclamarla, doveva avergliela data incurante della presenza di Fukuko... Ma come mai è venuto fin qui, dopo avermi detto che potevo rendergliela senza fretta?, si chiese Shōzō. A cosa diavolo poteva servirgli una vecchia lanterna di carta mezza rotta? Forse si è trovato a passare perché aveva qualche commissione nei paraggi? O si è offeso perché non gli ho più restituito i venti *sen*? E chissà se si è preso la briga di presentarsi lui di persona o ha mandato un fattorino. Non poteva almeno tacere sulla faccenda della carne di pollo?

Intanto la voce di Fukuko continuava a rimbombare in tutta la casa: «Se si fosse trattato solo della gatta non avrei fatto tante storie. Non sono così stupida, lo so benissimo che rivedere la gatta significa rivedere anche quella donna... Non posso fare finta di niente, questo è troppo! E tu, Orin, come pensi di cavartela dopo aver cospirato insieme a quell'idiota di tuo figlio alle mie spalle? Pensavate di ingannarmi e farla franca?!»

Orin rimase zitta, evidentemente si sentiva messa con le spalle al muro e non sapeva come replicare. Shōzō provava una certa pena per lei, accusata ingiustamente per colpa sua, ma in fondo pensava che la madre meritasse tutto questo. Poi si rese conto di trovarsi in una posizione molto pericolosa, perché la furia della moglie si sarebbe come minimo decuplicata a vederselo davanti agli occhi in quel momento. Era pronto a fare dietro-front e a fuggire, quando fu di nuovo raggelato dalla voce rabbiosa di Fukuko: «Ormai ho capito tutto! L’hai mandato di proposito da lei perché stavolta è me che volete cacciare!»

E subito dopo si sentì un tonfo, seguito a breve dalla voce della madre: «Un momento, aspetta!»

«Lasciami!»

«Ma dove vuoi andare?»

«Me ne torno da mio padre! Così sarà lui a dirti chi di noi due è dalla parte della ragione!»

«Ma Shōzō sarà qui a momenti, aspetta!»

Le due donne, stratonandosi l’un l’altra come furie, stavano per avvicinarsi all’ingresso. Allora Shōzō batté in ritirata senza più tentennare e, una volta in strada, corse per cinque o seicento metri a gambe levate. Era sconvolto, non aveva la più pallida idea di come sarebbe andata a finire tra Fukuko e sua madre, e quando ebbe recuperato un po’ di lucidità si ritrovò davanti alla fermata dell’autobus sulla nuova statale. Teneva ancora strette in pugno le monete che il barbiere gli aveva dato di resto.

Intorno all’una di pomeriggio dello stesso giorno, Shinako era uscita dalla porta sul retro correndo a piccoli passi. Aveva detto alla sorella che aveva urgenza di andare da una cliente per consegnare un lavoro che aveva terminato poche ore prima. Indossava un kimono molto semplice e uno scialle di lana per coprirsi le spalle. Hatsuko, intanto, stava lavorando da sola in cucina. Tutt’a un tratto vide la porta scorrevole aprirsi di una trentina di centimetri e Shōzō sporgere la testa all’interno.

«Oh!» sussultò spaventata.

«Hatsuko...» disse sorridendo Shōzō, abbozzando un rapido inchino come per tranquillizzarla. Poi, dopo essersi guardato alle spalle per controllare che nessuno lo avesse seguito, abbassò la voce e aggiunse in fretta: «Sbaglio o Shinako è uscita? Mi pare di averla vista, ma lei non si è accorta di me. Ero nascosto dietro uno di quei pioppi».

«Forse volevi parlare con mia sorella?»

«No, per carità! Sono venuto per Lily...» A quel punto il tono di voce di Shōzō si trasformò in una specie di lamento sconsolato. «Mi sai dire dov’è? Scusami se te lo chiedo, ma vorrei vederla almeno per un attimo».

«Non l’hai vista qui intorno?»



«No, purtroppo. Sono qui in giro da un paio d'ore ma non l'ho vista uscire di casa».

«Allora può darsi che sia al piano di sopra».

«Shinako tornerà subito? Dove è andata?»

«Qui vicino, a due o trecento metri. Doveva consegnare un lavoro a una cliente, sarà di ritorno a momenti».

«Ah, che guaio! E adesso come faccio?» disse Shōzō agitandosi come un forsennato e battendo i piedi per terra. «Hatsuko, ti prego, devi aiutarmi» aggiunse, unendo le mani in un gesto di supplica. «Ti scongiuro, portami qui Lily prima che sia troppo tardi».

«Perché, che intenzioni hai?»

«Nessuna, voglio solo assicurarmi che stia bene».

«Non è che vuoi riportartela via?»

«No, ma che dici? Se me la lascerai vedere, ti prometto che non mi farò più vivo da queste parti».

Hatsuko rimase a fissare il volto di Shōzō, allibita. Poi, dopo aver riflettuto per qualche istante, salì al piano di sopra e tornò subito indietro.

«È quassù» disse, sporgendo la testa da metà scala.

«Davvero?»

«Sì, vieni tu, io non sono capace di prenderla in braccio».

«Posso? Non è che disturbo?»

«Su, sali, però solo per poco».

«D'accordo, hai la mia parola».

«Sbrigati!»

Mentre saliva la stretta e ripida scala che portava al piano di sopra, Shōzō sentiva il cuore battergli forte nel petto. Non stava più nella pelle al pensiero di rivedere Lily dopo aver tribolato tanto, ma aveva paura di trovarla cambiata. Però era sollevato perché ora aveva la certezza che era viva e si trovava ancora in quella casa. Speriamo che non si sia ridotta pelle e ossa a causa di maltrattamenti o altro, si augurò in cuor suo. Non può avermi dimenticato dopo appena un mese e mezzo, ma chissà se mi si avvicinerà come faceva prima, con affetto e dolcezza. O forse mi sfuggirà facendo la timida?... Quando era ancora ad Ashiya e Shōzō si allontanava da casa per due o tre giorni, Lily solleva corrergli incontro non appena lo vedeva tornare e lo leccava e gli si strusciava contro come a dirgli: «Non lasciarmi più da sola, ti prego». Se farà quel gesto affettuoso anche stavolta, pensò Shōzō, soffrirò da morire quando dovrò andarmene senza di lei.

«Eccola, è qui» gli disse Hatsuko, riportandolo alla realtà.

La tenda alla finestra era chiusa, ma la luce cristallina di quello splendido pomeriggio di sole filtrava lo stesso all'interno, seppure attenuata. Doveva essere stata Shinako ad accostarla per precauzione prima di uscire, accorta e diffidente com'era. La stanza era immersa in una leggera penombra e nel

mezzo spiccava un braciere di ceramica Shigaraki. Lily era sdraiata proprio lì accanto, sopra un paio di cuscini. Sonnacchiava con le zampe anteriori piegate sotto il ventre e, a dispetto delle preoccupazioni di Shōzō, non era affatto dimagrita e il suo pelo era lucido e setoso. Si capiva che la nuova padrona la trattava molto bene, e i due cuscini sistemati apposta per lei ne erano un'ulteriore riprova. In più, su un foglio di giornale in un angolo della stanza, era appoggiato un bel piatto vuoto con dentro un guscio d'uovo. A mezzogiorno, oltre al riso, Shinako doveva averle dato un uovo fresco, che era uno dei suoi cibi preferiti. E a fianco c'era anche la lettiera, proprio come ad Ashiya. Di colpo Shōzō percepì un odore caratteristico che non sentiva da un pezzo, quell'odore di cui una volta erano impregnati i pilastri, le pareti, i *tatami* e i soffitti di casa sua e che ora riempiva quella stanza al primo piano. Sentì un nodo di tristezza alla gola e bisbigliò con voce rauca: «Lily...» La gatta, nel sentirsi chiamare, dischiuse appena gli occhi sonnacchiosi e gli rivolse uno sguardo terribilmente inespressivo, da cui non traspariva alcuna emozione. Poi si raggomitò con le zampe anteriori ancor più strette al ventre e, dopo aver scosso un po' il dorso e le orecchie come se avesse freddo, chiuse di nuovo gli occhi quasi a dire: «Ho troppo sonno, non riesco a stare sveglia».

Quel giorno il tempo era bellissimo, ma l'aria era gelida e pungente. Per una gatta freddolosa come Lily era la classica giornata in cui restare dentro casa a stretto contatto col braciere. Per di più aveva lo stomaco pieno e muoversi doveva costarle parecchio. Shōzō, che conosceva a fondo il carattere in apparenza piuttosto scostante della gatta e vi era abituato, non si meravigliò più di tanto del suo atteggiamento indifferente. Tuttavia gli angoli degli occhi cisposi e la posizione accoccolata sembravano rivelare uno stato di estrema spossatezza, e Shōzō ebbe la netta impressione che fosse molto invecchiata e indebolita rispetto all'ultima volta in cui l'aveva vista. In particolare era rimasto colpito dal suo sguardo: Lily aveva sempre avuto quell'espressione pigra e sonnolenta, ma stavolta sembrava essersi aggiunta la stanchezza di un povero viandante sfinito e ammalato, ormai senza più energie.

«Non si ricorda più di te. Hai visto? Dopotutto è solo un animale» disse Hatsuko.

«Ti sbagli, finge di non conoscermi perché ci sei tu e si vergogna».

«Dici sul serio?»

«Certo! Perciò, se non ti dispiace, ti chiederei di lasciarmi da solo con lei per qualche minuto».

«Cosa devi fare?»

«Niente... Voglio soltanto tenerla un po' in braccio».

«Ti ricordo che mia sorella sarà di ritorno da un momento all'altro».

«Sì, e infatti ti chiederei anche di metterti alla finestra della camera

accanto e di venire subito ad avvertirmi non appena la vedrai spuntare all'angolo. Ti prego, te ne sarò grato per tutta la vita».

Mentre Shōzō pronunciava le ultime parole, aveva già quasi chiuso la porta e lasciato Hatsuko fuori dalla stanza. Chiamò di nuovo Lily, le si avvicinò e le si sedette di fronte. Sulle prime la gatta si limitò a sbattere le palpebre con un'espressione scostante, come a voler dire: «Ehi, perché non mi lasci dormire?» Poi, quando Shōzō prese a toglierle la cispia dagli angoli degli occhi, tenendola in braccio e accarezzandola sotto il collo, lei cominciò a fare le fusa.

«Come stai, mia piccola Lily?» le chiese Shōzō con voce dolce. «Non è che qui ti trattano male? C'è qualcosa che non va?» Sperava che di lì a breve, sovvenendosi delle loro tenerezze da amanti, la gatta avrebbe iniziato a sfregare la testa contro le sue guance e a leccargli la faccia. Con questo auspicio fisso nella mente provò a chiamarla in tutte le maniere, ma lei, nonostante quei richiami appassionati, continuò solo a fare le fusa a occhi chiusi. Allora Shōzō prese ad accarezzarle il dorso con estrema pazienza e, non appena ebbe ritrovato un briciolo di serenità, lasciò vagare lo sguardo per la stanza. Ogni minimo particolare sembrava ricordargli la maniacalità di Shinako. Aveva chiuso per bene la tenda, per esempio, anche se era uscita solo per pochi minuti. Inoltre, nonostante si trattasse di un piccolo ambiente di appena quattro *tatami* e mezzo, tutto era sistemato in perfetto ordine: la specchiera, il comò, il necessario per il cucito, il piatto e la ciotola per la gatta e la lettiera con la sabbia. Perfino nel braciere, dove era appoggiata con cura l'apposita cazzuola, il carbone era sistemato per bene sotto la cenere livellata alla perfezione e percorsa da piccoli solchi tutti uguali e armoniosi. Il bollitore smaltato brillava sopra il piccolo treppiedi come se fosse stato appena lucidato. Fin qui, per chi conosceva bene il carattere di Fukuko, non c'era granché di cui meravigliarsi. Ma a lasciare perplesso Shōzō fu in particolare il guscio d'uovo nel piatto. Shinako si guadagnava da vivere da sola e tirava avanti alla meno peggio, senza potersi permettere una casa tutta per sé, e dunque quel guscio testimoniava che era disposta a sacrificarsi per assicurare cibo nutriente a Lily. E poi, a ben vedere, i cuscini di Lily erano di gran lunga più gonfi e belli del suo, misero e sdrucito. Come mai aveva cominciato a trattare con tante premure la gatta per la quale un tempo provava solo odio?

Riflettendo a fondo, a causa del suo carattere, Shōzō aveva cacciato la prima moglie e aveva anche causato numerose sofferenze alla sua adorata gatta. E per giunta quella mattina non aveva avuto neanche il coraggio di entrare in casa propria e si era trascinato quasi senza volerlo nella stanza di Shinako. Lì, mentre ascoltava la gatta che faceva le fusa e sentiva l'odore acre dei suoi escrementi, gli veniva solo voglia di mettersi a piangere... Povera Shinako, povera Lily!, pensava. Ma non sono forse io il più miserabile di tutti, solo al mondo e senza un posto dove andare?

In quell'attimo preciso sentì un rumore di passi frettolosi e Hatsuko aprì la porta.

«Mia sorella sta tornando!»

«Accidenti, e ora come faccio?»

«La porta sul retro non va bene, devi uscire da quella principale! Ci penserò io a portarti gli *zōri*... Presto! Presto!»

Shōzō si precipitò per le scale quasi ruzzolando e raggiunse di corsa l'ingresso principale, dove infilò al volo gli *zōri* che Hatsuko gli aveva appena lanciato sul pavimento. Nell'istante in cui mise piede in strada, scorse con la coda dell'occhio Shinako che entrava dalla porta di servizio. Solo per un pelo riuscì a non farsi vedere, c'era mancato davvero poco. E, come inseguito da una creatura mostruosa, cominciò a correre a perdifiato nella direzione opposta.

1. In giapponese *kuro* significa “nero” (N.d.T.).

2. Lett. «L'amico delle casalinghe», rivista femminile mensile pubblicata dal 1917 al 2008 (N.d.T.).

## Glossario

*anpan*: dolce giapponese consistente in una piccola pagnotta morbida e dolce ripiena di *azuki* (piccoli fagioli rossi che si usano tra l'altro nella preparazione della marmellata che costituisce l'ingrediente base di molti dolci giapponesi tradizionali) e talvolta di altre farciture.

*bodhisattva*: termine che nel buddhismo indica in genere colui che, pur avendo raggiunto l'illuminazione, sceglie di aiutare gli altri esseri senzienti a conseguire la salvezza.

*fusuma*: porte scorrevoli, costituite da pannelli di carta opaca tesa su intelaiature di legno, che delimitano gli spazi all'interno della casa in stile giapponese o chiudono l'*oshiire* (v.).

*futon*: insieme di materassino (*shikibuton*) e trapunta (*kakebuton*) che costituisce il "letto" giapponese tradizionale. Il *futon* si stende direttamente sui *tatami* (v.) e di giorno viene piegato e riposto nell'*oshiire* (v.).

*hiragana*: uno dei due alfabeti sillabici (l'altro è il *katakana*, oggi prevalentemente impiegato per la trascrizione di nomi e termini stranieri) utilizzati nel sistema di scrittura giapponese insieme ai caratteri cinesi.

*Jizō*: popolare divinità (si tratta del corrispettivo giapponese del *bodhisattva* Kṣitigarbha) del buddhismo Mahāyāna. Raffigurato come una statua di pietra spesso dai lineamenti infantili, è considerato la divinità tutelar dei bambini, soprattutto di quelli defunti, e dei viaggiatori.

*konbu*: *Laminaria japonica*. Alga di colore bruno, caratterizzata da larghe fronde lisce e lucenti, molto utilizzata nella cucina giapponese sia per insaporire sia per ammorbidire altri cibi.

*koshihimo*: cordoncino o nastro generalmente di lana, cotone o seta che si utilizza per legare l'*obi* (lunga fascia di seta o broccato che si annoda in vita sopra il tradizionale kimono giapponese. Quello femminile è alto circa trenta centimetri e lungo tre o quattro metri; quello maschile è più sobrio e piuttosto ridotto nelle dimensioni).

*kuzu*: *Pueraria lobata*. Pianta selvatica rampicante della famiglia delle

Fabaceae, originaria del Giappone. Cresce soprattutto sulle pendici montane e sugli strati solidificati di lava dei vulcani. La polvere della radice di *kuzu* è un amido privo di glutine utilizzato in cucina come addensante e gelificante.

*ochazuke*: pietanza molto semplice tipica della cucina giapponese, preparata solitamente versando tè verde bollente sul riso bianco cotto al vapore, con l'aggiunta di alcuni piccoli ingredienti per insaporire, tra cui alga *nori* (nome comune di alcune alghe commestibili del genere *Porphyra*, molto utilizzate nella cucina giapponese. Alcune di esse, disidratate e tostate, si usano in particolare nella preparazione del *norimaki*, ovvero il sushi avvolto e arrotolato in un foglio di *nori*), sesamo, *umeboshi* (prugne giapponesi in salamoia, dal gusto molto acidulo e salato), pezzetti di salmone ecc.

*onsen*: sorgente termale spesso con struttura alberghiera di tipo tradizionale annessa. Gli *onsen* si trovano di solito in luoghi particolarmente suggestivi e a volte sono forniti di splendide vasche naturali all'aperto (*rotenburo*).

*oshiire*: tradizionale armadio a muro, interamente in legno, presente in quasi tutte le case giapponesi. Chiuso da pannelli scorrevoli e diviso in due ripiani molto spaziosi, oltre che per la biancheria e il vestiario è usato per riporvi i *futon* (v.).

*ryokan*: albergo di stile tradizionale giapponese, in cui le camere sono rigorosamente provviste degli elementi tipici delle abitazioni di un tempo, quali i *tatami* (v.), i *fusuma* (v.), i *futon* (v.) e così via.

*sake*: termine generico per indicare qualsiasi bevanda alcolica e, in particolare, il distillato alcolico del riso. Di gradazione intorno ai 15-17 gradi, è di colore trasparente e può avere gusto lievemente dolce o secco. In genere viene servito caldo, ma si può bere anche freddo. In Giappone è più propriamente chiamato *seishu* o *nihonshu*, per distinguerlo dalle bevande alcoliche di origine occidentale (*yōshu*).

*sen*: moneta corrispondente alla centesima parte dello yen, ritirata dalla circolazione nel 1954.

*Shigaraki*: tipo di ceramica giapponese di antiche tradizioni originaria dell'omonima regione.

*shōji*: pareti scorrevoli utilizzate nella casa tradizionale giapponese e in alcuni locali pubblici per separare una stanza dall'altra, oppure per delimitare la veranda. Oggi il termine indica principalmente gli scorrevoli costituiti da una intelaiatura di legno, a riquadri, ricoperta solitamente da carta opaca che lascia filtrare una tenue luce.

*susuki*: *Miscanthus sinensis*. Pianta perenne della famiglia delle *Poaceae* originaria dell'Asia (in particolare Cina, Giappone, Corea, Indonesia e Filippine). Cresce rigogliosa in campi e colline, spesso lungo la riva dei fiumi. Il fusto, che può raggiungere l'altezza di un metro e mezzo, dalla fine dell'estate fino all'autunno inoltrato produce spighe setose e cangianti, il cui colore varia dal giallo al bruno e al violetto. Per tradizione è elencata fra le "Sette piante dell'autunno" e la sua immagine è usata in poesia come simbolo della malinconia della stagione.

*tabi*: sorta di calzini generalmente di cotone, con l'alluce separato, per calzature tradizionali con infradito.

*Takarazuka*: teatro di rivista d'ispirazione occidentale fondato nel 1914 nella città di Takarazuka (prefettura di Hyōgo), da cui il nome. I suoi membri sono esclusivamente donne, che interpretano anche i ruoli maschili. In repertorio celebri musical, classici shakespeariani, adattamenti di capolavori della letteratura occidentale e orientale ecc.

*tatami*: unità base del pavimento tradizionale giapponese; di misura standard (90x180 centimetri circa), è composto da una stuoia di giunchi intrecciati che riveste una spessa imbottitura di paglia di riso pressata, fissata su una cornice di legno e ornata da un bordo di passamaneria. La misura standard di un *tatami* è l'unità base per calcolare la grandezza dei locali.

*zōri*: tradizionali sandali con infradito, usati in Giappone fin dall'antichità e tuttora considerati il tipo di calzatura più appropriato da indossare con il kimono. Possono essere molto semplici, di paglia intrecciata, o più elaborati tipici dell'abbigliamento femminile, con suola alta rivestita di stoffa, pelle o broccato.



Se vi è piaciuto *La gatta, Shōzō e le due donne* di Jun'ichirō Tanizaki,

vi consigliamo di non perdere

## **Natsume Sōseki**

[Facebook Neri Pozza](#)

<http://www.neripozza.it/>

**NERI POZZA EDITORE**

## **Indice**

Collana	2
Frontespizio	4
Colophon	5
Avvertenza	7
Glossario	77
Scopri l'autore	81